

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

- Gen. di div. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Tra due guerre (1914-18 e 1939-45): parallelo o sviluppo ciclico?
Esaminate le interdipendenze di relatività esistenti tra le due guerre mondiali, l'A. rileva trattarsi di un vero e proprio sviluppo ciclico, da cui emerge come ad una quasi perfetta capacità organizzativa non corrisponda ancora un eguale grado di perfezione nell'impiego delle grandi masse e dei numerosi mezzi oggi disponibili. 211
- LABOR: Fanteria (ammaestramenti).
Espongono alcune considerazioni nei riguardi della fanteria in relazione agli ammaestramenti dell'ultima guerra, facendo rilevare come a questa Arma non siano state ancora dedicate tutte quelle cure che i suoi più estesi compiti richiedono. 222
- Ten. col. dei bers. UGO BIZZARRI: Parliamo ancora degli Stati Maggiori.
Tra le due tesi estreme, sostenute sullo stesso argomento da "Simplex" e da "Labor", l'A. propone una soluzione intermedia che dovrebbe risolvere contemporaneamente i due importanti problemi della preparazione degli Stati Maggiori e della formazione dei Capi. 233
- Magg. dei bers. ROMOLO GUERCIO: Il gruppo esplorante divisionale.
Chiarite le idee fondamentali sul problema esplorativo, l'A. tratta diffusamente dei compiti, della costituzione e dell'impiego del G.E.D. 243
- * * *: La squadra fucilieri e la circolare 2100.
Commento alla recente circolare sull'impiego e l'addestramento della squadra fucilieri. 272
- Col. d'art. MARIO BRUNELLI: Aspetti dell'impiego dell'artiglieria nell'ultima fase della seconda guerra mondiale.
L'A. mette in rilievo come l'attuale ordinamento dell'artiglieria divisionale, la sua articolazione e i procedimenti previsti per lo schieramento, la preparazione del tiro e l'esecuzione del fuoco non costituiscano varianti formali, bensì necessaria conseguenza di una evoluzione nell'impiego dell'Arma. 283

Ten. col. degli alpini (serv. geogr.) ARNALDO MARCHESI: Aerofotogrammetria campale.

Esposizione schematica ma esauriente dei procedimenti aerofotogrammetrici usati durante le operazioni militari per il rilievo ex-novo dei territori (anche occupati dal nemico) sprovvisti di cartografia sufficiente ai fini militari. 301

NOTE E PROPOSTE

Psicotecnica selettiva - Cap. di fant. ANTONIO CAPURSI 314

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Situazione generale - La guerra dei documenti - Il dramma delle Colonie italiane - L'assassinio di Gandhi - *Filostrato* 317

NOTIZIE

JUGOSLAVIA: Educazione politica nell'esercito jugoslavo 320

STATI UNITI: Potenziamento dell'aviazione 321

STATI VARI: Durata della ferma nei vari Stati 321

Artiglierie impiegate nella seconda guerra mondiale 322

Nuotatori di guerra 323

RECENSIONI

La strana alleanza - JOHN R. DEANE 325

Prima d'andare a Malta - ARNALDO CAPPELLINI 328

Ho difeso la Patria - RODOLFO GRAZIANI 329

Ferdinando II di Borbone - RUGGERO MOSCATI 331

Lettere inedite dall'archivio del gen. Marselli - UFF. STORICO DELLA MARINA MILITARE 334

Dieci anni di lotta politica (1915-1925) - GIAMPIETRO DORE 335

	Pagina
Storia delle dottrine politiche - G. MOSCA	336
Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61 - C. DE BIASE	337
1948. Almanacco italiano - P. REYNAUDO	339
Pubblicazioni di carattere amministrativo - S. M. E. - UFF. ADD. E REGOL.	339

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante i mesi di dicembre 1947 e gennaio 1948	341
---	-----

VARIE

Sommari di Riviste	343
------------------------------	-----

TRA DUE GUERRE (1914-18 E 1939-45): PARALLELO O SVILUPPO CICLICO?

Gen. di div. Gian Giacomo Castagna

Ove si voglia stabilire un parallelo fra la guerra 1914-18 e quella del 1939-45, ambedue definite mondiali, quali conclusioni possiamo presumere di trovare in forza di questo accostamento? Un parallelismo, oppure un apprezzabile differenziamento? Simiglianza di situazioni, ripetizione di errori, collimazione di cause, e quindi di effetti; in altri termini, concause che spieghino e documentino come e perchè il successo si sia tenuto dalla stessa parte; oppure astratta e teorica omologazione di principi violati e di posizioni deformate in proprio, da cui la disfatta germini e discenda naturalmente e ragionevolmente, come logica, inevitabile conseguenza? O addirittura considerazioni, formule che non consentono, perchè anti-dialettiche, la definizione di rapporti capaci di stabilire corrispondenza o concordanza o convergenza di proposizioni?

Se l'impostazione generale strategica molto differente non è nelle due guerre (1) — uno spazio centrale (austro-germanico nella prima; italo-tedesco nella seconda) fra mezzo due spazi avversari che lo comprendono (franco-britannico e russo nel 1914-18; America-Atlantico-Gran Bretagna e Vicino-medio Oriente-Russia nel 1939-45) — le rispettive situazioni geo-strategiche meritano qualche illustrazione, risultando notevolmente differenziate, e non solo nelle *proporzioni*, ma pur nella *natura degli elementi* che concorrono a comporla; e tanto da sembrar opportuno, e di un certo interesse, prospettare caratteristiche e peculiarità dell'una (1914-18) come dell'altra (1939-45) specie per verificare — naturalmente *in presenza dei fattori che maturarono le successive situazioni e ne consigliarono, o provocarono, la risoluzione* — se, e quanto, da queste considerazioni sia da trarre qualche spunto ad indicazione delle cause che hanno influenzato il corso degli avvenimenti.

A) *Le proporzioni*. — Dove nel 1914-18 è dato contare e calcolare a centinaia, nel 1939-45 è d'uopo contare e calcolare a migliaia, chè proporzioni

(1) Non si fa cenno del Giappone che, sebbene sia stato fra i protagonisti del Tripartito, ha svolto una funzione bellica, se non nelle intenzioni, certo negli effetti, piuttosto individuale ed isolata, la quale scarsa influenza esercitò sugli avvenimenti interessanti l'altra parte del Tripartito (Asse: cioè essenzialmente Italia e Germania).

territorialmente mondiali si ebbero più propriamente nell'ultimo conflitto, tanto da poter osservare che, almeno sotto questo punto di vista, quello del 1914-18 ha un po' usurpato quella qualifica. Qualche cifra, del resto limitata allo spazio terrestre più interessato dalla guerra guerreggiata, varrà, più di ogni altra proposizione, a documentare questa affermazione.

Sui paralleli:

1914-18: da Le Havre a Brest Litowsky	Km. 1600 circa;
1939-45: da Brest all'ansa del Don	» 3600 »
da Casablanca ad El Alamein	» 3500 »

Sui meridiani:

1914-18: da Liegi a Verdun	Km. 200 circa;
da Riga a Galata	» 1300 »
1939-45: da Narwik ai Pirenei	
da Murmansk al Caucaso	» 3000 »

Non riportiamo cifre da riferire agli spazi marittimi (che possono notevolmente prolungare quelle della tabella precedente) e neppure agli spazi aerei (si dovrebbe tener conto anche delle quote cui si elevarono nell'aria i mezzi di lotta) per restare entro termini più immediatamente apprezzabili, in quanto al nostro scopo è sufficiente richiamare l'attenzione specialmente sul fatto che la lotta terrestre, cioè quella risolutiva, ebbe per ambiente, nel 1939-1945, una superficie grandemente maggiorata rispetto a quella interessata nel 1914-18.

Se allo strumento operante vogliamo attribuire capacità d'azione provvista di egual mordente ed in egual misura vibrante, è evidente che — a parte ogni considerazione sulla consistenza degli schieramenti, sulla densità delle masse, sugli assorbimenti delle linee di comunicazione — dovremmo constatare in proporzioni aumentate le forze armate scese in campo. Ora un calcolo, anche grossolano della superficie compresa entro la trapezoidale Ostenda-Brest Litowsky-Acaba-Le Havre (all'incirca la superficie interessata nel conflitto 1914-18) ci fornisce un dato che, confrontato con l'inquadratura Narwik-Murmansk-Stalingrad-El Alamein-Biscra-Pirenei (presso a poco lo spazio coinvolto nella vicenda successiva), consente di far riferimento al rapporto 1:4, fatte le debite riduzioni per la presenza dei mari.

Su questa superficie, quattro volte maggiore, vennero, nel 1939-45, globalmente impiegate, per quanto fino ad ora risulta, forze che appaiono proporzionalmente inferiori rispetto a quelle del 1914-18; e tanto più ove nell'indagine si dia luogo ai molti « distinguo » fra truppe impiegate sulla fronte, truppe di occupazione, truppe impegnate per la sicurezza delle retrovie (e ben sappiamo come nel corso delle campagne 1939-45 sia stato più che mai necessario presidiare, e fortemente, i paesi occupati, per tenere a freno partigiani e per tutelarsi da sbarchi aerei), reparti destinati agli sfruttamenti a scopo economico e via dicendo. Eppertanto, pur rimanendo nei singoli rapporti

enunciati, e senza ulteriormente discriminare, abbiamo, nel 1939-45, una densità di forze operanti senza dubbio inferiore a quella del 1914-18.

Se passiamo a considerare la capacità d'azione di queste forze — com'è logico, in questo essendo lo scopo dell'indagine — è d'uopo tener presenti le caratteristiche di ordinamento e costituzione, profondamente differenziate tra il 1918 ed il 1939; per cui, a parità di numero, possiamo, nel 1939, contare su capacità più poderose di sforzo e possibilità di pressioni più disgreganti. Però, l'osservazione acquista ben altri significati, ove, alla valutazione globale, si sostituisca quella delle forze ripartite tra l'una e l'altra parte, specie con riferimento all'ultimo periodo della lotta (la riscossa degli alleati), che il gigantesco sforzo industriale compiuto dai paesi anglo-sassoni (America in testa) ed anche in qualche modo dalla Russia, mette in forte sofferenza la parte dell'Asse, tanto che proprio in questa proporzione dobbiamo prospettare una delle cause determinanti e contingenti della sconfitta.

B) *La natura degli elementi.* — Nel 1914-18 lo spazio di lotta fu prevalentemente terrestre, con un concorso aereo predominante al di sopra di esso e relativamente limitato; ad ogni modo non determinante: in altri termini, un intervento che ancora si poteva definire più di disturbo e d'impressione, che di reali apporti decisivi.

Quanto allo spazio marittimo, ebbe qualche momento di singolare risonanza in corrispondenza all'esercizio della guerra sottomarina, ma con ripercussioni dirette più sugli aspetti economici della lotta (rifornimento di materie prime ed approvvigionamento) che su quelli squisitamente operativi: anzi, sotto quest'ultimo punto di vista, sebbene la storia ricordi qualche cruenta battaglia, non ebbe che funzioni limitate e sviluppi scarsi, qualche volta sporadici ed episodici, acquistando una consistenza solo in relazione all'intervento in Europa dell'Armata Pershing.

Nel 1939-45 lo spazio terrestre mantiene la sua priorità di spazio risolutivo, perchè la guerra non sarà vinta finchè una delle forze terrestri opposte non verrà completamente e definitivamente debellata, ed il territorio di sua base virtualmente occupato.

Lo spazio marittimo diventa vastissimo, interessando quasi tutti i mari e tutti gli oceani, ed anche questa volta sede potenziale ed effettiva di linee di rifornimento. Ma la questione dei rifornimenti assume una importanza di gran lunga maggiore dell'altra volta, non soltanto in relazione alla durata della guerra e agli imponenti tonnellaggi, causa gli altissimi e formidabili logoramenti, ma anche perchè non si tratta più soltanto di materie prime occorrenti alle industrie belliche o di vettovagliamenti in genere, ma del trasporto di uomini, armi, manufatti cioè di unità organiche immediatamente necessarie alle operazioni in corso, essendosi impiantati teatri di lotta, anche principali, su territori alimentabili solo per via marittima. Anzi, sotto questo punto di vista, le linee marittime, prima di assumere questa sensibilità più

squisitamente logistica, hanno posseduto uno specifico significato strategico in rapporto al transito per esse dei convogli contenenti e comprendenti il complesso operativo destinato a dar vita a teatri o scacchieri nuovi, la cui classifica varia in corrispondenza al variare ed al perfezionarsi dei piani di guerra.

Lo spazio aereo interviene con una funzione decisamente determinante, se non risolutiva, sull'uno come sull'altro dei due spazi precedenti; anzi, vi si manifesta con un significato veramente caratteristico, non soltanto per le quote sfruttate, ma altresì come spazio attraversato dagli strumenti di bombardamento, a mezzo delle nuove armi a sigla V.

Eppertanto, la natura della lotta, corrispondendo alla natura degli elementi nei quali la si combatte — evidentemente in funzione della utilizzazione di essi elementi, come del loro apporto, cioè dell'attitudine ad esser sede di operazioni belliche più o meno determinanti e con influenza maggiore o minore sulla conclusione — è alla sua volta mutata; sopra tutto a cagione della maggior vulnerabilità assunta e sopportata dallo spazio terrestre, dove sono le sedi delle forze risolutive, degli stabilimenti capaci di potenziare ed alimentare tutte le energie direttamente ed indirettamente operanti o comunque impegnate, delle riserve e delle risorse che occorrono per dosare le capacità e farle muovere in pressione o in manovra; e degli uomini, cioè di coloro che fanno agire tutte queste cose. Questa maggior vulnerabilità, prodotto del perfezionarsi ed estendersi dell'offesa aerea, è tanto più pericolosa, tanto più massacrante, in quanto è da concepire, e valutare, in funzione del cosiddetto dominio aereo; concetto di significato piuttosto differente da quello del dominio terrestre, che, strategicamente considerato, è risolvibile attraverso situazioni e fatti concreti, come l'utilizzazione dell'ambiente e la dislocazione delle masse d'azione; formula soltanto simile — cioè non eguale — a quella del dominio marittimo, che prevede uno spazio nel quale le dimensioni di profondità sono minime rispetto a quelle di superficie, là dove nell'aria si tratta di uno spazio con dimensioni in altezza alquanto maggiorate, cioè di uno spazio operativo indubbiamente più voluminoso. Chiarimento questo che vuol richiamarsi al numero delle linee operative che si possono tracciare in questo spazio; ond'è che la realizzazione del dominio aereo, cui sono strettamente legati gli altri domini, si prospetta in una situazione di prevalenza e superiorità, in quanto si richiama alla facoltà di liberamente percorrere una qualsivoglia, o la maggior parte, delle rotte che in uno spazio aereo sono tracciabili.

Poichè questa libertà, per quanto abbiamo precedentemente detto, è escluso fosse nelle piene possibilità dell'Asse, la seconda serie di considerazioni si chiude pur essa con una constatazione di inferiorità nelle forze di questa parte; e tale da mettere in discussione le probabilità di vittoria.

Ma, abbiamo detto che le nostre considerazioni vogliono essere esaminate anche in presenza dei fattori che maturarono le successive situazioni e

ne consigliarono e procurarono la risoluzione; il che è come presumere l'intervento dei *fattori intellettuali e morali*. L'indagine, quindi, sarà completa solo quando avremo considerato anche gli apporti del campo intellettuale e segnalato le vibrazioni di quello etico.

Intellettualmente, le campagne del 1914-18 sono state variamente dominate ed influenzate da personalità, delle quali non sarebbe del tutto priva di significati la rievocazione. Ma senza dubbio andremmo troppo per le lunghe; chè, una volta entrati in questo attraccante argomento, saremmo molto imbarazzati a selezionare in tanta copia di interessanti considerazioni. Sarà miglior consiglio, quindi, accontentarci di cenni per richiamare alla memoria nomi di uomini, la cui figura è già stata definitivamente abbozzata dalla Storia. Ricordiamo:

— la svalorizzazione di Schlieffen attraverso il poco volitivo Moltke junior, palesatosi decisamente inferiore al compito affidatogli, tanto che fu detto « il condottiero suo malgrado »;

— le profonde capacità ragionate di Falkenhayn, l'uomo sempre dominato dalle razionali incertezze generate dalle sue logiche certezze; il quale, per questa sua natura, più analitica e speculativa che sintetica e operativa, si rivelò insufficiente a smontare le obiezioni, sufficienti, invece, a suscitare ed alimentare le dubbiosità; per cui, in ultima analisi, si può affermare che si giovò più di espedienti che di risoluzioni e diventò « il generale dalle occasioni mancate »;

— il genio singolare di Ludendorff, uso a vincere più distruggendo che sgominando, il quale riuscì ad imprimere un avviamento allo strumento d'azione, ma non riuscì a compensarne il logoramento; ond'è che ebbe il lavoro, non il rendimento;

— la passività sorniona, mista ad una certa dose di fatalismo, di Joffre, in contrasto con l'entusiastico, indomabile, incompressibile ardore di Foch;

— l'equilibrio del granduca Nicola e le intemperanze di Brussilow;

— il senno un po' teoretico, troppo freddo e alquanto egocentrico di Cadorna; e l'azione più vibrante, più umana di Diaz.

Un complesso di capi che sul corso degli avvenimenti proiettò luci diverse di valore e di intensità, ma sempre ricche di intellettualità, alimentate dalle risorse di uomini preparati e studiosi, ond'è che le operazioni ne trasero caratteristiche conformi alle doti della mente che le diresse.

Quando non poterono dominare, questi uomini seppero, però, intervenire per imbrigliare, correggere, modificare il fato. Forse, se si può parlare di scienza, meno si può parlare di arte; ma bisogna ammettere altezza di valori intellettuali, quando ci riportiamo alla potenza di spiritualità esercitata per le esigenze della lotta. Per durare, per tenere in pugno le masse coinvolte in una prova estremamente logorante, a sostenere la quale subito si rivelarono insufficienti gli strumenti di forza materiale, nella quale l'attaccante si esau-

riva nel portar l'offesa ed il difensore nello schermare il colpo — tanto che qualcuno credette poter ripetere il verso scritto per la battaglia di Cheronea: « Qui geme un vinto e il vincitor soccombe » — occorsero non soltanto saldezza e vigoria di temperamento, ma pure le preclari qualità di mente che a quelle debbonsi accompagnare, per sortire efficacia.

Ben poco di corrispondente nelle vicende del periodo 1939-45, nel quale non è dato riconoscere impronta alcuna di sicuro genio strategico, e neppure la presenza di una genialità, perchè su tutta la condotta della guerra — meno forse in qualche fase della lotta sul teatro russo e nella parte tedesca — hanno imperato criterî così manifestamente materialistici, da affogare, oltre che escludere, ogni intervento d'arte. D'altra parte, esistette veramente, nell'uno e nell'altro campo, la personalità capace? Nel campo tedesco, per esempio, (quello senza dubbio meglio preparato) come questa personalità poteva resistere ed operare in presenza del comando e dell'autorità assunti da Hitler? Non fu definita « guerra dei caporali » la condotta strategica dell'Asse? Nella parte alleata, poi, l'organizzazione del comando, terribilmente inquinata dalla meticolosa cura degli equilibri, dovette senz'altro sommergere ogni tentativo, se vi fu; anzi è d'uopo notare che la stessa vastità dei problemi ed il conseguente impianto delle concezioni strategiche sboccavano in costruzioni talmente colossali, che sarebbero occorsi l'autorità ed il prestigio di menti ben altrimenti acute e ben altrimenti attrezzate di quelle che presiedettero alle operazioni.

Si ebbe, quindi, una strategia anonima, a proposito della quale si può discutere in linea logica, ma è inutile procedere ad esami sotto il punto di vista dell'arte, giacchè questa fu rifiutata, anzi abiurata, quando venne fatto ricorso a metodi e procedimenti che decidevano esclusivamente con l'accumulo dei mezzi e l'assoluta e materiale preponderanza delle forze su tutti, o quasi, le fronti. In altri termini, non si trattava più di riescir superiori nel punto più opportuno e nel momento più opportuno, ma su ogni punto e in tutti i momenti. Naturalmente per essere in condizione di applicare un siffatto metodo occorre una preparazione. Il periodo della preparazione evidentemente costituì un tempo di crisi per la parte che doveva mobilitare le industrie. In questo periodo fu d'uopo saper incassare; ma qui non intellettualità, bensì forza morale; e di questa diremo più oltre.

D'altra parte, se nei consigli di guerra che presiedettero alla lotta — dove discussero tre o più cosiddetti « grandi » e le deliberazioni collettive, ricche di compromessi, sostituirono il classico imperativo assoluto dell'ordine militare — comparve una qualunque scintilla d'intellettualità, essa dovette senz'altro essere sommersa dai prevalenti criterî politici, presentati con a fianco larghissime possibilità industriali — l'industrializzazione della guerra, si disse — che consentivano la tranquilla violazione di principî e norme propri dell'arte bellica. Generalmente è l'intervento di fattori politici che può spiegare certi errori, perchè ai militari il più delle volte rimase solo una parte di con-

sulenza nella discussione e di esecuzione nell'applicazione. Ond'è che la risoluzione, più che nella *maniera*, risiedette nella *misura*: non più manovra, ma accumulo di mezzi, concepito semplicemente, e semplicisticamente, nel fine di raggiungere non un favore di posizione, non un miglioramento di situazione, neppure una precessione di tempo; ma soltanto una schiacciante superiorità di mezzi: abbiamo, cioè, il trionfo del massiccio. Gli stessi disegni strategici, nelle loro linee veramente colossali, assorbirono molto di questo massiccio e furono ispirati al concetto di sommergere l'avversario più con il plus valore delle forze materiali che con la valutazione delle linee d'operazione, scelte con abilità e sfruttate nelle circostanze esistenti o ad arte procurate. Si suol indicare un elemento intellettuale importante nella classifica di priorità assunta dal teatro europeo in confronto di quello Asia-Pacifico; ma è stata una deliberazione naturale, oltre che istintiva, anche perchè il teatro giapponese si era stabilizzato nell'esaurimento delle possibilità nipponiche.

In queste concezioni più rudimentali che semplici, l'errore, quando si commette, lavora in ragione diretta della grossolanità della concezione, vuoi dal punto di vista logico, vuoi in rapporto all'arte; ed infatti gli errori furono tali che giunsero a compromettere l'esito di operazioni che avevano il massimo delle probabilità di riuscita; com'è stato, ad esempio, dell'invasione dell'Italia.

La strategia, dunque, non è più combinazione di direzioni, correlazione di linee in base ad una classificazione di rendimento e di funzioni elasticamente e tempestivamente variabili, con conseguente potenziamento delle une e delle altre; ma saturazione di esse, in modo tale che divengono superfici, anzi, spazi. Se c'è uno sforzo di attività, è nel campo dell'organizzazione, con la finalità di costituire, alimentare, mantenere a queste fronti la saturazione; ma più che abilità, è logica.

Se, però, passiamo a studiare l'impiego delle forze, non tardiamo a scoprire gli effetti di una grande evoluzione avvenuta nel ventennio 1918-39, che si traduce nel miglioramento del fattore di cooperazione tra le forze armate (e, quindi, nel maggior rendimento del complesso operante) ma specialmente tra aviazione e le altre due, esercito e marina; per cui, a fianco di una strategia caratteristicamente grossolana, è d'uopo riconoscere l'affinamento dell'impiego, frutto di studio, impianto, sviluppo, sfruttamento di questa coordinazione. Così rinveniamo nel campo operativo quegli sprazzi di genialità che inutilmente abbiamo cercato nel campo strategico. L'impiego, pertanto, segna punti di perfezionamento per un intervento di scienza, ma anche per affinamento e sensibilità del senso artistico, per cui le battaglie assumono un positivo significato di maggior perfettibilità in confronto di quelle del primo conflitto. Contraddizione, dunque, tra piani strategici e condotta operativa — contraddizione sotto il nostro particolare punto di vista, è evidente — ma ben spiegabile con il fatto che l'impiego è nelle mani di professionisti, e quindi sottoposto al tecnicismo delle menti preparate e alle influenze degli

intelletti adusati, mentre la strategia è trattata da uomini di Stato, i quali non esitano a sostituire i principî dell'arte con le esigenze della politica.

Dal *punto di vista etico*, difficile è stabilire quale delle due guerre abbia richiesto maggior presenza ed esercizio di forza morale. Indubitatamente, ambedue largamente attinsero ai valori dello spirito ed ai requisiti del carattere, per fronteggiare non soltanto le minacce del pericolo, ma pur i germi insidiatori della resistenza. Ma i fattori costruttivi della forza morale, come i germi insorti ad insidiarla, non sono stati gli stessi; anzi, profondamente differirono. Là dove, nella prima guerra mondiale, fu d'uopo spirito di sacrificio e valsero gli appelli che tradizionalmente esaltano il soldato, per convincerlo alle virtù militari e richiamarlo ai doveri verso la patria, in quest'ultima guerra giocarono proposizioni ed argomenti di più spiccato sapore sociale e politico, che interessarono allo stesso modo più popoli e nazioni; ond'è che il conflitto assunse, e mantenne, caratteristiche nettamente differenziate dal precedente. E poichè i sentimenti più difficilmente si accendevano per luci di sacrificio e devozione ad alti ideali, si ebbero più scarsi e meno significativi episodi di dedizione ed eroismo, nonchè meno specifiche capacità di resistenza; per cui, solo per una minaccia potenziale, si videro cadere e clamorosamente arrendersi truppe in campo, ancora provvedute di tutto, fuorchè d'animo tenace e di ben temprata volontà. Tanto è vero che, proporzionalmente, meno forti son da annoverare le perdite di questa guerra in confronto dell'altra (prigionieri, naturalmente, esclusi) mentre un senso di rancore fazioso, proprio delle contese politiche — per vero non nobile e poco generoso, e fino ad oggi pressochè sconosciuto alle tenzoni militari — sopravvisse alle fasi della lotta, ad avvelenare i campi di prigionia, le corsie degli ospedali, lo spirito dei reduci, e pur il senso di solidarietà fra i cittadini di un medesimo paese.

Un'estensione del fattore morale, dunque, che sopravviene ad interessare la nazione anche nella parte non direttamente impegnata in campo. Questa la caratteristica dell'ultima guerra; e di essa sarebbe da riconoscere e valutare potenza e significato, indistintamente in ogni classe della popolazione. Anzi, l'insegnamento è veramente importante, in quanto precisa che anche un agguerrito esercito non può essere in grado di resistere, se verranno meno i valori ed i propositi di resistenza presso i non combattenti; e non solamente per l'affievolirsi di rifornimenti e dell'assistenza, come potrebbe a prima vista esser creduto, ma soprattutto per le condizioni ambientali quali si creeranno alle sue spalle. Questa osservazione spiega l'interesse assunto dalla cosiddetta 5^a colonna, dal lavoro di propaganda e l'influenza esercitata dalla radio e dalla stampa. L'argomento, pertanto, meriterebbe studio ed esame, vuoi per le ripercussioni nel campo strategico, in quanto la condotta della guerra dovrà studiarsi di risparmiare quanto è possibile, prove del genere al proprio paese; vuoi per le influenze sull'etica e le conseguenti ripercussioni in sede organizzativa.

Quando, dalla massa, si passa a considerare il carico dei capi, vediamo profilarsi un altro non meno interessante aspetto delle posizioni morali.

La minore richiesta intellettuale esigeva un compenso; e lo trovò nella capacità morale. In altri termini, se il capo ebbe meno da aguzzare e forzare la mente a cercare, studiare, escogitare piani d'azione che corrispondessero alla formula del massimo rendimento con il minimo sforzo, fu d'uopo, invece, che tutta l'attenzione e diligenza raccogliesse nel campo morale, per cui tendere ogni sua possa a mantenere la coesione nei reparti, di fronte alle poderosissime insidie della lotta odierna; a provvedere abbondantemente alla vita interna, che ha assunto un valore ed un significato enormemente maggiore, anche rispetto al recente passato; a suscitare quello spirito aggressivo, senza il quale oggi non si può sperare il successo. Il famoso « mordente » — la parola venuta fuori a specificare l'aggressività, ma come prodotto dei fattori sopra indicati — non è stato che il risultato di questo lavoro dei capi, lavoro che di gran lunga sorpassò quello intellettuale, e fors'anche lo dominò; per certo richiese doti speciali, volontà precisa e resistenza tetragona.

Eppertanto, dal punto di vista morale, mal si può impiantare un parallelo, perchè differenti furono i sentimenti motori e necessariamente poco confrontabili le conseguenze dirette. Però, possiamo dire che, nell'uno come nell'altro conflitto, il fattore morale si affermò, confermando la sua essenza di valore basilare, specie per l'attributo di totalitarietà da esso assunto, naturalmente per l'estendersi delle possibilità d'offesa e per la partecipazione attiva di tutta la nazione al conflitto.

In conclusione: poichè le guerre, assai più dei trattati di pace, contengono il germe della nuova storia, a questo conflitto, come a tutti del resto, bisogna riconoscere importanza, valore, significati caratteristici; elevatissimi, però, tutti e tre. I significati, poi, accentuano i riflessi perturbatori che ad ogni guerra sopravvivono, poichè non pochi dei trattati, che il conflitto hanno concluso, contengono un vizio d'origine sufficiente a spiegare il permanere di una psicosi bellica. Questi trattati di pace, infatti, sono per lo più non frutto di negoziazioni, ma imposizioni (*Diktat*), per cui la promessa pace è talmente permeata di riserve, compromessi, ingiustizie, finalità non dichiarate, da far pensare ad una coltura di bacilli destinati a generare un futuro di enormi ed esiziali contrasti, in luogo di una guarigione dalla febbre che, dal 1939 in poi, ne ha travagliati. La dimostrazione di questa proposizione sarebbe attraente e meriterebbe uno sviluppo: però, mentre ci fornirebbe non poche spiegazioni di talune strane situazioni in atto — per esempio, nel nostro tempo, dopo tante dichiarazioni di diritto e di fatto, violazioni enormi dei più elementari principî di libertà ed autodecisione; e, per contro, affermazioni esplicite di concetti squisitamente imperialistici — ci porterebbe in lungo, e soprattutto fuor dal campo nel quale fino ad ora abbiamo contenuto le nostre considerazioni. Per ora è sufficiente avervi accennato; e completare quanto

abbiamo detto, curando di collocare a sito, nel ciclo storico che lo comprende, l'argomento quale abbiamo trattato, cioè esclusivamente dal punto di vista della dottrina militare.

Del ciclo storico cui apparteniamo, cioè dalla rivoluzione francese fino ad oggi, possiamo porre in evidenza le seguenti caratteristiche:

a) *Complessi operanti*. — Eserciti di mercenari; eserciti stanziali a piccola mobilitazione; eserciti permanenti a grande mobilitazione; eserciti di massa; mobilitazione della nazione, intesa come collettività politico-economica, con le sue risorse di ogni specie e le sue possibilità di produzione (potenziale bellico);

b) *Dottrine strategiche*. — Guerra a cordone; arte napoleonica, cioè spirito nuovo con armi vecchie; scienza moltkiana, con i prodotti delle grandi invenzioni del XIX secolo a fondamento morale dell'altra guerra; la dottrina morale a fondamento intellettuale di quest'ultimo conflitto;

c) *Scopi*. — Dinastici, poi nazionali, ad ogni modo limitati; imperialistici per la conquista di un posto nel mondo, dando alla parola « conquista » significato squisitamente politico; ultra-imperialistici, per la conquista del mondo, inserendo, però, nella parola « conquista » anche un significato economico.

Questa sintesi, semplice enunciazione, a grandi linee, di concetti significativamente basilari, dimostra all'evidenza le interdipendenze di relatività fra l'attuale guerra e quella precedente del 1914-18.

Forse non si tratta di una sola guerra, con interposto l'armistizio di un ventennio, come ha detto qualche scrittore militare; perchè in quel ventennio, parecchie condizioni sostanziali e parecchie circostanze concomitanti e contingenti, e tutt'altro che trascurabili, si sono persino capovolte; ma indubbiamente dobbiamo ammettere premesse, legami, sviluppi, che vincolano, più che coordinano, l'una all'altra. Eppertanto, più che di parallelo, par sia da parlare di sviluppo ciclico, vale a dire considerazioni e deduzioni non in orizzontale, ma in verticale, con che gli elementi caratteristici del 1918 trovano la loro prosecuzione in una logica evoluzione del ventennio; però, una evoluzione che nel 1945 non si può ancora dir conclusa; ed è appunto questa considerazione che ne lascia tanto pensosi sulle eventualità di altri avvenimenti bellici più o meno imminenti.

Nella rassegna degli elementi, poi, questo appare evidente ed indiscutibile: la decadenza dell'intellettualità di fronte all'affermarsi della massa, ciò che spiega l'affogarsi del senso d'arte nella condotta della guerra. Si direbbe, in altri termini, che non abbiamo ancora imparato ad impiegare le grandi masse delle quali disponiamo; perciò le conduciamo con il metodo infantile e con il procedimento semplicista di gettarle sull'avversario, accontentandoci dei risultati prodotti dall'urto, che va dall'ammaccatura allo sfondamento.

Un tal sistema di condotta bellica non è conforme allo sviluppo intellettuale odierno e non corrisponde alle possibilità offerte agli strumenti impiegabili nella lotta. Possiamo, quindi, senz'altro dedurre che siamo in piena evoluzione di miglioramento. Questa affermazione è confermata dal fatto che accanto al semplicismo dell'impiego abbiamo già una mirabile, quasi perfetta enorme capacità di organizzazione; e la capacità di organizzazione è sempre il primo passo sulla via del miglioramento dell'impiego. Di conseguenza, l'affinarsi della intellettualità di impiego, cioè l'arte, si prospetta come effetto dell'evolversi dell'attuale situazione e come intuizione, per prevedere, nelle linee generali, la condotta di un futuro conflitto.

FANTERIA

(AMMAESTRAMENTI)

Labor

Convinti che « gli eventi futuri derivano dagli eventi e dalle opere del passato », siamo indotti ad esporre alcune considerazioni nei riguardi della fanteria in relazione agli ammaestramenti dell'ultima guerra per portare il nostro contributo, per quanto modesto, alla ricostruzione di un esercito meglio preparato all'adempimento dei suoi compiti, evitando di ripetere gli errori nei quali siamo incorsi nel passato.

Il gen. Marshall, Capo di S. M. Generale dell'esercito degli Stati Uniti, nella relazione sul periodo di guerra 1° luglio 1943-30 giugno 1945, ha definito altamente pericoloso ritenere che una nazione per difendersi debba fare assegnamento soltanto sulla potenza dei suoi macchinari anziché su quella dei suoi uomini. Egli afferma che la sola difesa efficace che una nazione deve presentemente mantenere è il « potere di attacco », che non può essere costituito da macchinari soltanto; devono esservi uomini per le macchine, devono esservi uomini per la lotta corpo a corpo con il nemico e per distruggere le sue basi di operazioni lontane ed i suoi lontani stabilimenti di produzione affinché la guerra possa finire. L'esempio classico di ciò è stato dato nella battaglia aerea d'Inghilterra.

La pioggia delle bombe-razzo V-2 cessò di cadere sull'Inghilterra solo quando venne posto piede sulle piattaforme di lancio e nelle fabbriche che producevano le armi V-2.

Questo è lo stile delle guerre del XX secolo, conclude il gen. Marshall.

Il gen. Devers, comandante generale delle forze di terra americane, ha espresso l'opinione che, nonostante le straordinarie invenzioni della scienza, la guerra finirà come tutte le guerre con lo scontro delle opposte fanterie sul campo di battaglia.

Marescialli e generali russi, in numerosi articoli pubblicati nelle riviste dell'esercito sovietico, sono tutti concordi nel considerare che il compito della fanteria nella battaglia è sempre quello principale, nonostante che attribuiscono, concordemente, la disfatta tedesca, iniziata dalla battaglia di Mosca e dalla riconquista di Stalingrado, alla indiscutibile superiorità dell'artiglieria sovietica.

E' noto che i Tedeschi, nell'ultimo periodo della campagna d'Italia, per deficienza di complementi, furono costretti a togliere personale dalle varie Armi (artiglieria-acronautica-servizi) per passarlo in fanteria, previi corsi di addestramento. Analogo provvedimento adottarono gli alleati, transitando in fanteria il personale dei reparti contraerei, data l'assenza dell'aviazione tedesca nella campagna d'Italia e risentendo anch'essi deficienza di fanteria.

Possiamo quindi concludere che l'esperienza dell'ultima guerra ha ancora una volta confermato che:

- l'uomo è l'elemento determinante della lotta;
- la fanteria è l'arma fondamentale dell'esercito.

La nostra regolamentazione ha sempre considerato la fanteria come Arma principale, attribuendole anche il titolo di « Regina delle battaglie » ed ha sempre definito le altre Armi come sussidiarie ed ha loro attribuito il dovere di dirigere ogni attività alla riuscita dei compiti che alla fanteria sono imposti.

Riteniamo però che nella realtà alla fanteria non siano state dedicate quelle cure che sono conseguenziali a tali premesse.

Ci sembra infatti che, fra l'altro, non si sia tenuto conto a sufficienza che in fanteria « l'elemento uomo, e per conseguenza il *fattore morale*, asurge ad elemento predominante; perchè se nell'uomo manca lo spirito di sacrificio, l'animo deliberato, l'istinto offensivo, la vigoria fisica, la tenacia, la volontà decisa di battersi e di vincere, poco valgono l'abilità dei Capi, i metodi razionali ed i mezzi forniti dalla più progredita tecnica ed industria bellica » (1).

Occorre, invece, che le necessità della fanteria siano tenute in primo piano, se si vuole disporre « nell'ora del pericolo » di una fanteria pari ai compiti da assolvere, *che sono oggi più difficili del passato*, per l'accresciuta potenza di fuoco delle armi, per lo sviluppo assunto dai mezzi corazzati, per l'insidia diffusa dalle mine, oltre che per il tormento che l'aviazione può procurarle di giorno e di notte.

Tratteremo brevemente alcune di tali necessità che ci sembrano di maggiore importanza, limitandone l'esame agli aspetti principali.

RECLUTAMENTO.

a) *Truppa.* — I fanti devono possedere molta vigoria fisica e capacità intellettuale non inferiore alla media. E' pacifico infatti che la fanteria è sottoposta a disagi fisici di maggiore intensità rispetto alle altre Armi e che deve conservare lucidità di mente nella striscia della morte per condurre a termine

(1) Gen. Claudio Trezzani: *Impiego delle minori unità delle varie armi nel combattimento.*

la sua azione, a malgrado della opposta volontà del nemico, e con procedimenti conseguenti a decisioni che il fante deve prendere assai spesso *da solo*.

Nessun dubbio che il fante, a differenza dei componenti delle altre Armi, deve sapere adempiere una vasta gamma di compiti tattici, sia in offensiva che in difensiva, nelle svariate forme del combattimento, per cui assurge a simbolo del combattente.

Ne consegue che *tutti i fanti devono essere considerati degli specializzati*, sia che lo siano effettivamente per le armi e i mezzi che impiegano, sia che siano « assaltatori ».

Questi sono gli specializzati per eccellenza, perchè la loro missione è la più ardua a realizzarsi; essi, infatti, pur essendo dotati di un armamento leggero, devono saper superare difficoltà veramente eccezionali per giungere a contatto diretto del nemico che rivolge contro di loro tutta la potenza di fuoco e di contrassalto di cui è capace.

Il reclutamento della fanteria deve perciò essere riesaminato sulla base di dette necessità, in modo che ad essa siano assegnate le reclute migliori. Solamente attuando questo provvedimento, l'indiscusso primato della fanteria nel sacrificio non sarà sterile di risultati per deficiente vigoria fisica e insufficiente capacità intellettuale.

Il quotidiano socialista svizzero « Libera Stampa », che ha pubblicato una serie di articoli sotto il titolo « Il partito socialista svizzero e la riforma dell'esercito » nello scorso agosto, è giunto alla medesima conclusione ed ha affermato: « La nostra Arma principale è la fanteria. In avvenire le reclute migliori dovranno esserle assegnate ».

b) *Quadri*. — Riteniamo che già molti siano convinti che la fanteria è divenuta un'Arma tecnica e, nel confronto con le altre Armi, il suo tecnicismo è più esteso, data la varietà delle armi e dei mezzi di cui essa oggi è fornita, e la varietà dei compiti che in particolari situazioni, non rare a verificarsi, possono esserle imposti. A quest'ultimo riguardo, ci sia consentito riportare il primo compito assolto da un giovane sottotenente nell'ultima guerra: uscito dall'Accademia Militare da pochi mesi, fu incaricato col suo plotone fucilieri di costruire in montagna una mulattiera che doveva condurre ad un osservatorio. Non aveva altre nozioni che quelle di fortificazioni apprese durante il corso, ma dovette costruire ponticelli, abbattere tratti di boschi fitti ad alto fusto, far saltare rocce, ecc.. Assolse un compito da ufficiale del genio artigieri.

Un subalterno di fanteria oggi deve sapere impiegare tutte le armi della fanteria (che non sono più limitate alla mitragliatrice ed al mortaio, ma che comprendono anche cannoni per lo meno controcarri), posare un campo di mine, disattivarlo, impiegare la radio, praticare delle interruzioni, oltre a condurre un plotone fucilieri all'attacco e tenerlo fermo nella resistenza anche se accerchiato. Si potrebbe fare nostra l'affermazione di un generale di Corpo d'armata proveniente dall'artiglieria e che ha comandato in guerra grandi

unità in diversi scacchieri d'operazione, che nessuna differenza oggi deve esistere tra un subalterno di fanteria e uno di artiglieria.

Riteniamo pertanto tramontata per sempre, dopo gli infausti avvenimenti, l'idea che la fanteria possa improvvisarsi e che per essere un buon coadiuvante di plotone fucilieri sia sufficiente avere delle doti di trascinatore.

Si può perciò concludere che anche *gli ufficiali di fanteria devono possedere una preparazione scientifica* e, data la vastità dei compiti che devono saper assolvere, *la durata dei corsi di reclutamento non deve essere inferiore a quella delle altre Armi, se mai, superiore*.

La costituzione dell'Accademia unica è da noi considerata una delle maggiori realizzazioni del nuovo Stato Maggiore, ma occorre che non si devii dalla strada intrapresa e non si destinino alla fanteria solamente gli allievi che dimostrino minore simpatia per le materie scientifiche, altrimenti non si sarà realizzato un progresso ma un regresso.

Il progresso scientifico odierno impone che i programmi dei corsi di reclutamento non restino ancorati al passato, ma che si modifichino in relazione a queste nuove esigenze.

ADDESTRAMENTO.

a) *Truppa*. — Le nostre guarnigioni non presentano in genere terreni adatti all'addestramento al combattimento senza danni per le coltivazioni. Di massima si riesce a svolgere solo l'addestramento di squadra.

L'addestramento di plotone, che è fondamentale, e quello d'ordine superiore non si possono effettuare in sede, occorrerebbe uscire dalle guarnigioni e svolgerli in appositi terreni demaniali, dotati dell'attrezzatura indispensabile, nè si può pensare di rimandarli al periodo dei campi d'Arma per insufficienza di tempo. Vecchia questione che dovrà e potrà essere risolta, anche gradualmente, se cesserà l'assalto agli immobili militari e saranno riconosciute le necessità dell'esercito prima che sia troppo tardi.

Siamo convinti che una buona parte delle perdite che la fanteria subisce in combattimento è dovuta a deficienza di addestramento. *Occorre perciò mettere i reparti in condizione di poterlo effettuare seriamente*.

b) *Ufficiali*. — Abbiamo già accennato che anche prima dell'ultima guerra la nostra regolamentazione ha ammesso che la fanteria ha bisogno per adempiere ai suoi compiti di essere aiutata dalle altre Armi; ne consegue la necessità di *dare ampio sviluppo all'addestramento in cooperazione fra le Armi e specialmente tra fanteria ed artiglieria*.

Per ottenere ciò, occorre creare prima l'ambiente adatto a tale addestramento e risolvere alcune pregiudiziali fra le quali:

a) La coesistenza nella stessa sede di reparti delle due Armi, oppure che siano dislocati a poca distanza, in modo che le esercitazioni di cooperazione possano svolgersi con la necessaria frequenza.

Non si tratta infatti oggi di risolvere problemi di dottrina, ma piuttosto di *procedimenti di azione*, che sono diversi caso per caso a seconda della situazione, del terreno, del compito, dei mezzi disponibili, ecc., e non si può rimandare anche questo addestramento ai campi d'insieme, perchè essi saranno sempre di durata limitata per esigenze finanziarie; neppure è conveniente ridurre queste esercitazioni alle sole manovre con i quadri, perchè il loro rendimento è relativo, essendo così costretti a rimanere sempre nel campo teorico.

Riteniamo questa lacuna addestrativa molto grave e non colmabile neppure attraverso la sola frequenza da parte degli ufficiali della Scuola Cooperazione Varie Armi.

Se vogliamo realizzare un esercito di qualità, occorre ginnasticare continuamente i quadri delle due Armi nella risoluzione dei mezzi e per conseguenza dei procedimenti di azione con esercitazioni spinte nei particolari dei vari atti tattici, e ciò non si può ottenere che dislocando vicino i reparti di fanteria e di artiglieria.

Ove si riuscisse a realizzare dei *campi d'istruzione* del tipo di quelli posseduti dagli eserciti esteri, si potrebbe attuare anche la soluzione di farvi affluire contemporaneamente reparti delle due Armi. Ma non ci facciamo al riguardo soverchie illusioni, e perciò insistiamo sul concetto della *coesistenza nella stessa sede*, o in quelle viciniori. Si potrebbe obiettare che, non esistendo terreni liberi per l'addestramento, il provvedimento non sortirebbe l'effetto desiderato. Ma noi siamo purtroppo maestri in fatto di ripieghi per le costanti difficoltà in cui sempre ci siamo dibattuti e riteniamo che si troverebbe il modo di svolgere utili esercitazioni, sia pure con delle limitazioni, e che ciò sia sempre meglio del nulla.

b) E' noto che la collaborazione, per essere efficace, deve essere basata sulla mutua simpatia. Questa sta alla base della solidarietà, senza la quale non si può parlare di cooperazione.

« Noi manchiamo di fiducia in individui o gruppi, quando sentiamo che la loro attività non armonizza con la nostra e con i fini della società.

« Siffatta mancanza di mutua fiducia ostacola ogni organizzazione complessa ed ogni vero progresso.

« Al contrario, sapere di potere fidare sugli altri dà un più forte stimolo ed un più largo respiro all'attività individuale » (1).

Occorre perciò *cementare sempre più la mutua simpatia fra le due Armi* e prima di tutto occorre che questo sentimento sia saldamente radicato nei quadri.

L'Accademia unica offre anche questo vantaggio, perchè consente sin dai primi passi della carriera militare di stringere rapporti di cameratismo fra i giovani allievi e auspichiamo che la riapertura delle Scuole di applicazione

di fanteria e di artiglieria avvenga *in unica sede*, in maniera che detti vincoli possano maggiormente consolidarsi ed allargarsi successivamente con la coesistenza nelle stesse sedi di guarnigione.

c) Ma non basta. L'esperienza di guerra ha confermato presso tutti gli eserciti la necessità di condurre il combattimento attraverso *gruppi o raggruppamenti tattici*, costituiti da reparti delle varie Armi cooperanti con l'aviazione ed eventualmente con la marina. Limitiamo l'esame all'esercito e riferiamoci ai minori gruppi tattici.

Gli scrittori russi sono i più espliciti al riguardo. Essi, dopo aver messo in rilievo la forte dotazione che ha la loro fanteria, non solo di mitragliatrici e di mortai ma anche di cannoni, organicamente assegnati ai reggimenti, affermano che le truppe di attacco devono disporre di gruppi di artiglieria di appoggio specifico, forniti dalla artiglieria divisionale, e posti, per lo svolgimento di un determinato atto del combattimento, agli ordini del Capo designato a dirigere tale atto e che viene chiamato « Comandante di tutte le Armi ». *Costui è sempre l'ufficiale di fanteria comandante delle unità dell'Arma che deve essere appoggiata.*

Gli alleati hanno risolto il problema costituendo le divisioni in modo che ad ogni unità di fanteria corrisponda una unità di artiglieria comandata però da un ufficiale di un grado inferiore a quello del comandante della fanteria.

Così, per esempio, una colonna di più battaglioni di fanteria al comando di un brigadiere generale sarà appoggiata durante l'azione da un reggimento di artiglieria comandato da un colonnello; un battaglione, comandato da un tenente colonnello, sarà appoggiato da un gruppo, comandato da un maggiore. In questo modo la cooperazione è assicurata fra l'altro attraverso *ordini* che il comandante della fanteria potrà dare al comandante dell'artiglieria, essendo sempre questi suo inferiore in grado.

E' noto che i Tedeschi, che hanno sempre rivolto le maggiori cure alla fanteria, anche a scapito dell'artiglieria, nell'ultima guerra e specialmente nel primo periodo hanno attuato una particolare tattica che li ha indotti ad un largo decentramento dell'artiglieria, che sovente ha agito a puntamento diretto, e quindi il comando delle colonne d'attacco è stato tenuto sempre da ufficiali di fanteria.

Si può pertanto concludere che l'esperienza di guerra ha confermato la necessità che il *comandante delle truppe di varie Armi cooperanti sia il comandante dell'unità di fanteria perchè a questi spetta la responsabilità dell'azione.*

Ne consegue che detto comandante deve essere in grado di dare ordini razionali per il coordinamento dell'impiego di Armi diverse, e perciò *deve possedere adeguata preparazione* per assolvere tale compito e per ispirare fiducia incondizionata a tutti i suoi collaboratori e specialmente ai comandanti di artiglieria, che presso di noi sono in genere di pari grado.

(1) Rosario Ruggeri: *Psicologia e destino del nostro popolo*

La fiducia però non si impone attraverso le norme del regolamento di disciplina o i comma del codice penale, ma con la *dimostrazione della capacità*. Istitivamente si è portato a stimare coloro che abbiano già dato prova di capacità e, poichè la pace è lo stato normale dell'umanità, questa capacità deve essere di norma presunta sui titoli di studio e controllata in pratica durante le esercitazioni.

Appare allora evidente che l'*ufficiale di fanteria*, per i compiti che dovrà assolvere, oltre che per le altre ragioni già accennate, *dovrà avere una preparazione scientifica che non si differenzi eccessivamente da quella degli ufficiali delle altre Armi, e in particolare di artiglieria*.

Non intendiamo perciò abbassare in alcun modo la preparazione dei nostri ufficiali di artiglieria, di cui ammiriamo l'abilità tecnica, riconosciuta anche in quest'ultima guerra da tutti: amici e nemici, ma miriamo ad elevare la preparazione degli ufficiali di fanteria che faciliti la reciproca stima, abolendo la vecchia distinzione fra Armi dotte e non dotte.

Oggi che gli eserciti vittoriosi sono attratti dai problemi di cooperazione fra le varie forze armate, noi dobbiamo risolvere praticamente il problema della cooperazione tra fanteria e artiglieria per essere pronti ad esaminare problemi più complessi.

ARMAMENTO ED EQUIPAGGIAMENTO.

Non è concepibile oggi un attacco senza il concorso dei carri armati e dell'aviazione, e neppure è perciò concepibile una difesa senza mezzi controcarri e contraerei.

Le limitazioni del Trattato di pace non ci consentono un adeguato armamento, ma occorre che, almeno per quanto ci è consentito, non si ripeta l'errore di condurre la fanteria al combattimento senza possibilità di difesa contro carri armati avversari. Due volte nel recente passato sono stati affidati alla fanteria cannoni da 65, 17 e da 6 libbre, ma entrambe le volte, pure avendo la fanteria dimostrato in pace e in guerra di saperli impiegare, dopo un certo tempo le sono stati tolti. Non desideriamo indagare a chi spetti questa responsabilità, ma sappiamo che è ormai opinione generale che *la fanteria debba avere in proprio cannoni controcarri di minor calibro*. Al carro armato di punta dell'attaccante deve corrispondere il cannone controcarri dell'avanzstruttura della difesa. Come i carri armati più potenti seguiranno di massima le truppe avanzate, così i cannoni controcarri di maggior calibro, di massima, saranno arretrati e dovranno essere serviti da artiglieri.

Uno spirito nuovo deve pervadere la fanteria ed essere risolutamente rivolto all'avvenire, ma ciò non si potrà realizzare se viene tenuta di fatto in stato di depressione morale, a malgrado delle prove date in combattimento.

L'equipaggiamento della fanteria deve essere riesaminato con nuovi criteri. Il fante in combattimento deve essere agile, deve potere saltare, arram-

picarsi, attraversare alla massima velocità spazi battuti, affrontare la lotta corpo a corpo, e deve perciò avere piena libertà di movimento senza essere appesantito ed impacciato da una varietà di corredo non indispensabile, mal ripartito e male confezionato.

Si affaccia alla mente il ricordo dei nostri « caricamenti », che obbligavano unità mobilitate a prelevare una infinità di materiali non adatti allo scacchiere operativo cui erano destinate, a detrimento di altro materiale utile e che non era compreso nel famoso registro di carico. Riconosciamo che è necessario del coraggio morale per sfrondare, alleggerire, sopprimere delle dotazioni, ma è meglio farlo, prima che il fante provveda da sè ad alleggerirsi alla prima svolta di una mulattiera o carrareccia.

Uno dei motivi di appesantimento pensiamo che sia dovuto al fatto che si vuole dare al fante un minimo di ristoro in qualsiasi circostanza possa trovarsi e perciò viene dotato di un certo numero di oggetti ritenuti indispensabili. Riteniamo al contrario che per il fante non vi sia alcuna possibilità di ristoro finchè è in linea. Il vero ristoro gli potrà essere fornito solo dopo averlo sostituito e trasportato ove non si oda più l'eco del cannone. E' in questa sede che dovranno essergli distribuiti oggetti di ricambio. Questa concezione si basa sulla necessità di *frequenti cambi*, ma noi abbiamo a questo riguardo delle pessime abitudini.

Già nella prima guerra mondiale abbiamo tenuto in linea delle brigate per anni interi con cambi interni di battaglione che andavano « a riposo » in baracche retrostanti alla prima linea, ove però giungeva qualche volta anche il tiro lungo delle armi della fanteria nemica.

Forse solamente presso la 3^a armata i turni di linea erano organizzati razionalmente ed il riposo era concesso a grande distanza dal nemico.

In quest'ultima guerra abbiamo tenuto per più anni dei battaglioni costieri nelle stesse zone, per giunta malariche, senza mai sostituirli, deprimendone così da noi stessi il morale prima che subissero l'azione avversaria.

Dobbiamo al contrario abituarci a considerare che l'uomo, dopo aver compiuto una determinata fatica o un certo sforzo, ha bisogno di distendere i propri nervi in un ambiente accogliente e di vero riposo. Ammesso questo criterio, gli Stati Maggiori sapranno trovare il modo di applicarlo ed allora sarà possibile alleggerire il peso dell'equipaggiamento del fante.

Si potrebbe obiettare che non sempre esiste la possibilità dei cambi. Noi siamo di diverso avviso, purchè i comandanti abbiano il *coraggio di rinunciare all'intasamento delle fronti*, che ha contribuito nella prima guerra mondiale ad accrescere le perdite e nella seconda a diffondere la malaria. Quest'accorgimento merita più esauriente trattazione, che rimandiamo ad altro lavoro.

UNIFORME.

Gli eserciti stranieri, che hanno operato sul nostro territorio, ci hanno mostrato che non esiste alcun motivo perchè le uniformi delle varie Armi, specialità e servizi dell'esercito siano differenziate. Speciali distintivi sono sufficienti ad indicare le varie appartenenze.

Finalmente anche noi ci siamo messi su questa strada, ma occorre perseverare.

I meno giovani sanno quanta fonte di amarezza sia stata per i fanti la vecchia differenza di uniforme, anche se ridotta ad una martingala.

La motorizzazione, che ha sollevato da terra anche il fante, contribuirà a tenerne elevato il morale nei confronti con le altre Armi, anche se è probabile che non saranno mai abolite le marce a piedi, specie nell'ultima fase dell'avvicinamento al combattimento.

La vista delle gloriose mostrine delle vecchie brigate ci commuove sempre, perchè ci ricorda l'olocausto di tanti compagni d'Arma, ma non dovrebbe esistere altra mostrina che quella di fanteria. Altrimenti non potrà mai affermarsi uno spirito d'Arma. I soldati che non fanno parte dei reggimenti di fanteria e che sono assegnati ad altri enti (reparti autonomi, scuole allievi ufficiali e allievi sottufficiali, ecc.) abbiano distintivi diversi non confondibili con quelli della fanteria. I fanti comandati fuori Corpo conservino, invece per ovvie ragioni morali, le mostrine dell'ultimo reggimento col quale abbiano partecipato ad operazioni di guerra.

Infine non siamo convinti che i nostri padri abbiano errato nello stabilire in grigio-verde il colore della nostra uniforme. Se lo scopo è quello di assicurare al combattente la migliore mimetizzazione possibile, riteniamo che la questione meriti un riesame approfondito.

ACCASERMAMENTO.

La guerra, come è noto, comporta distruzione di ricchezze, ma non ha predilezione per le cose belle o le brutte e quindi ha distrutto anche una parte delle vecchie caserme, che la eterna mancanza di fondi costringeva ad occupare. Auguriamo che nella lenta ricostruzione non siano di massima riservate alla fanteria le caserme meno belle per il motivo che ha minori materiali da custodire.

Ormai la motorizzazione degli eserciti ha dotato anche la fanteria di un complesso di mezzi a motore che occorre salvaguardare dalle intemperie e dai raggi solari e di un complesso di altri materiali di costo elevato per i quali è necessaria la disponibilità di locali adatti.

Connesso con l'accasermamento è il *problema delle sedi*.

Abbiamo già accennato alla necessità della coesistenza nelle stesse sedi o in quelle viciniori dei reparti di fanteria e di artiglieria; sarà bene aggiungere, per evidenti ragioni morali, che non si deve di massima riservare alla sola fanteria le sedi meno gradite.

Si potrebbe obiettare che il lamentato inconveniente è dovuto al fatto che la fanteria rappresenta la maggior parte dell'esercito. Non riteniamo oggi del tutto esatta questa eventuale affermazione.

Il gen. Marshall, nella relazione citata all'inizio di queste note, afferma che la fanteria americana ha rappresentato soltanto il 20,5% delle forze totali d'oltremare. Non volendo tenere conto di questo dato, basta pensare che oggi una divisione di fanteria normale è di massima costituita da 3 reggimenti di fanteria e da 3 reggimenti di artiglieria da campagna, più un reggimento di artiglieria controcarri ed un reggimento di artiglieria contraerei, oltre un battaglione artieri ed un battaglione collegamenti, per cui la fanteria non rappresenta più la massa della divisione, *ma questa è*, come numero di reggimenti, *costituita dall'artiglieria*, come l'esperienza di guerra ha dimostrato. Se poi si aggiunge che le divisioni sono di norma inquadrare in unità di ordine superiore e che queste hanno alla loro diretta dipendenza non fanteria ma artiglieria pesante campale, pesante e contraerei, oltre ad unità di artieri, minatori, pontieri, collegamenti, si può concludere che la fanteria non rappresenta più la massa dell'esercito.

SERVIZI TERRITORIALI.

E' noto che la livrea del servitore avvilisce chi la indossa. Bisogna perciò con particolare cura impedire che la fanteria abbia la sensazione di essere la sola Arma destinata a compiere servizi di guardia, di manovalanza, ecc., a favore di interi presidi, composti di più Armi. Se certi servizi non possono essere affidati a ditte civili, bisogna che i comandi di presidio tengano rigorosamente i turni senza eccezione alcuna. E' assai facile abbattere il morale degli uomini, è assai difficile risollevarlo.

Riteniamo che occorra tradurre in pratica il concetto che ogni ente deve provvedere da sé alle proprie esigenze e quelle collettive devono essere soddisfatte a turno da tutti *senza eccezioni*.

Così pure gli antipatici servizi di ordine pubblico non devono essere una esclusività della fanteria, e tanto meno dell'esercito. Il popolo non deve avere la falsa sensazione che l'esercito, e in particolare la fanteria, siano i normali rinforzi alle forze di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Abbiamo toccato alcuni punti che più ti sembrano in relazione con il morale, che il gen. Montgomery pone come elemento numero uno in guerra.

Egli così si esprime nelle sue istruzioni per la battaglia di El Alamein:

« Il morale è una grande cosa in guerra. Dobbiamo elevare il morale delle nostre truppe al più alto apice; le truppe debbono essere entusiaste,

«debbono entrare in questa battaglia a *petto nudo* e con la volontà di vincere» (1).

Se vogliamo che la nostra fanteria abbia mordente ed ardezza, mentalità offensiva che permetta profonde incursioni nel dispositivo nemico, capacità di resistenza ad oltranza in caso di accerchiamento, è indispensabile che essa sia circondata dalla stima di tutti, militari e civili, oltre a disporre di un adeguato armamento.

Per riottenere la stima dell'ambiente civile è necessario fra l'altro fierezza di comportamento e tenuta accurata, ma queste sono emanazione dello stato morale, che è frutto, fra l'altro, di educazione, di ambiente, di fattori psicologici, *che spetta ai comandi militari curare con scrupolosa attenzione.*

L'esercito non sarà rispettato da amici e nemici, finché la fanteria non scuoterà anche la loro stima.

PARLIAMO ANCORA DEGLI STATI MAGGIORI

Ten. col. dei bers. Ugo Bizzarri

Sulle pagine di questa « Rivista » è stato aperto un interessante dibattito sugli Stati Maggiori.

« *Simplex* », per primo, ha espresso alcune sue idee che, per il loro carattere veramente innovatore, adoperando un frasario d'uso corrente, possono considerarsi di « sinistra ». Dal canto suo « *Labor* » ha ribattuto con idee di « destra ».

Mi sia concesso di inserirmi fra i due e prospettare alcune idee di « centro » che, a parte la loro più o meno discutibile bontà, potranno comunque concorrere alla soluzione definitiva dell'importantissimo problema.

Dopo aver dimostrato che bisogna temperare di molto le accuse che sono sempre state mosse, in pace ed in guerra, agli ufficiali di S. M. e in servizio di S. M. (arrivismo, presunzione ed incapacità), « *Simplex* » ammette che la lunga permanenza nei comandi abbia portato alla attenuazione delle tante qualità positive iniziali di questi ufficiali ed abbia finito invece per far perdere loro, nella generalità dei casi, il senso della realtà e per far scivolare nel conformismo anche gli spiriti più indipendenti.

Partendo da tale presupposto, che viene del resto illustrato con serena obiettività, « *Simplex* » formula la sua prima idea centrale e cioè che nello Stato Maggiore dovrebbe transitare, e per poco, molta gente in modo che la tradizionale formula della « rotazione alle truppe » si sostituisse quella della « rotazione ai comandi ».

A questa prima idea, che in definitiva è quella che riguarda più da vicino il problema della selezione degli Stati Maggiori, « *Simplex* » ne lega un'altra che riguarda invece la selezione dei comandanti. Occorre — egli dice — che le elevate gerarchie non siano appannaggio di un ristretto numero di persone da lungo tempo predestinate.

In altre parole « *Simplex* » nega che il tradizionale sistema di accordare certi vantaggi di carriera agli ufficiali di S. M. o in servizio di S. M. (vantaggi da lui riconosciuti più che giusti sino a quando si debba ricompensare qualche modo una minoranza che intraprenda volontariamente una vita di lavoro e di studio da molti criticata ma da pochi accettata) possa far sì che detti ufficiali, giungendo alla soglia degli alti gradi in età più giovane degli altri, risultino praticamente i predesignati agli alti gradi (benchè, sem-

(1) Magg. Gen. Sir Francis de Guingaud: *Operation Victory*

pre secondo « *Simplex* », finiscano per arrivarvi « logori ed arrugginiti » da un troppo prolungato servizio negli Stati Maggiori).

Contro tali idee, come ho già detto, è insorto « *Labor* », che in definitiva sostiene tutto l'opposto, affermando che gli ufficiali di S. M. dovrebbero essere pochi e « severissimamente » selezionati (si che la massa riconoscesse loro un'effettiva superiorità meritevole di « limitati » vantaggi di carriera), traendoli, mediante un corso superiore di studi, da una seconda e subordinata schiera di « collaboratori dei comandi » in ciò abilitati da un corso sul servizio di S. M..

Prima di passare ad esporre il mio punto di vista, ritengo opportuno esaminare, nei loro particolari aspetti, le due contrastanti tesi più sopra sintetizzate.

La « soluzione *Labor* », mi perdoni il suo sostenitore, non può considerarsi come strettamente personale, in quanto coincide perfettamente con l'orientamento ufficiale del momento (del resto ormai già passato alla fase iniziale della sua pratica applicazione con il recente esame di concorso al 1° corso per ufficiali aspiranti al servizio di S. M.).

Tale orientamento, per chi non lo sapesse, è, grosso modo, il seguente:

— predesignazione degli aspiranti allo S. M. (determinati requisiti, servizio in Arma diversa, frequenza di un corso preparatorio presso la Scuola Cooperazione Varie Armi);

— esami di ammissione al 1° anno di corso della Scuola di Guerra;

— frequenza del 1° anno di corso con conseguente eventuale abilitazione al servizio di S. M.;

— servizio, della durata di qualche anno, presso reparti dell'Arma di provenienza e presso comandi;

— esame, per titoli, all'ammissione al 2° anno di corso della Scuola di Guerra;

— frequenza del 2° anno di corso con conseguente eventuale definitiva abilitazione ad ufficiale di S. M..

Malgrado la nuova etichetta, il sistema, sul quale s'impernia la « soluzione *Labor* », ricalca schemi tradizionali, perchè in definitiva riporterebbe alla vecchia divisione dei quadri ufficiali nei soliti tre blocchi:

— una ristrettissima e selezionata aliquota di ufficiali di S. M.,

— una più ampia subordinata schiera di ufficiali in servizio di S. M. (« collaboratori »);

— la grande massa degli ufficiali.

Pur concordando sulla necessità che gli ufficiali di S. M. debbano essere pochi e selezionati, le principali obiezioni che a mio parere si possono elevare contro la « soluzione *Labor* » sono le seguenti:

a) i vantaggi di carriera, sia pur limitati, da accordarsi solo agli ufficiali di S. M. (logico premio del resto da concedere a chi abbia superato un

vaglio di sei o sette anni di studio e di lavoro e si appresti a passarne molti altri sotto un peso di gravi responsabilità morali e materiali), porteranno fatalmente alla predesignazione di detti ufficiali, sin da gradi relativamente modesti, alle più alte gerarchie, affermando in tal modo il principio che il servizio di S. M. ha una effettiva preminenza sul servizio alle truppe;

b) per il medesimo « fatto umano » citato dallo stesso « *Labor* » altro che cerca di spiegare l'istintiva avversione contro lo S. M., sia perchè considerato dalla massa come strumento di oppressione, sia perchè pochi sono gli uomini che riconoscano la superiorità di un loro simile, non si può pensare, nè sperare, che i « collaboratori » rimasti a mezza strada senza riuscire ad ottenere il definitivo brevetto di ufficiali di S. M., e privati pertanto di qualsiasi benchè minimo vantaggio di carriera dopo anni di sacrifici, possano serenamente accettare la loro sorte e riconoscere nei colleghi più fortunati, così come si vorrebbe, una effettiva superiorità;

c) non eliminando le cause (leggasi vantaggi di carriera), rimarrà immutato il noto stato d'animo dei cosiddetti « *troupiers* » (siano essi alle truppe o, peggio ancora, presso comandi) nei confronti dei colleghi più capaci o più fortunati che abbiano potuto spiccare il volo; si perpetueranno così le eterne lamentele e le solite accuse contro « quelli di S. M. ».

Il perenne risentimento della grande massa degli ufficiali contro una ristretta minoranza verrebbe così nuovamente assimilato, per osmosi, dagli ufficiali di complemento, dai sottufficiali, dalla truppa, dal personale civile in servizio presso enti militari, per poi essere nuovamente riversato, ingigantito e deformato, nell'ambiente « borghese » che, ancora una volta, ricomincerrebbe ad addossare allo S. M. tutte le colpe possibili ed immaginabili.

Come non ricordare gli esanna della stampa di tutti i colori allorchè, il 3 novembre 1944, con lo specioso motivo di rimediare all'inquinamento prodotto nell'ultimo decennio, fu decretato lo scioglimento del Corpo di S. M. e del servizio di S. M. dell'esercito?

Non fu quello, no, un normale provvedimento di carattere organico (in quanto gli inquinamenti si sarebbero potuti eliminare esaminando i vari casi facilmente individuabili), ma fu la logica conclusione di tutta una campagna diffamatoria che, a torto o a ragione, condotta da sempre da parte della grande massa degli ufficiali (ed inaspritasi durante una guerra disgraziata), era stata assorbita dal popolo in armi che aveva così imparato ad odiare quell'oscuro, fantomatico e generico Stato Maggiore che rappresentava ai suoi occhi l'Ente di suprema direzione della guerra.

Come spiegare il fatto che l'opinione pubblica, e per essa il legislatore, volle colpire solo lo S. M. dell'esercito, dimenticando completamente gli Stati Maggiori della marina e dell'aeronautica che pure, se misfatto ci fosse stato, avrebbero dovuto essere considerati correi o, quanto meno, complici necessari? La risposta è semplice: L'opinione pubblica non si è abbondantemente abbenerata al risentimento degli ex-appartenenti a quelle due forze armate, non

solo perchè questi rappresentavano una minoranza rispetto a quelli dell'esercito, ma soprattutto perchè quei marinai e quegli aviatori non avevano avuto modo di assimilare dai propri superiori diretti un grave ed apprezzabile risentimento contro i rispettivi Stati Maggiori. Come avrebbero potuto infatti gli ufficiali in s.p.e. della marina e dell'aeronautica addossare tutte le colpe di vani o sterili sacrifici a quello Stato Maggiore da essi stessi costituito e non già formato, come nell'esercito, da una ristretta e privilegiata « élite »?

Ecco perchè, a mio modo di vedere, è sommamente necessario cercare di eliminare la vecchia distinzione fra « eletti », « meno eletti » e « massa ».

Vediamo ora come le due idee centrali enunciate da « Simplex » dovrebbero essere attuate praticamente secondo il loro sostenitore:

— nessun ufficiale inferiore di Arma combattente dovrebbe poter accedere al grado di maggiore se, a parte le altre condizioni di idoneità, non avesse superato appositi esami per ottenere uno speciale « brevetto di cultura » (storia, geografia, scienze sociali, lingue ed in genere tutte le materie che, secondo « Simplex », hanno finora appesantito i programmi della Scuola di Guerra);

— il « brevetto di cultura » dovrebbe dare diritto ad un modesto vantaggio di carriera e costituire titolo per poter frequentare d'autorità la Scuola di Guerra dalla quale, dopo dodici o quattordici mesi (corso unico), gli allievi dovrebbero uscire idonei al servizio di S. M.;

— il conseguente aumento del gettito della Scuola di Guerra (riduzione della durata dei corsi) consentirebbe una rapida disponibilità di ufficiali idonei al servizio di S. M. fino a rendere possibile l'attuazione del concetto di « rotazione ai comandi » anzichè quello tradizionale della « rotazione alle truppe »;

— forti selezioni, per la predesignazione dei comandanti, dovrebbero essere operati al momento della promozione a colonnello ed ai vari successivi gradi di generale (giudizio comparativo).

In definitiva, contrariamente a « Labor » che manterrebbe in vita i noti tre blocchi di ufficiali a differente preparazione professionale, « Simplex » sostiene che, dal grado di maggiore in poi, gli ufficiali dovrebbero costituire un blocco unico con perfetta parità di titoli (« brevetto di cultura » e « Scuola di Guerra ») e di preparazione (permanenza alle truppe con qualche « puntata » nei comandi).

Mi sia concesso di elevare alcune obiezioni anche a questa soluzione:

a) il « brevetto di cultura », se costituisce un'abile ed elegante soluzione per alleggerire i programmi della Scuola di Guerra, rappresenterebbe il risultato positivo di una preparazione affidata alle capacità autodidattiche degli interessati che, specie nei giovani, possono e non possono essere adeguatamente sviluppate. Rendendosi conto di ciò, « Simplex » propone che, per

facilitare il lavoro preparatorio dei candidati, dovrebbero essere formulati programmi definiti, ripartiti per materia con l'indicazione dei testi consigliati e che, infine, i candidati stessi dovrebbero aver piena libertà di presentarsi, in determinate sessioni, a questo o quell'esame, senza vincolo d'un ritmo e d'un ordine prestabilito e con facoltà di ripetere una o più volte qualche esame in cui fossero eventualmente caduti.

A mio parere, malgrado tutto ciò, un giudizio così importante, quale quello di fissare se un ufficiale inferiore possa o non possa diventare ufficiale superiore, non dovrebbe scaturire da una frettolosa ed occasionale presa di contatto fra candidati ed alcune commissioni esaminatrici, bensì da un cauto lungo esame condotto attraverso un severo corso di studi che, oltre a materie accessorie a carattere prevalentemente culturale, comprendesse anche, e soprattutto, materie a carattere strettamente professionale;

b) poichè il « brevetto di cultura » rappresenterebbe il necessario titolo — eguale per tutti — per la promozione a maggiore, non comprendo quale potrebbe essere la pratica utilità di accordare un vantaggio di carriera a chi tale titolo avesse ottenuto;

c) l'auspicato alleggerimento della durata e dei programmi della Scuola di Guerra mal si concilia con il concetto della breve permanenza dei brevettati presso i Comandi ove, se ben guidati, i nuovi abilitati al servizio di S. M., più che perdere la loro « vivacità iniziale » e le « penne del volo », potrebbero apprendere dalla pratica quello che fosse stato loro affrettatamente ammannito in teoria. Mi sembra, in altre parole, che « Simplex » finisca per sottovalutare il servizio di S. M. per risolvere esclusivamente il problema della selezione dei futuri comandanti.

Giustissimo che il futuro comandante debba vivere molto in mezzo ai reparti per rimanere a contatto con la realtà, con l'evoluzione continua dei procedimenti d'azione, con le vere possibilità dei mezzi e del personale, per potenziare il suo senso di responsabilità, per abituarsi a pagare di persona e ad essere di esempio a tutti. Giustissimo anche che il futuro comandante sia preparato a fare rapide e saltuarie puntate nel servizio di S. M. per rendersi conto ed affrontare problemi e difficoltà che ai reparti appena si intravedono, per abituarsi alla collaborazione, per conoscere le possibilità di tutte le Armi, per approfondire le sue conoscenze sull'organizzazione e sul funzionamento dei servizi, per abituarsi a considerare sempre i problemi terrestri in cooperazione con le altre FF. AA., per abituarsi a frenare gli impulsi personali, per accelerare il proprio processo di maturazione professionale e soprattutto per aver modo, una volta giunto a gradi molto elevati, di non essere mai alla mercé del suo Stato Maggiore... Ma con ciò non si risolve tuttavia il problema della selezione degli Stati Maggiori che, quali organi tecnici al servizio dei comandanti (e non delle truppe come dice « Labor »), debbono poter contare anche su qualche elemento veramente specializzato che dia ga-

ranza di poter dirigere il lavoro degli Stati Maggiori stessi con perfetta competenza.

Con questo, finito l'esame delle due soluzioni, passerò ad illustrare il mio punto di vista.

A mio modo di vedere, la necessaria riorganizzazione degli Stati Maggiori non può essere considerata come problema a sè stante, ma va inserita, così come sostiene del resto « *Simplex* », nel più vasto quadro della totale riorganizzazione dei quadri ufficiali delle Armi combattenti che, purtroppo, per un complesso di ragioni che tutti conoscono, sono andati a mano a mano spezzettandosi in vari blocchi, ufficialmente riconosciuti o non, a differente preparazione professionale e culturale.

Ciò premesso, io ritengo che, fondendo opportunamente le idee di « *Simplex* » e di « *Labor* », si possa giungere ad una soluzione media che risolva contemporaneamente il problema degli Stati Maggiori e quello, senza dubbio molto importante, dei comandanti.

Tale soluzione si impernia su tre idee centrali:

— gli ufficiali di S. M. debbono essere pochi, prescelti d'autorità in base alle loro particolari attitudini e severamente preparati:

negli Stati Maggiori, in veste di « collaboratori », debbono transitare tutti coloro che, in virtù del loro grado, acquisito attraverso un severo vaglio, possono e debbono essere considerati come futuri comandanti;

— le alte gerarchie non debbono essere appannaggio di nessuna speciale categoria di ufficiali, ma debbono essere accessibili a tutti.

Potrei a questo punto illustrare e sostenere queste tre idee, ma lo ritengo superfluo, sia perchè già fatto in parte da « *Simplex* » e da « *Labor* », sia perchè, più avanti, ho già espresso il mio pensiero sui vari argomenti ».

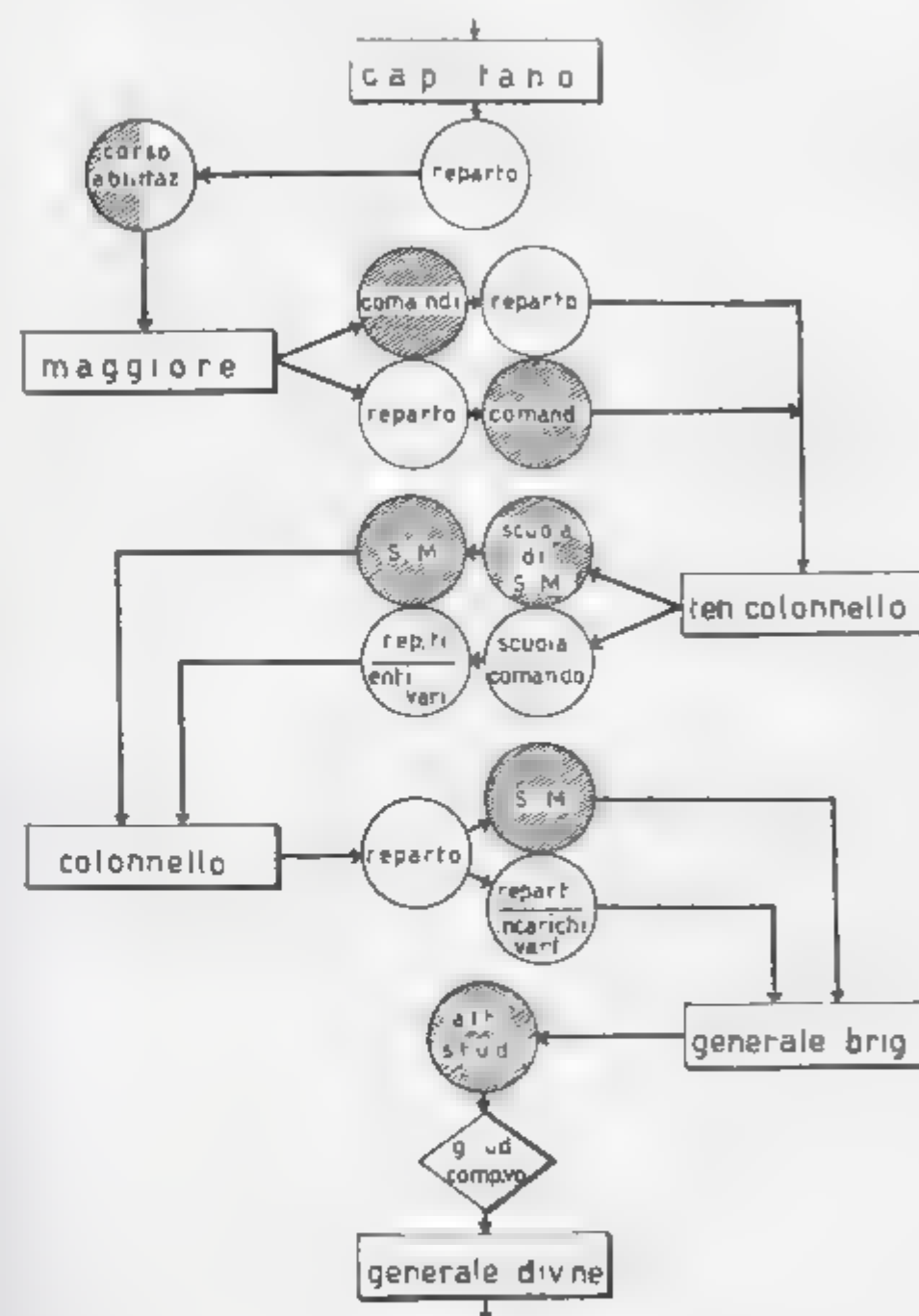
Vediamo ora come questi criteri di base potrebbero essere praticamente applicati (cfr. grafico annesso).

1° - L'Accademia Militare, ed a maggior ragione tutte le rimanenti minori fonti di reclutamento degli ufficiali in s.p.e. (che incidono sulla omogeneità professionale e culturale della categoria degli ufficiali inferiori), non dovrebbe costituire titolo sufficiente per percorrere l'intera carriera, ma dovrebbe invece abilitare all'esercizio del comando sino al grado di capitano incluso.

A mio parere non è possibile pensare, oggi più di ieri, che un sottotenente possa aspirare agli alti gradi e percorrere l'intera carriera con il solo e modesto bagaglio delle nozioni acquisite da allievo dell'Accademia (anche se tali nozioni vengano rinverdate ed aggiornate — carriera durante — con saltuari corsi di perfezionamento che non hanno però nessuna funzione di selettamento e di eliminazione).

Ammesso che un libero professionista possa affermarsi nella vita senza mai affrontare delle successive prove ufficiali decisive ai fini della sua car-

riera, bisogna ammettere che quel professionista, in realtà, deve superare giorno per giorno una prova di capacità pratica attraverso la quale riuscirà o meno a conquistarsi la necessaria pubblica fiducia che, sola, potrà procurargli lavoro, benessere e notorietà.



Nella carriera militare, il professionista delle armi, qualunque sia il grado rivestito, rimane invece sempre un teorico fino a quando la guerra non gli dia modo, una volta tanto, di passare alla pratica (senza peraltro consentirgli il benchè minimo errore). Occorre perciò, a mio parere, che la carriera dell'ufficiale, come e più delle altre, sia severamente controllata a più

riprese, affinché ad ogni grado corrisponda, in pace, un'accertata capacità all'esercizio, in guerra, delle funzioni proprie al grado stesso.

2° - Per le considerazioni di cui sopra, nessun capitano, pur avendo comandato lodevolmente il reparto corrispondente al proprio grado, dovrebbe poter procedere nella carriera se non superando con successo uno speciale corso che lo abilitasse, contemporaneamente, all'esercizio del comando nel grado superiore ed al servizio, in veste di collaboratore, presso gli Stati Maggiori.

Con ciò, a mio parere, si verrebbe a sancire il principio che l'ufficiale superiore deve essere considerato un futuro comandante allo stato potenziale e che, come tale, deve essere preparato, sia a comandare il reparto corrispondente al proprio grado, sia a prestar servizio in un comando ove potrà rendersi conto attraverso quale lavoro si possano e si debbano tradurre in pratica le concezioni e le decisioni dei comandanti.

Il « corso di abilitazione », cui si dovrebbe essere ammessi con un « esame di cultura » tendente ad alleggerire di qualche materia il corso stesso, dovrebbe comprendere:

— un primo periodo di studi teorico-pratici sull'impiego dell'Arma di appartenenza (Scuole d'Arma);

— un secondo periodo di studi teorico-pratici sulla cooperazione delle varie Armi (S.Co.V.A.);

— un terzo periodo di studi teorici sul servizio di S. M.

3° - I maggiori neo-promossi, in quanto brevettati dal corso di abilitazione, dovrebbero dimostrare praticamente la loro acquisita preparazione:

— con il comando effettivo di reparto (per almeno due anni);

— con il servizio, quali « collaboratori », presso comandi vari (per almeno due anni e cominciando sempre dai comandi di divisione per risalire a mano a mano a quelli più complessi).

Le due attività (reparti e comandi), da svolgersi indifferentemente l'una prima dell'altra a seconda delle possibilità organiche, dovrebbero essere considerate su di un piano di perfetta parità, sì che un maggiore non risultasse idoneo al servizio di S. M. dovrebbe subire le stesse conseguenze riservate ad un collega non risultato idoneo al comando di reparto (e viceversa). Ciò per sancire, una volta per sempre, che il servizio alle truppe e quello presso i comandi sono egualmente necessari ed importanti per chi aspiri a proseguire ulteriormente nella carriera.

4° - Con la promozione a tenente colonnello, dovrebbe verificarsi lo smistamento fra ufficiali (i meno) che, per la loro « dimostrata » speciale attitudine, dovrebbero alimentare, d'autorità, lo Stato Maggiore propriamente detto e quelli (i più) che, riconosciuti pienamente idonei attraverso il duplice vaglio subito nel grado di maggiore, potrebbero invece aspirare ai gradi superiori previa una necessaria preparazione.

I primi verrebbero avviati alla « Scuola di Stato Maggiore » (e non Scuola di Guerra) (1) per poi passare, brevettati, con funzioni direttive, agli Stati Maggiori; i secondi verrebbero invece avviati ad una « Scuola di comando » che dovrebbe avere lo scopo di abilitarli, approfondendo la loro preparazione nell'impiego d'Arma e nella cooperazione fra le varie Armi, sino al grado di generale di brigata incluso (così come la Scuola di S. M. nei confronti degli ufficiali brevettati di S. M.).

In tal modo, malgrado la suddivisione in due categorie, tutti i tenenti colonnelli, dopo aver superato con successo il corso di S. M. o il corso di comando, verrebbero a trovarsi su di un piano di assoluta parità, per titoli e per preparazione, ai fini dell'eventuale ulteriore carriera.

5° - Al grado di colonnello, in conseguenza di quanto detto più sopra, convergerebbero così i tenenti colonnelli di S. M. e quelli di Arma.

Dopo aver comandato il reggimento per almeno due anni, le due categorie dovrebbero tornare a divergere: una, quella dei colonnelli di S. M. (ridotta numericamente per necessità d'indole organica) dovrebbe ritornare agli Stati Maggiori; la seconda, quella dei colonnelli d'Arma (rinforzata dagli ex tenenti colonnelli di S. M. esuberanti rispetto agli organici), dovrebbe essere impiegata nei numerosi incarichi previsti per il grado di colonnello.

6° - Con la promozione a generale di brigata, la carriera dell'ufficiale d'Arma (anche se di S. M.) dovrebbe avere raggiunto il massimo.

Per accedere al grado superiore, tutti i generali di brigata dovrebbero pertanto frequentare un « corso di Altì Studi » (impiego G. U. e cooperazione con le altre FF. AA.) per essere abilitati, o meno, a proseguire nella carriera sino ai gradi più elevati (salvo poi a prescegliere per tali gradi — in sede di giudizio comparativo — coloro che rappresentassero effettivamente quanto di meglio avesse potuto esprimere la massa).

Nell'esporre la mia soluzione, scaturita da un attento esame di quanto hanno scritto « *Simplex* » e « *Labor* » ma frutto anche di personali convinzioni maturatesi durante la mia carriera, ho voluto di proposito non scendere in particolari che avrebbero appesantito un breve articolo, senza peraltro riuscire a dargli un carattere di studio approfondito che avrebbe bisogno di sicuri dati di base.

Ritengo comunque di aver saputo illustrare le mie idee con sufficiente chiarezza, sì da far balzare evidenti i vantaggi della soluzione prospettata (che dovrebbe comunque essere attuata progressivamente dall'alto verso il bas-

(1) Non entro di proposito nell'argomento dei programmi d'insegnamento (che io vedrei completi il più possibile, tenendo beninteso presente la preparazione già acquisita dagli allievi, sia al « corso di abilitazione », sia nel successivo servizio alle truppe ed ai comandi), ma ritengo necessario accennare che quanto riguarda le operazioni combinate fra le FF. AA. dovrebbe formare oggetto di particolare ed approfondito esame e non essere sfiorato, così come dice « *Simplex* », con delle semplici conferenze.

so). Tali vantaggi io oppongo fin da ora alle obiezioni, giuste e non giuste, che mi si potranno muovere.

Essi sono:

- severa e progressiva selezione eguale per tutti,
- preparazione completa dei futuri comandanti, sì da abilitarli non solo al comando diretto di truppa, ma anche a quel servizio di S. M. che, una volta pervenuti a gradi molto elevati, dovranno conoscere, quali unici responsabili, al pari delle possibilità e dei procedimenti d'azione delle truppe;
- immissione, d'autorità, negli Stati Maggiori, quali ufficiali di S. M., di pochi elementi che abbiano raggiunto la piena maturità professionale e dimostrato particolari attitudini allo speciale servizio;
- parità assoluta, in titoli e preparazione al comando, fra ufficiali d'Arma ed ufficiali di S. M. con conseguente eliminazione di blocchi vari a differente preparazione professionale (nessun vantaggio di carriera a nessuno, se non per merito di guerra).

Questi vantaggi, anche se la soluzione prospettata dovesse cadere nel vuoto, io li addito a chi di dovere come scopi da perseguire a qualsiasi costo, qualunque sia il sistema definitivamente adottato.

Per non creare nuovamente le cause di tante incomprensioni, ma soprattutto nell'interesse di questo nostro esercito che esige, oggi come non mai, ufficiali a preparazione completa, occorre, adoperando un gergo da scuderia che non vuole offendere nessuno, che non esistano più « puro sangue », « mezzo sangue » e « cavalli da tiro » lanciati al galoppo, al trotto ed al passo — lungo tre differenti strade a fondo diverso. Occorre invece che, lanciati su di un'unica pista, punteggiata da ostacoli eguali od analoghi per tutti, siano lanciati solo dei « puro sangue » tutti tesi verso il traguardo comune. Qualcuno cadrà ad un ostacolo, ma avrà la soddisfazione di essere stato un « puro sangue » sino al momento dell'incidente e comunque, invece di prendersela con i compagni, dovrà imputare solo a se stesso di non aver saputo prendere l'adeguato slancio al momento opportuno.

IL GRUPPO ESPLORANTE DIVISIONALE (*)

Magg. dei bers. Romolo Guerero

PREMESSA

E' mio pieno convincimento che sull'argomento « Esplorazione » non vi sia nulla di nuovo da scoprire. A rileggere testi antichi, come il « *De Bello Gallico* » di Cesare, o regolamenti modernissimi nostri e stranieri, si ritrova un'identità di concetti quale non si riscontra in nessun altro argomento dell'arte della guerra.

Eppure, il tema dell'esplorazione — in conseguenza non solo dello sviluppo dei mezzi per essa impiegati, ma anche dell'evoluzione degli organismi a favore dei quali la funzione viene esercitata — è quello, forse, più dibattuto e che è spesso fonte di confusione di idee.

Esplorazione lontana o strategica, vicina o tattica? Eseguita per arma, per C. A. o per divisioni? Sviluppata con concetti di forza o d'astuzia? Presuppone il combattimento o deve evitarlo? Dà sicurezza oppure no?

Tutti argomenti di cui periodicamente le riviste e i regolamenti militari si occupano, dando soluzioni alterne, senza riuscire a raggiungere una chiarificazione delle idee.

Eppure a me sembra che il problema — sol che venga sufficientemente approfondito — sia di una semplicità estrema. Basta fissare alcuni punti fermi intorno a cui ragionare.

E cercherò di dimostrarlo qui appresso, affermando subito che la principale causa delle confusioni mentali consiste nel fatto di considerare la « esplorazione » come un argomento che possa essere incasellato in un concetto unico (come l'attacco, la difesa, la sicurezza, ecc.). Mentre tale funzione bellica deve essere considerata con criteri assolutamente diversi, a seconda delle sue diverse forme, al punto che per ogni suo particolare aspetto occorrerebbe una denominazione diversa.

Solo così si può comprendere come sia erroneo buttare tutto nello stesso calderone.

Ad esempio, la parola « esplorazione » viene indifferentemente usata per l'esplorazione strategica, per quella ravvicinata, per quella svolta a favore di G. U. corazzate o di G. U. di ftr., per la guerriglia, ecc., sì che

(*) Lavoro premiato nel concorso indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1947 (2° premio).

tutti si rifanno ad un concetto unico di base che, invero, non può trovare identica applicazione sui suddetti diversi campi.

Se, per caso, a puro titolo di esempio e senza voler affatto proporre un cambiamento di terminologia:

— per l'esplorazione strategica terrestre si adottasse il termine « avanscoperta »;

— per l'esplorazione tattica terrestre si adottasse il termine « esplorazione »;

— per l'esplorazione ravvicinata si adottasse il termine « pattugliamento o ricognizione »;

— per l'esplorazione della guerriglia si adottasse il termine « azioni preliminari », ecc. ecc.;

non vi sarebbe ombra di confusione tra le diverse forme della stessa funzione.

Tanto per fissare alcuni esempi, è noto come si discute spesso se la esplorazione

— debba essere puramente « informativa » o possa anche dare « sicurezza »;

— debba svolgersi di « forza » o di « astuzia »;

— debba « rastrellare » il terreno oppure lavorare a « grandi linee »; debba essere « indispensabile » o solo « conveniente ».

Ma se invece di discutere su un *unico* fondamento concettuale, si analizzasse il problema nelle sue *varie forme*, tutte distinte l'una dall'altra, le risposte scaturirebbero semplici e facili.

Infatti:

— l'esplorazione strategica terrestre sulla fronte delle armate (1) ha una funzione puramente informativa, e così pure quella ravvicinata. Per contro per quella tattica, sulla fronte delle divisioni, *non si può* prescindere da una funzione di sicurezza, specie quando essa ha stabilito il contatto col nemico;

— l'esplorazione strategica che veniva svolta dalle divisioni celeri non si svolgeva con azioni di forza: ed era logico, perchè *dietro di esse* dovevano seguire le divisioni motorizzate o le divisioni corazzate che avevano la capacità di « combattere ». Così pure l'esplorazione ravvicinata non deve farsi impegnare in combattimento, ma agire d'astuzia sia perchè non ha forza, sia perchè ha dietro — a pochi passi — un elemento forte: l'avanguardia. Per contro, l'esplorazione tattica — che precede le divisioni di ltr. e possiede mezzi corazzati — deve considerare la forza tra i mezzi necessari al raggiungimento dello scopo;

(1) Qui si prescinde dalla opportunità di far vivere *ancora* l'esplorazione strategica terrestre

— l'esplorazione strategica è riferita alle grandi direttrici strategiche; quella tattica al complesso rotabile; quella ravvicinata al dettaglio del terreno;

— l'esplorazione può ritenersi *indispensabile* per le G. U. motorizzate, *utile* per le G. U. di fanteria, e per contro, a volte addirittura *dannosa* nelle azioni di guerriglia dove può far svanire la sorpresa;

— l'esplorazione assume impostazione, scopi, forme, dispositivi, modalità di sviluppo del tutto diversi, a seconda che si tratti di azione svolta a favore di G. U. di ltr., o motorizzata, o corazzata, ecc. ecc.

Ecco quindi che non si può parlare genericamente di « esplorazione », ma, invero, di ogni sua forma occorre fare una trattazione specifica.

Di ciò le varie norme regolamentari che si sono succedute nel tempo hanno sì tenuto conto ed hanno stabilito disposizioni diverse a seconda dei casi; purtuttavia, la mancanza di un chiarimento *univoco*, a titolo di premessa, che stabilisse il criterio suesposto, e cioè che le diverse e nuove norme non erano una semplice conseguenza di *nuovi criteri*, ma solo una conseguenza — *non nuova* — dei diversi aspetti considerati, ha fatto spesso sorgere interrogativi preoccupanti, incertezze, confusioni mentali.

Facciamo un esempio:

Le più importanti circolari che trattano l'argomento esprimono sulle unità esploranti i seguenti criteri d'impiego e suggeriscono i seguenti dispositivi:

1° - Circolare « Esplorazione vicina e sicurezza » del 1915:

« Può accettare il combattimento. Dà sicurezza » - Pattuglie e grosso.

2. - Circolare 3500 sul N. E. F. del 1936:

« Può accettare il combattimento ». - Pattuglie, distaccamenti e grosso.

3.° - Circolare 9500 del 1938 (per la parte relativa alla divisione celere):

« Evita il combattimento. Non dà sicurezza ». - Pattuglie, sostegni, distaccamenti e grosso.

4. - Circolare 9500 del 1938 (per la parte relativa al N. E. C.):

« Accetta il combattimento. Dà sicurezza indiretta ». - Pattuglie, distaccamenti e grosso.

5.° - Circolare 28.000 del 1941:

« Evita finchè possibile il combattimento (1). Non dà sicurezza ». - Pattuglie e grosso (ripartito in pattuglia d'avanguardia, scaglione di combattimento, pattuglia di retroguardia).

(1) Il R.E.C.O. non combatteva per l'« esplorazione pura »: combatteva di per sé come il 1° scaglione della divisione: atto di forza a sé stante. Per l'esplorazione doveva sfruttare « la mobilità ».

6.º - Circolare 3000 del 1942:

« Evita il combattimento. Non dà sicurezza ». - Pattuglie e grosso.

Sembra un alternarsi di sì e no senza motivo sostanziale, e invece sono tanti aspetti diversi della questione.

Infatti:

— *fronti ristretti (colonna unica)*, funzione protettiva comportano: necessità di combattere; necessità di articolazione ridotta (caso 1, 2, 4);

— *fronti ristretti, unità esplorativa seguita da G. U. molto potente (D. cr.)* comportano: nessun bisogno di combattere in proprio; nessuna necessità di dare sicurezza; nessun bisogno di grande articolazione (caso 5);

— *fronti ampi, funzione puramente informativa* comportano: opportunità di non impegnarsi in combattimento; necessità di grande articolazione (caso 3);

— *fronti normali, elemento esploratore debole rispetto alla G. U. madre* comportano: convenienza di non impegnarsi in combattimento; necessità di un dispositivo raccolto (caso 6); ecc. ecc.

Chiarita quindi l'idea fondamentale, per cui non si deve parlare di esplorazione in senso generico, ma occorre considerare distintamente ogni aspetto di tale funzione, passiamo ad esaminare il problema nei suoi termini attuali.

Nell'arte della guerra — come in tanti altri campi dell'attività umana — sembra vi siano delle linee « naturali », derivanti quasi da una preordinazione superiore, esistenti da quando esiste l'uomo e non modificabili, nonostante il progresso tecnico.

E per fatale coincidenza, in genere, queste imprescindibili linee d'impalcatura danno origine a forme d'organizzazione che si estrinsecano su 3 ordini successivi.

Una rapida scorsa tra gli esempi più svariati, nel tempo e negli aspetti:

— le marce tattiche hanno un dispositivo su *tre* scaglioni: avanguardia, grosso, retroguardia;

— l'azione offensiva presuppone *tre* scaglioni: esplorativo, di attacco, di riserva;

— la difesa si schiera su *tre* scaglioni: unità di osservazione e logoramento, unità di resistenza, unità di contrattacco;

— le avanguardie (o le retroguardie) hanno *tre* scaglioni: punte, testa, grosso.

I Romani si schieravano su *tre* scaglioni: *astati*, *principi*, *triarii*; e gli esempi potrebbero continuare a non finire: basta pensarci su un momento e immediatamente appare la visione di questo ordine preordinato, che l'uomo non può modificare, se non con suo danno.

Sembra una fantastica storiella romanzata, ma i dati di fatto sono questi.

E anche l'esplorazione rientra ineluttabilmente nella fatale legge dello scaglionamento in tre ordini.

Così, essa non può che articolarsi in *tre* forme:

— esplorazione strategica;

— esplorazione tattica;

— esplorazione ravvicinata (che, per fissare bene le idee, chiamerei « di fanteria ») (1).

Così — anticipando qualche argomento — la vera esplorazione terrestre (quella *tattica*) non può che articolarsi su *tre* ordini successivi:

— pattuglie;

— sostegni (o distaccamenti, se così vogliamo chiamarli: il nome non ha importanza, dato che ormai non c'è più possibilità di confusione tra le funzioni rispettive);

— grosso.

Esaminiamo, ora, le tre forme dell'esplorazione:

1.º - *Esplorazione strategica.*

Il suo scopo è quello di determinare le « masse » nemiche e le loro intenzioni. Cioè, essa compie un lavoro all'ingrosso, a grandi sintesi.

Quando l'esplorazione strategica era compiuta dalle div. celeri, le norme erano intonate all'opportunità di evitare il combattimento: e ciò era logico dato il mezzo e lo scopo. Quindi le divisioni celeri si allargavano su ampi spazi e si articolavano con uno scaglionamento assai frazionato (pattuglie divisionali autonome, pattuglie, sostegni, distaccamenti, grosso) in modo che il dispositivo potesse dare alle unità inferiori la possibilità di agire sempre redditiziamente nei vari settori dell'ampio spazio.

Vedendo il problema al giorno d'oggi, e considerando lo sviluppo dei servizi informativi, il modo col quale scoppiano le ostilità, il fatto che le grosse masse non possono più sfuggire alla perfezionata Arma aerea, il fatto che il combattimento non vi appare necessario, il fatto che l'esplorazione strategica prescinde totalmente dai reparti che seguono e non dà loro in alcun modo alcuna sicurezza, è conveniente assegnare ancora tale compito ad unità terrestri?

Io penso che la risposta sia semplice e ovvia: *no*.

L'esplorazione strategica — che completa e conferma i risultati del servizio informazioni — così in terra *come in mare*, è oggidi funzione esclusiva dell'aviazione.

Tutte le trite e ritrite osservazioni sulla discontinuità del servizio per i fattori meteorologici, sul dominio aereo avversario (che non può mai essere ovunque assoluto e totale) non riescono a diminuire i grandi vantaggi oppo-

(1) Ho adottato la terminologia precedente a quella recente della circ. 1.300 perchè più chiara (risponde a « concetti ») e più nota a tutti.

sti. L'esplorazione strategica è da considerarsi soltanto *aerea*: come tale, non interessa il nostro studio.

2.° - Esplorazione tattica.

Il suo scopo è quello di determinare gli elementi relativi alle forze nemiche contrapposte in un certo settore d'azione, ai fini dell'impiego delle grandi unità di prima schiera.

E' quindi una funzione che interessa direttamente le divisioni, e per ciò non può prescindere dallo svilupparsi sul terreno.

Essa quindi è *terrestre e aerea*, e rappresenta la forma fondamentale dell'attività esplorativa soprattutto per l'importanza che i suoi risultati hanno nell'impostazione del combattimento.

Essa deve — per ottenere il maggior rendimento — essere compiuta da unità specialiste che a tale compito siano spiccatamente preparate.

Le due forme, aerea e terrestre, debbono essere intimamente connesse e cooperanti. Anzi — a mio parere — occorrerebbe costituire dei « gruppi d'impiego » organici terrestri e aerei sotto comando unico per il migliore assolvimento del compito (1).

Comunque, se per un complesso di ragioni — alcune di carattere molto « personalistico » — non si potrà giungere a tanto, è chiaro che l'esplorazione dev'essere *diretta e guidata* (nonchè sorretta) da quella aerea.

La cooperazione tra le due forme dev'essere così intima come quella esistente tra i vari elementi dell'unità esplorante terrestre.

L'esplorazione tattica *deve* penetrare più a fondo possibile per poter riferire notizie sostanziali e sostanziose, quindi *deve poter combattere* (non dico semplicemente: *deve combattere*) (2).

Nella sua progressione si potrà incontrare con l'esplorazione nemica, e comunque, ad un certo punto, si plasmerà sul dispositivo nemico. E' questo il momento in cui la sua funzione esplorativa termina e subentra quella di *sicurezza*, consistente nel tenere il contatto con l'avversario e nel trattenerlo se avanza.

(1) Non è idea nuova. Basti ricordare le nostre compagnie aviosahariane esistenti in Libia dal 1930 in poi (una squadriglia d'aviazione con mezza compagnia meharisti al comando di un capitano d'aviazione).

(2) E' qui opportuno accennare ad un esempio di quelle questioni su cui si è tanto — ed inutilmente — scritto: « vedere per combattere » o « combattere per vedere »? Se si fosse scisso il problema nei suoi termini e non fosse stato genericamente riferito « all'esplorazione », si sarebbe osservato che:

— una G. U. ha bisogno di « vedere » e cioè sapere — per « combattere ». A tale scopo impiega il suo reparto esplorante.

— questo per portare a termine il suo compito (« vedere ») deve sgombrare la strada ai suoi elementi di osservazione (pattuglie): quindi spesso deve « combattere per vedere ».

E' questione semplice, eppure quante polemiche dialettiche!

Si ricordi il chiaro concetto espresso dal gen. Cadorna in una pubblicazione del 1915 — citata più avanti — in cui limpidamente afferma: « esplorazione vicina e sicurezza tendono entrambe ad evitare la sorpresa ».

Ecco quindi (« combattimento », « sicurezza », « unità specialiste ») la grande differenza che stacca l'esplorazione tattica da quella strategica e da quella ravvicinata, e le conferisce una individualità spiccatissima. Essa ci interessa particolarmente e sarà, quindi, trattata nel nostro studio.

3.° - Esplorazione ravvicinata (o di fanteria).

Ha lo scopo di individuare la presenza e lo schieramento del nemico ai fini dell'impiego dell'avanguardia (in avvicinamento) o dei battaglioni di primo scaglione (nella fase immediatamente precedente l'attacco).

E' quindi un'attività informativa che interessa direttamente le minori unità di fanteria ai fini della migliore organizzazione del proprio attacco. Non ha quindi bisogno di avere uno scaglionamento, nè bisogno di combattere: sono pattuglie che devono « vedere » (osservare) e, al massimo, « tastare ».

Quindi, in definitiva, non è una vera e propria « esplorazione » nel senso alto, classico e completo della parola, ma solo un'attività che ogni reparto ha necessità di compiere per proprio immediato interesse e vantaggio.

Se vi fossero al giorno d'oggi delle colonne di sola artiglieria o di solo genio in movimento autonomo, queste non provvederebbero forse alla propria sicurezza con qualche proprio reparto, e questo non invierebbe avanti propri elementi per esplorare, e cioè per vedere e sapere?

E l'aureo libretto del gen. Cadorna del 1915 sull'« Esplorazione vicina e sicurezza » — che bisognerebbe oggi appena aggiornare e ristampare quasi in toto, tanto è di idee chiare — parla proprio, a quel tempo, di esplorazione di artiglieria e del genio.

L'esplorazione ravvicinata può essere quindi compiuta anche da elementi non specializzati: sono pattuglie a piedi (motociclisti nei btg. motorizzati o corazzati) che si muovono avanti di poco, vedono, osservano, non combattono, e riferiscono.

Non danno quindi sicurezza ed assolvono un compito non complesso e relativamente facile.

Non interessano, quindi, il nostro studio, ed una riprova che la loro attività vive giusto ai margini della forma esplorativa sta nel fatto che nella nuova regolamentazione (circa 2000) non si parlò più di pattuglie di fanteria di esplorazione, ma di « ricognizione ».

COMPITI DEL G. E. D.

Il tema della Rivista Militare dice: « Il Gruppo esplorante divisionale. - Costituzione, azioni, compiti nelle varie fasi del combattimento ».

A mio modo di vedere, lo sviluppo logico degli argomenti dovrebbe avere altra impostazione.

Dalle *necessità* tattiche esistenti, devono anzitutto scaturire i "compiti" che devono essere assolti, gli scopi che occorre raggiungere.

In base ai compiti, occorre studiare la "costituzione" dell'organo, in modo da mettere questo — per articolazione organica, per armi e per mezzi — in condizioni di poter assolvere i compiti principali.

Definiti i compiti, stabilita la costituzione organica, si possono tracciare le "linee d'impiego per le azioni" nel campo tattico.

A questa concatenata successione di argomenti mi atterro nello sviluppare il presente studio.

Ma prima di andare avanti, rilevo subito un importantissimo e oscuro interrogativo.

Gruppo esplorante divisionale, dice il tema. Quale?

GED per divisione di fanteria?

GED per divisione motorizzata?

GED per divisione corazzata?

GED per divisione alpina?

Sembrano domande ovvie, eppure fino ad oggi non si è fatta una netta distinzione tra questi vari aspetti del problema.

Specialmente, poi, tra divisione motorizzata e divisione corazzata, la confusione — che porta quasi ad identificare in una sola, ai fini delle necessità esplorative, le due G. U. — è diffusissima.

Questa è una delle tante conseguenze dell'aver sempre considerato il problema « esplorazione » come un argomento unitario, invece che scindere e trattare separatamente ogni aspetto, avente propria individualità.

A seconda del tipo di G. U. — di ftr.; motorizzata; corazzata; alpina — non solo cambiano le modalità d'azione del reparto esplorante (distanza, dispositivo, ecc.), ma anche la sua costituzione organica, e soprattutto gli scopi dell'esplorazione, nonché i compiti sussidiari che ad essa sono affidati.

Lasciando da parte la *divisione alpina*, le cui specifiche necessità sono intuitive, e in cui — per altro — l'esplorazione non può essere articolata per divisione, ma per reggimento o meglio per battaglione, accenniamo a qualche esempio chiarificatore.

Nella *divisione di fanteria*, il GED — costituito sempre con elementi motocorazzati come per gli altri tipi di GED — ha una consistenza meno robusta rispetto al GED delle altre G. U.; la distanza di lavoro è minore; la funzione esplorativa si esplica con carattere di maggior dettaglio; il dispositivo è più semplice (pattuglie e grosso), sia per le distanze ridotte sia per le ristrettezze del settore (in genere un solo itinerario); l'azione si giova della

presenza delle G. U. laterali (movimento inquadrato); la funzione di sicurezza sorge solo quando è stato preso il contatto stabile col nemico, ecc.

Nella *divisione corazzata*, il GED ha fisionomia e impiego del tutto diversi; costituito con mezzi uguali o spesso meno robusti di quelli di cui dispone la divisione, non assume mai funzioni di sicurezza; muove a distanze elevate; ha piena libertà di manovra per la ricerca del punto debole nemico; svolge il suo lavoro a maglie sufficientemente larghe; abbina al compito esplorativo quello della ricognizione del terreno; costituisce spesso il 1° scaglione d'attacco della divisione.

Nella *divisione motorizzata*, le cose cambiano sostanzialmente. La divisione motorizzata in movimento è elemento vulnerabilissimo e delicato, ed è soggetto, inoltre, a momenti di crisi (scarico). Il GED, quindi, assume sempre una funzione di *sicurezza*, da cui non può mai prescindere. Esso, quindi, deve muovere come un ombrello sulla testa, per garantire che la « pioggia » non bagni i fianchi della unità che marcia; non può perciò avere quella libertà d'azione che ha il GED della divisione corazzata, ma è legato a non scoprire direttamente la testa né indirettamente i fianchi della G.U.; ha un dispositivo scaglionato in profondità; assume un vero schieramento difensivo per proteggere lo scarico della G.U.; muove a distanze maggiori per dare il tempo alla lunga colonna di assumere un dispositivo idoneo, di sbarcare e di schierarsi; è legato principalmente alle strade; deve *fermare* sia l'esplorazione nemica che la pressione delle G. U. avversarie, oppure sacrificarsi per rallentare; deve muovere in testa alla G.U. in ogni circostanza e in ogni situazione (mentre div. ftr. e div. cor. possono farne a meno in lontananza del nemico), perché non è facile fargli scavalcare o risalire le colonne, marcia curante, quando s'inizia l'opportunità del suo impiego; deve avere, in conseguenza di tutto quanto sopra, una costituzione assai robusta; ecc..

Ecco dunque che le differenze tra i GED dei vari tipi di G.U. sono molto notevoli.

E allora di quale GED deve trattarsi in questo studio?

Potremmo trattare tutti e tre i tipi, ma sarebbe un po' pesante... anche per il povero autore.

Del resto:

— il GED per divisione di fanteria è abbastanza conosciuto (NEC; NEM; attuale GED) e la sua trattazione sarebbe abbastanza semplice. Inoltre, personalmente ritengo che nelle G.U. di ftr. l'esplorazione dia maggior rendimento e goda di migliori condizioni di lavoro se articolata per Corpo d'armata.

Quindi non è un problema che interessi particolarmente questo studio;

— il GED per divisione corazzata non presenta *specialissime* particolarità di costituzione e d'impiego oltre a quanto si è accennato sintetica-

mente poco più sopra. Inoltre, di esso vi sono sufficienti nozioni nella nota circ. 28.000, la quale, pur presentando forti e sostanziali lacune (per esempio: non parla della cosa essenziale, l'impiego e le modalità d'azione del grosso; circa la « sicurezza » — par. 22 — è in contrasto con le prescrizioni della contemporanea circ. 18.000 — par. 64 — ecc.), dà delle idee direttive. Infine, attualmente nel nostro esercito non esistono divisioni corazzate, per cui la questione non è di assoluta attualità.

Se esaminiamo, da ultimo, il *GED per divisione motorizzata*, vediamo che esso:

— rappresenta il caso più difficile, come compiti e come impiego;
— riassume in sé quasi tutto quello che può riferirsi agli altri tipi di GED;

— può essere impiegato anche ora nell'attuale esercito italiano, data la possibilità di motorizzare qualcuna delle nostre divisioni.

Dato quanto sopra, mi sembra più opportuno riferire lo studio alla trattazione di un tipo di *GED per divisione motorizzata*.

Esaminiamo, ora, i compiti del GED.

In questo campo non c'è proprio nulla di nuovo da inventare.

L'organismo che dobbiamo costituire deve essere idoneo ad assicurare preminentemente l'assolvimento del compito di *esplorazione* sul davanti della G.U.

Ora, quando questo compito — che può svilupparsi solo all'inizio e alla fine (presa di contatto e inseguimento) di una battaglia — è stato assolto o non esiste necessità di assolverlo, non si può pensare che il GED resti inoperante.

Vediamo quindi che — tenendo ben conto della sua costituzione, studiata per lo specifico scopo esplorativo anzidetto — esso può essere impiegato utilmente in altri incarichi.

Senza dilungarci in ragionamenti per dimostrare cose note a tutti, ecco l'elenco dei compiti che possono essere affidati al GED:

- esplorazione (comprende anche la fase inseguimento),
- occupazione preventiva di località,
- puntate offensive,
- collegamento tattico tra G.U.,
- elemento di manovra nella battaglia (riserva),
- protezione del fianco esposto,
- concorso al completamento del successo,
- avanguardia,
- scaglione di sicurezza,
- protezione della rottura del contatto,
- protezione del ripiegamento.

Indubbiamente, il compito di *esplorazione* rappresenta il compito principale, la vera ragion d'essere del GED, e pertanto sulle sue esigenze dovrà essere impostato lo studio della composizione organica che verrà fatto nel seguente capitolo.

COSTITUZIONE DEL GED PER DIVISIONE MOTORIZZATA.

Per poter giungere ad un organico, occorre partire da una ipotesi d'impiego, secondo un caso teorico di media e più frequente probabilità.

Supponiamo, quindi, che una divisione motorizzata muova in terreno prevalentemente piano ed abbia a disposizione due itinerari principali.

L'esplorazione dovrà perciò muovere a cavallo di questi due itinerari, e cioè esplorare a destra e a sinistra dell'itinerario A, a destra e a sinistra dell'itinerario B.

In complesso, quindi, quattro elementi avanzati esploranti; cioè 4 pattuglie.

Ogni pattuglia dev'essere costituita, come minimo, da 2 autoblindo e 3 motociclisti biposto di sicurezza: quindi, in totale, per le sole necessità delle pattuglie, sono assorbiti due plotoni autoblindo di 4 o 5 blindo ciascuno (la seconda che il comandante di plotone disponga o meno di un mezzo proprio) (1).

Le pattuglie devono solo osservare. Dietro di esse altri elementi — i sostegni (o distaccamenti) — hanno il compito di riaprire loro la strada quando siano state fermate da qualche resistenza nemica, nonché il compito di raffittire l'esplorazione inviando di volta in volta altre pattuglie in altre direzioni riconosciute opportune (bivì, campestri, punti d'osservazione ecc.). Inoltre detti elementi, oltre alla necessità di distaccare altre pattuglie, devono poter provvedere all'avvicendamento delle pattuglie avanzate, perchè il servizio che queste svolgono logora rapidamente i nervi degli uomini che vivono in un continuo stato di tensione.

(1) E' qui il caso di rilevare che l'autoblindo rappresenta un mezzo di ripiego per lo svolgimento dell'esplorazione, in quanto per tale compito occorrerebbe disporre di « *vetture da ricognizione* », meno armate delle blindo, munite di una scala automaticamente elevabile tipo « Porta » per soprallevare il punto di osservazione, provviste di forti mezzi d'osservazione ottici, dotate di inversione di marcia a doppio comando, ecc.

Ad ogni modo, appena possibile, occorrerebbe sostituire le attuali autoblindo Staghound con altre — sia pure con le vecchie italiane — perchè tutte le magnifiche prestazioni tecniche, meccaniche, di corazzatura e d'armamento di cui esse dispongono sono annullate dal gravissimo inconveniente della mancanza dell'inversione di marcia e del grande raggio di volta di 10 m., per cui detti mezzi, al di fuori del terreno desertico, sono destinati a rimanere imbottigliati — e poi distrutti — dal più piccolo ostacolo stradale, vivificato dal fuoco.

Ciò è particolarmente importante per i nostri terreni, Valle Padana inclusa.

Quindi i sostegni devono avere:

- elementi di esplorazione come riserva,
- elementi di forza,
- elementi di manovra.

Ciascuno di essi (sono due: uno per itinerario) dovrà quindi essere costituito da:

- 1 plotone autoblindo,
- 1 plotone motomitraglieri di 4 sq. con 2 mitragliatrici su moto-carrozzette (1),
- 1 plotone carri leggeri su 4 carri da 14 tonnellate,
- 1 compagnia fanteria cingolata su mezzi pesanti su 3 pl. fucilieri, 1 plotone mitraglieri di 4 sq. di 2 mitragliatrici, 1 pl. mortai da 6 mortai,
- 2 pezzi semoventi da 76 mm. con mitragliatrice contraerei.

Dopo le pattuglie, dopo i sostegni, esiste il *grasso* del GED, che costituisce elemento di forza, elemento di manovra, elemento di riserva, elemento capace di assicurare la sicurezza in coda e di effettuare quell'avvicinamento di reparti al lavoro che è indispensabile nel GED.

Esso, dovrà, quindi, disporre di:

- 1 plotone autoblindo,
- 2 plotoni motomitraglieri,
- 2 plotoni carri,
- 1 compagnia fanteria,
- 2 pezzi semoventi,
- servizi.

Qui di seguito si espone lo schema a cui risponde il GED, così com'è stato concepito.

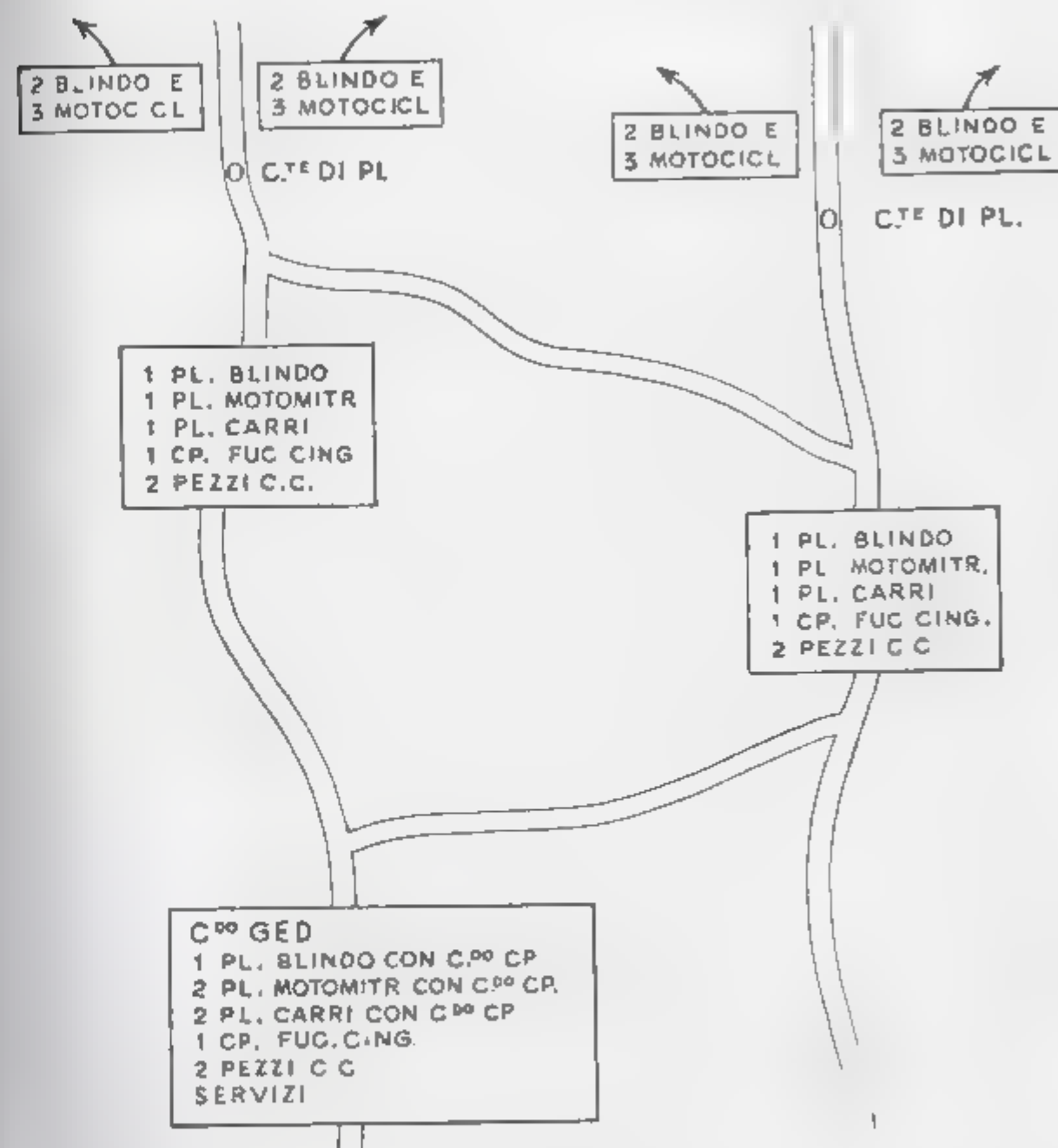
In conclusione, il GED dovrebbe avere la seguente costituzione:

- 1 compagnia (2) comando, comprendente anche 1 plotone pionieri d'assalto e 1 plotone artieri (oltre ai collegamenti, ecc.);
- 1 compagnia vetture da ricognizione (o autoblindo) di 5 plotoni di 5 mezzi, oltre ad un totale di 35 motociclisti biposto (6 per ogni plotone per agire in cooperazione con le copie di blindo, e 5 per collegamento);
- 1 compagnia carri leggeri da 14 tonnellate su 4 plotoni di 4 carri;
- 1 compagnia motomitraglieri di 4 plotoni su 4 sq. di 2 armi;
- 3 compagnie di fanteria cingolata su mezzi pesanti di 3 plotoni fucilieri, 1 plotone mitraglieri di 4 sq. di 2 armi, 1 plotone mortai di 6 mortai;
- 1 batteria semoventi da 76 mm. con mitragliatrice contraerea su 6 pezzi;

(1) Si ricordi che questi elementi — che hanno dato buona prova anche in Russia e in A. S. — sono *utilissimi* nei terreni italiani (strade strette, terreni rotti, ecc.)

(2) Il nome di compagnia o squadrone non ha importanza

- 1 squadra rifornimenti (benzina e munizioni);
- 1 aereo da ricognizione del tipo Cicogna (il comandante del GED non può stare a terra: egli, come tutti i comandanti di G.U. devono vedere e manovrare, deve stare in « alto », ben collegato in fonia con chi è a terra).



E' evidente che questo organico, così ben conseguente alle necessità medie di una divisione motorizzata, non può essere integralmente accolto per le note ragioni di limitazione degli organici, di disponibilità di material. e di ristrettezze di bilancio che premono il nostro esercito.

Occorre, quindi, tenendo presente che l'organico suddetto è quello a cui bisognerà giungere, vedere cosa si può realizzare entro termini di tempo

non lontani. E alla soluzione si può arrivare, cercando di eliminare tutto quello che non è strettissimamente indispensabile o di cui non esiste alcuna attuale disponibilità.

In definitiva, il GED attuale potrebbe essere così costituito:

- 1 compagnia comando, come sopra;
- 1 compagnia autoblindo di 4 plotoni di 4 blindo e 35 motocicl. biposto;
- 1 compagnia carri su 4 plotoni di 4 carri (oppure 1 batteria semoventi, a seconda delle effettive disponibilità dell'uno o dell'altro mezzo);
- 2 (o 1) compagnie di fanteria cingolata, come sopra;
- 1 squadra rifornimenti, come sopra.

Si è così tracciato un organico realizzabile con le disponibilità attuali, e sufficientemente idoneo a svolgere il proprio compito di esplorazione sulla testa della G.U. e di copertura (« ombrello ») per la sicurezza indiretta dei fianchi.

Vediamo, ora, le modalità d'impiego e d'azione del GED nella battaglia.

AZIONE DEL GED.

Sembrerebbe opportuno non ripetere in questa sede concetti, disposizioni, modalità ben note o trattate in altre pubblicazioni. Tuttavia, ai fini dell'organicità del lavoro, sarà necessario riferire qualche cenno di norme già contenute nella regolamentazione.

Alcuni principi fondamentali di massima devono essere *sempre* tenuti presenti nell'impiego del GED, qualunque sia il compito affidatogli.

Essi sono:

- il GED agisce alle *dirette* dipendenze del comandante della divisione;
- deve essere impiegato con concetto *unitario*, senza mai sottrargli elementi per altri compiti occasionali;
- deve essere impiegato di norma affidandogli un *solo* compito per volta (eccetto per l'esplorazione, in cui è insito — per la divisione motorizzata — lo sviluppo di un concetto di sicurezza);
- è elemento costoso, prezioso e logorabile: il suo impiego deve avvenire solo quando è necessario e redditizio: comunque, vi sono momenti in cui occorre avere il coraggio di sacrificarlo;
- dev'essere lasciato libero nello svolgimento del suo compito, senza irretirlo con troppi ordini limitativi dell'iniziativa;
- appena ultimato il suo compito, dev'essere ritirato e sostituito;
- è inadatto ad azioni notturne;
- impone un'alimentazione costante; lasciarlo senza carburante è imprevidenza colpevole del Comando della G.U.

A) Esplorazione

E' il compito caratteristico del GED.

Abbiamo già visto che il dispositivo normale comporta uno scaglionamento su tre ordini.

- pattuglie;
- sostegni (o distaccamenti);
- grosso.

In casi particolari, e cioè — ad esempio — quando il settore di movimento è assai ristretto e la G.U. marcia su un unico itinerario, il dispositivo può comprendere solo *pattuglie* e *grosso*, in quanto viene a mancare la necessità dell'azione dei sostegni.

Su ogni itinerario sono impiegate *due pattuglie* (una coppia di blindo e tre motociclisti — due avanti e uno dietro — ciascuna), ognuna delle quali esplora sull'itinerario stesso e su *uno* dei due lati del settore (o a destra o a sinistra dell'itinerario).

Compito: ricercare il nemico, osservare e riferire.

Il comandante del plotone regola il movimento con la sua radio di bordo.

Su ogni itinerario, dietro i plotoni blindo che danno vita alle pattuglie, muovono i *sostegni*.

Compito: Dirigere e coordinare l'azione delle proprie pattuglie antistanti; sostituirle quando è necessario; sostenerle se premute dal nemico; riaprir loro la strada se fermate dalla reazione avversaria; distaccare nuove pattuglie; raccogliere, vagliare e trasmettere le notizie.

Il *grosso* marcia in coda, sull'itinerario tatticamente più importante.

Compito: Manovrare tutto il dispositivo esplorante per far fronte a nuove esigenze; intervenire con azione di forza per aprire la strada ai sostegni; rinforzare i sostegni; raccogliere i sostegni premuti dal nemico; avvicinare i reparti; allargare l'esplorazione sui fianchi del dispositivo nemico; garantire la sicurezza sul tergo del proprio dispositivo; vagliare e trasmettere le notizie.

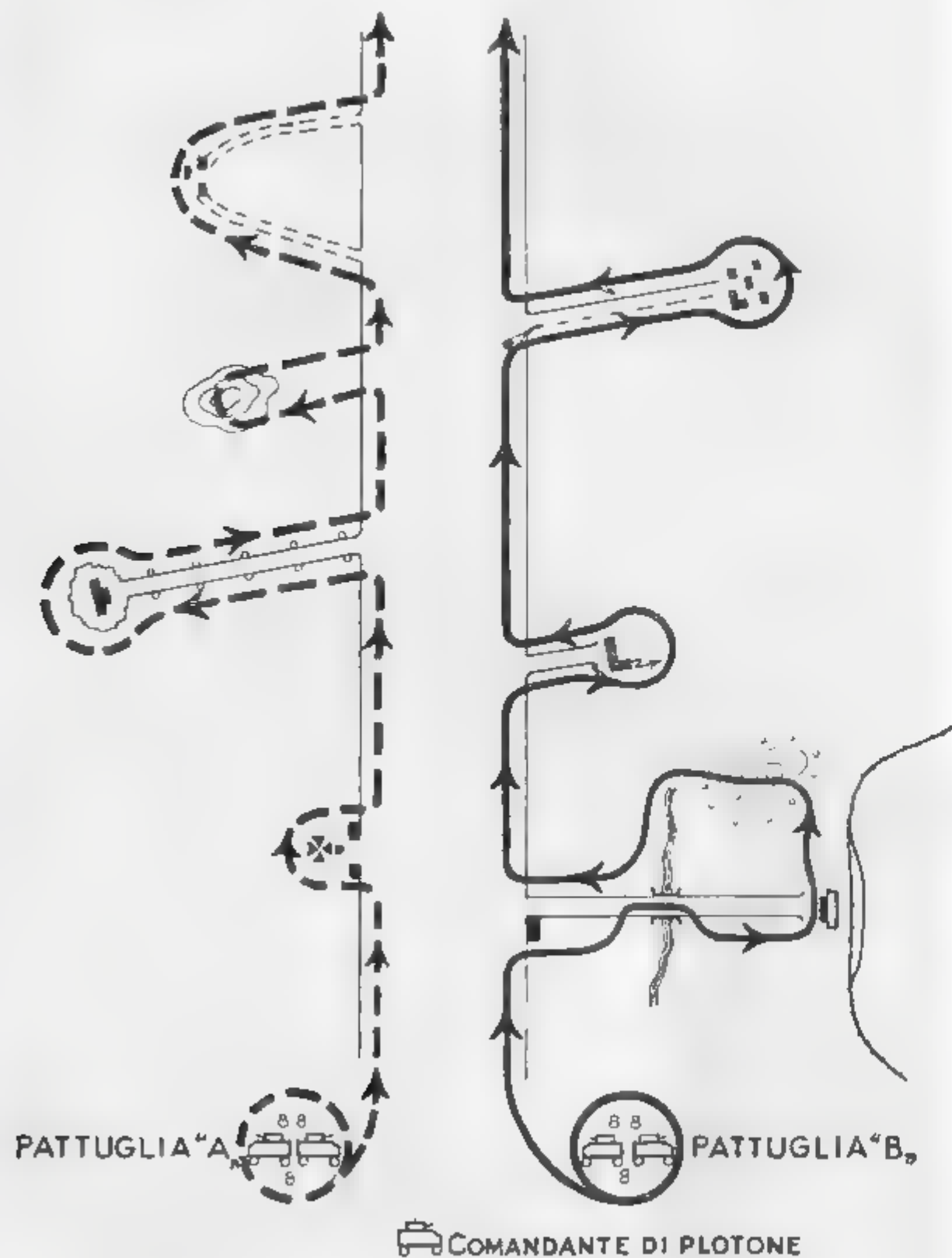
Vediamo, ora, i rapporti di distanza, le modalità di svolgimento delle azioni, il contegno da tenere verso il nemico.

Distanze.

Tutte le distanze — nella funzione esplorativa nella divisione motorizzata — sono legate a tre elementi fondamentali:

1° - Il *tempo* necessario per dare la possibilità al comandante retrostante di *concepire* le sue decisioni, *far giungere* gli ordini, *far eseguire* i movimenti e le operazioni conseguenti.

2° - La necessità di non *lasciar schiacciare* il dispositivo del GED e della G.U. sulle proprie teste, a causa di un troppo breve intervallo tra i vari elementi, e la necessità di dare al GED ampiezza di respiro per ben lavorare.



3° - La *portata* delle stazioni radio, unico mezzo di collegamento rapido. Da quanto sopra consegue:

- che la distanza tra *pattuglie* e *sostegni* deve aggirarsi dai 10 ai 15 km. (= 20' di tempo: intervento tempestivo e ragionato dei sostegni);
- che quella tra *sostegni* e *grosso* deve essere contenuta entro i 20 km. (portata pratica delle radio delle blindo),
- che quella tra *grosso* e *testa* della divisione deve aggirarsi su 60-70 km. e mai meno (3-4 ore di marcia della G.U.).

Mentre le prime due distanze rientrano in misure di tempo ormai sufficientemente acquisite da tutti, è bene spendere qualche parola sull'ultima espressione.

Occorre, cioè, ricordare che la distanza di cui viene proiettato avanti il GED è in relazione alla grande profondità della divisione motorizzata e alla sua estrema vulnerabilità e debolezza durante il movimento (cose che non si verificano per la divisione di fanteria e per quella corazzata).

Inoltre, occorre avere un *tempo di sicurezza* per *ordinare*, per *organizzare* e per *effettuare lo scarico* della divisione.

La distanza espressa che appare, in senso assoluto, molto forte (1), è in sostanza *inferiore* a quella consuetudinariamente stabilita per le divisioni di fanteria.

E' infatti noto che il *criterio* di distanza di lancio dell'esplorazione tattica è sempre stato la *giornata di marcia*, la *tappa* della G.U. Quindi per la divisione di fanteria, 20 km. (N.C.D. n. 29).

Se applicassimo lo stesso criterio per la divisione motorizzata, dovremmo fissare una distanza di 150 km.

Quindi, nessuna paura per una distanza di 60-70 km, che rappresenta una giusta misura d'equilibrio (non un compromesso!) tra tutte le diverse esigenze.

Modalità d'azione.

E' stato già detto che il GED della div. motorizzata deve sempre trovarsi in testa alla G.U., anche se si è a forte distanza dal nemico, per le difficoltà esistenti nel fargli risalire, sorpassare o scavalcare le profondissime colonne quando ha inizio l'opportunità del suo impiego.

A questa necessità si collegano il « modo d'acquisto » della distanza e le modalità di movimento del GED.

Sembra infatti illogico far sostare la G.U. in attesa che il GED si distanzi opportunamente, come sembra illogico far iniziare al GED il suo lavoro esplorativo, fin dal primo momento.

(1) Nella regolamentazione di guerra (1941/1943) abbiamo avuto cifre più forti (pubbl.azioni n. 4329: « 50 ÷ 100 km. e anche oltre »), ma, a parte il fatto che si trattava di evidenti esagerazioni del concetto, occorre tener presente che le norme suddette erano prevalentemente riferite alla guerra nel deserto.

Conseguentemente, tutte le volte che esiste spazio sufficiente:

— il GED guadagnerà sulla G.U. la distanza prescritta (60-70 km.), partendo quanto più è possibile in anticipo rispetto alla divisione e marciando ad elevata velocità (ciò gli è consentito dalla relativa scioltezza di marcia dei suoi piccoli elementi poco profondi);

— al GED dovrà essere comunicato a partire *da quando e da dove* deve iniziare il suo compito esplorativo: esso manterrà la massima velocità di crociera possibile fino a tale limite, e poscia proseguirà a velocità tattica.

Da questo limite inizia il vero lavoro esplorativo.

Con quali modalità si esplica?

Mi sembra poco opportuno ripetere in questa sede dettagli che tutti più o meno conoscono, anche se non sono stati descritti nella circ. 1300. Tutti sanno che il lavoro viene svolto dalle pattuglie; che ognuna di esse muove con particolari predisposizioni (due motociclisti biposto avanti per la propria sicurezza; poi una blindo, poi l'altra blindo che non abbandona il proprio posto dominante o favorevole o riparato — osservatorio — finchè la prima non ne ha raggiunto un altro, oppure si è portata fuori vista; infine il terzo motociclista biposto che ha il precipuo compito di correre indietro a riferire in caso sfortunato); che vengono riconosciuti tutti i punti dove il nemico può favorevolmente essere sistemato; che l'osservazione e l'interrogatorio degli abitanti sono i mezzi d'informazione più redditizi, ecc. ecc.

Del resto, la pubblicazione n. 4329 « Istruzione sull'impiego e addestramento dei reparti autoblindo » edizione 1942, al par. 122 e segg., sviluppa chiaramente gli argomenti di dettaglio, che — con opportuni ritocchi e modificazioni facili a intuirsi da parte di ogni lettore — possono essere pienamente accettati anche oggi.

Anche l'azione dei sostegni e del grosso non ha bisogno di particolari illustrazioni: si tratta di piccoli gruppi tattici misti che vanno impiegati *unitariamente* mediante la combinazione dei loro mezzi di fuoco e di movimento per la risoluzione offensiva di piccole situazioni tattiche.

Quindi, invece di dilungarmi su modalità già note, ritengo più utile, ai fini dello studio, soffermarmi su alcuni punti di base, la cui illustrazione contribuirà, assieme a quanto detto nei precedenti capitoli, a chiarire le idee su vari argomenti relativi all'esplorazione.

1° - Scopo dell'unità esplorante è — si è sempre detto — tendere alla individuazione del grosso nemico.

Cosa s'intende per questo?

Il « grosso » è un elemento variabile in funzione dell'unità che esplora: per una pattuglia sarà l'elemento che segue immediatamente quello col quale essa avrà preso contatto; per il GED nel suo complesso sarà l'unità di prima schiera contro la quale la divisione motorizzata deve agire.

La *regola* fondamentale di ogni reparto esplorante è dunque questa: cercare di vedere e di raggiungere quello che c'è dietro l'elemento nemico col quale si è a duro contatto.

2° - Ogni unità esplorante deve tener presente che essa ha costantemente in sé una duplice funzione. Infatti, nell'esplorazione *ogni* unità è unità *esplorante* se considerata in rapporto con l'unità maggiore che segue; è invece un'unità *isolata* operante offensivamente se considerata in se stessa.

Perciò lo scopo dell'indagine esplorativa è duplice: informare e proteggere prima di tutto se stessi, poi informare l'unità che segue.

Infatti il comandante di divisione che distacca il GED lo considera come unità esplorante. Analogamente il comandante del GED considera soltanto come unità esploranti i sostegni; e questi in analogo modo le pattuglie.

Ma ciascuno dei tre organismi deve fornire al *comandante che l'ha distaccato* le notizie che gli occorrono. E per far questo i rispettivi comandanti devono anzitutto garantirsi la libertà d'azione, e cioè la *sicurezza*; poi assumere una certa quantità di notizie per manovrare a ragion veduta la *propria* esplorazione; spingerla quanto più possibile in profondità secondo lo scopo già indicato, e perciò anche impegnarsi in combattimento se e quando necessario, come verrà detto in appresso.

Non tutte le notizie assunte interesseranno il comandante della divisione, mentre ai comandanti dei tre organismi serviranno anche quelle che li devono mettere in grado di disporre e di provvedere a quanto è di loro competenza.

In sostanza, la *regola* è questa: ogni comandante deve attingere anzitutto per sé le informazioni che gli servono, poi quelle che servono ai comandanti superiori e trasmettere soltanto queste.

Queste precisazioni servono ad eliminare quei dubbi che talora vengono allacciati, per cui erroneamente si ritiene che il lavoro esplorativo di una pattuglia sia (a parte l'ampiezza) sostanzialmente uguale a quello delle altre unità esploranti sino ad arrivare al GED; convinzione dannosa che porta spesso all'assurdo per cui ciascuno si limita a trasmettere indietro le notizie tali e quali gli sono giunte, mentre sovente una notizia preziosa per chi è in posto è inutile per chi è indietro.

3° - Come si svolge in sostanza il lavoro esplorativo?

Si ritiene dai più che l'unità esplorante vaghi nell'interno del settore o marci sulla linea fino a che s'imbatta col nemico.

Questo sistema — pur tanto spesso adottato — è passivo e non redditizio.

Esplorare significa controllare se le posizioni tatticamente importanti sono occupate dal nemico o no, ma significa soprattutto *osservare da succes-*

sivi osservatori. Anzi, per il complesso del GED, osservare *da successive linee* di osservatori prefissate in partenza (1).

Non facendo così, l'esplorazione va alla cieca, mentre essa deve effettuarsi secondo un criterio direttivo, contenuto negli ordini iniziali della G.U.

Quando l'esplorazione tattica terrestre deve essere lanciata, il comandante di G.U. ha già un orientamento sul nemico datogli dalle informazioni del servizio « I » e dall'esplorazione aerea strategica e tattica. Ha quindi qual cosa di concreto su cui poter costruire *una o più fondate previsioni*. In base a ciò egli impartisce gli ordini per indirizzare l'esplorazione terrestre al *controllo* delle previsioni. Su questi ordini il com.te del GED articola il suo dispositivo e lo modifica azione durante, a mano a mano che le supposizioni si vengono a condensare in aspetti ben definiti di situazione reale.

Ecco, quindi, le *tre regole* conseguenti:

— gli ordini per l'esplorazione e le modalità esecutive debbono derivare da una situazione nemica presunta per giungere a concretare la situazione nemica reale, procedendo attraverso accertamenti e controlli successivi;

per effettuare tali accertamenti, l'esplorazione avanza da una linea di osservatori all'altra (ecco in che cosa devono identificarsi le linee di riferimento e di attestamento della circ. 1300);

— l'esplorazione dovrà essere manovrata, perchè esplorazioni effettuate in profondità raramente consentiranno che gli ordini e il dispositivo iniziali rispondano bene per tutto lo sviluppo del lavoro esplorativo.

4° - Poichè occorre progredire in profondità, non è bene che le pattuglie siano forti di per se stesse?

E' questo un altro argomento dibattuto.

Ad ognuno le sue funzioni: il complesso del GED deve essere forte, ma gli elementi che devono svolgere il compito informativo devono servire solo per quello.

Ricordare la *regola*: per esplorare bastano due occhi che sappiano vedere (punti d'osservazione acconci ed elevati, strumenti ottici adeguati, osservatore addestrato e intelligente che non debba fare altro — ecco perchè il motociclista monoposto non può esplorare), due orecchie che sappiano udire (motori silenziosi, soprattutto quelli dei motocicli a cui i soldati hanno il malvezzo di forare lo scappamento), un cervello che ragioni, un ambiente di tranquillità (motociclisti avanti che garantiscano la sicurezza), dei collegamenti che funzionino (radio delle blindo).

Questo è quanto serve alle pattuglie.

Chi sta dietro, invece, ha un'altra funzione: la forza.

(1) Come già accennato, da ogni linea di osservatori ciascuna pattuglia si scinde in due nuclei: il 1° raggiunge la linea successiva e quando vi ha iniziato l'osservazione è raggiunto dal 2°. Naturalmente questo metodo è solo indicativo, in quanto in pratica si attua una diversa e progressiva intensificazione del procedimento a mano a mano che ci si avvicina al nemico.

5° - Gli elementi esploranti devono combattere o no?

Questo è il punto su cui più vive sono sempre state le discussioni.

Anche qui è necessario distinguere i vari casi a seconda degli elementi che si considerano.

Il GED nel suo complesso deve raggiungere il grosso della G. U. nemica che la divisione motorizzata deve o può trovarsi a dover affrontare, e per giungervi deve attraversare almeno lo scaglione esplorante e gli elementi di sicurezza che precedono il grosso stesso.

Oltre a ciò, l'esplorazione tattica ha il compito — specie nella divisione motorizzata — di opporsi all'attività dell'esplorazione avversaria (1); e comunque, anche nel caso che volesse o riuscisse ad infiltrarsi fino al grosso nemico, non potrebbe prescindere dai forti nuclei avversari lasciati alle spalle, i quali, oltre a lavorare a danno della divisione, impedirebbero i suoi rifornimenti e la sua azione.

Perciò, *nel caso del GED considerato nel suo complesso, la necessità del combattimento può essere regola, fino a quando si trovi di fronte a forze tali da imporgli di assumere un contegno temporeggiante o difensivo.*

Nel caso, invece, di un *sostegno esplorante*, questa necessità può essere frequente per aprire la strada alle pattuglie, ma non assoluta nè costante nel senso che sempre e contro tutti si debba combattere. Il problema va esaminato caso per caso, domandandosi se il combattimento è necessario per espletare il compito. La risposta sarà affermativa quando il combattimento rappresenta o l'unico mezzo, o il mezzo più rapido o quello più sicuro per assolvere il proprio mandato; mentre può essere negativa quando si possa oltrepassare lateralmente l'ostacolo e progredire lasciando al grosso il compito dell'eliminazione, ovvero quando sia opportuno attendere l'arrivo del grosso per un'azione consistente.

Il combattimento, infine, è del tutto *eccezionale* per le pattuglie esploranti, e solo nei casi di propria difesa.

In sostanza, il combattimento per il GED nel suo complesso può essere la regola, per i sostegni può essere eventuale, per le pattuglie eccezionale.

A chiusura dell'argomento è da ricordare che gli elementi destinati all'esplorazione combattono solo in tre casi: *per poter esplorare, per difendersi, per proteggere la G. U. che segue.*

Affermato chiaramente il criterio d'evidenza che il GED nel suo complesso è destinato a combattere — e per questo dev'essere forte — occorre, tuttavia, tener presenti alcune considerazioni limitative come le seguenti

— nell'esplorazione il combattimento è il mezzo e non lo scopo;

— per esplorare (pattuglie) occorre vedere e non farsi vedere, mentre il combattimento è il miglior rivelatore della presenza;

(1) Con questo concetto, su cui c'è tanta discussione, ma di cui vedo l'assoluta necessità per la vulnerabile divisione motorizzata, mi riporto al chiaro criterio espresso al par. 7 della citata pubblicazione del 1915 del gen. Cadorna.

— il combattimento comporta sempre una perdita di tempo e se si risolve a sfavore ferma l'esplorazione; comunque, produce perdite di mezzi non reintegrabili;

— quando si è in pochi, conviene agire d'astuzia e di *audacia* più che di forza.

1. Sviluppo verso l'avanti, il compito esplorativo, verrà un momento in cui il GED si sarà portato a strettissimo contatto col nemico e la progressione verrà definitivamente arrestata.

Come lavora il GED a partire da quel momento?

Occorre distinguere due casi: nemico fermo e nemico in movimento.

Nel primo caso, il GED — dopo aver cercato di estendere l'esplorazione fino ai fianchi del nemico — continua il suo lavoro con due aliquote di elementi:

una costituita dai mezzi blindati e corazzati aventi in parte il compito di tenere fermamente il contatto sulle direttrici principali, e in parte il compito di costituire riserva per qualunque evenienza;

una costituita dai reparti di fanteria e dai motomitraglieri (se ve ne sono) che *a piedi* compiono un lavoro esplorativo assai simile a quello dell'esplorazione ravvicinata per raffinare le meglio del dispositivo ed ottenere per riempimento i dettagli dello schieramento avversario.

Questo criterio è importante e deve essere tenuto presente perchè impone ai quadri del GED di cambiare agilmente la propria mentalità, trasformando le modalità d'azione da un impiego d'esplorazione tattica a un impiego di esplorazione di fanteria (ravvicinata).

Nel secondo caso, quando il nemico preme, il GED ha il solo compito di frenare l'avanzata. Può ottenere questo risultato, a seconda della minore o maggiore consistenza dell'avversario, o con una serie di combattimenti in ritirata molto ostinati, oppure riunendosi a massa e agendo con audacia, e deciso a sacrificarsi, contro la testa o il fianco nemico, o nell'intervallo tra due colonne avanzanti.

Con l'illustrazione dei punti più discussi mi sembra di aver toccato tutto quanto può interessare l'argomento dell'esplorazione tattica terrestre svolta dal GED di divisione motorizzata.

Esaminerò, ora, il più brevemente possibile quegli altri compiti che possono essere affidati al GED nelle varie fasi del combattimento.

B) Occupazione preventiva di località.

E' uno dei due casi in cui è opportuno che il GED sia rinforzato con fanteria e mezzi controcarro.

In questa operazione il fattore tempo è preminente, e ciò presuppone la massima rapidità di movimento.

Tale criterio non deve, però, indurre il comandante del GED — come spesso si è visto — a diluire sull'itinerario i suoi reparti scaglionati per effetto della differenza delle loro stesse velocità di crociera massime, oppure a distaccare troppo, rendendoli isolati, i reparti più veloci.

Ogni operazione di guerra deve compiersi in un ambiente di sicurezza e ciò dev'esser tenuto sempre presente.

L'occupazione preventiva di località si sviluppa in tre fasi successive: il movimento, l'occupazione, il consolidamento.

Nella *prima fase*, il GED muove con un dispositivo che comprende:

— in avanti, plotoni autoblindo e motomitraglieri che svolgono *esplorazione sommaria a favore del grosso*, e che da esso si distanziano a causa della differenza della velocità, ma mai più di 20 km. (portata delle radio di bordo);

— dietro, il resto del GED (grosso), ben protetto da misure di sicurezza in testa e in coda, procedente riunito alla massima velocità di crociera consentita dall'elemento più lento.

La *seconda fase* si sviluppa in due tempi:

— nel primo, le autoblindo e i motomitraglieri occupano l'obiettivo, mentre alcuni mezzi — pochi — di questi reparti sono inviati avanti a breve raggio a scopo di osservazione (sicurezza);

— nel secondo, appena il grosso del GED ha raggiunto la posizione, i reparti di fanteria (propri e di rinforzo) e i mezzi controcarro si schierano sostituendo le autoblindo; i carri e qualche plotone motomitraglieri sono tenuti accentrati in riserva; le pattuglie esploranti vengono spinte più lontano.

Nella *terza fase* si provvede a consolidare la posizione sistemandola, ove possibile, a caposaldo; predisponendo (non attuando) interruzioni e zone minate sugli itinerari; ricercando il contatto col nemico più avanti possibile.

C) Puntate offensive.

Sono azioni da effettuare di sorpresa, con improvvisa e violenta azione di fuoco, per danneggiare e sconvolgere il nemico in particolari condizioni quali si verificano nelle situazioni stabilizzate, nella rottura del contatto e nell'inseguimento.

In questo paragrafo ci interessano soltanto le puntate offensive nelle situazioni stabilizzate, perchè gli altri casi presentano caratteristiche diverse che verranno trattate in seguito.

Dato il particolare compito, non tutti gli elementi del GED possono essere redditiziamente impiegati: è questo, perciò, l'unico caso in cui il GED può non essere impiegato unitariamente.

Gli elementi d'impiego sono costituiti dai carri e dai semoventi, spesso dalle autoblindo, meno frequentemente dai motomitraglieri (maggior rumore e minor volume di fuoco), che con procedimenti estremamente semplici tendono a presentarsi improvvisamente sulla fronte e sul fianco dell'avversario,

aprono violentemente il fuoco con tutte le armi e quindi si sottraggono rapidamente alla tarda reazione nemica.

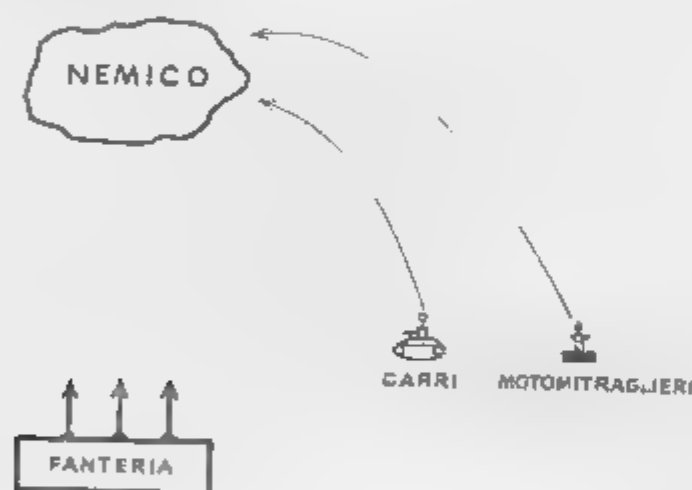
In particolari condizioni favorevoli, le puntate possono essere ripetute immediatamente su altro punto dello schieramento nemico.

Condizioni indispensabili di successo: la sorpresa (scelta di itinerari coperti, movimenti di notte, copertura del rumore); facilità di itinerari (rapido e agile sganciamento).

D) Collegamento tattico fra G. U.

È un'azione che spesso si rende opportuna quando esista un sensibile vuoto fra due G. U. che combattono.

L'azione si svolge impiegando il GED come una piccola G. U. con compiti definiti. Al GED sarà fissato non solo un obiettivo da raggiungere, ma anche indicato il contegno da tenere. Infatti, lo scopo dell'azione è quello di evitare una pericolosa infiltrazione nemica nel vuoto, o — in via subordinata — di distrarre forze avversarie dal combattimento principale. Dato



ciò, è quindi da evitare che il GED si impegni al punto da rimanere fortemente agganciato con gravi perdite: esso dovrà più opportunamente sapersi sganciare in tempo e reiterare la propria azione a poca distanza e su altro punto del settore, sì da attrarre e disorientare l'azione nemica senza pagare uno scotto troppo caro.

Nell'estensione di questo compito trovano specifico e redditizio impiego i motomitraglieri, i carri e i semoventi, mentre le autoblindo sono tenute di norma in riserva e le fanterie sfruttate per costituire veli di fuoco necessari per impegnare il nemico di fronte.

L'azione del GED nel suo complesso non è mai frontale, ma sempre — non solo in questo, ma anche in tutti gli altri casi d'impiego — manovrata.

F) Elemento di manovra nella battaglia (riserva).

Nello sviluppo di ogni combattimento offensivo o difensivo — *ma specialmente in quest'ultimo* — il GED può costituire l'ultima e più efficace riserva divisionale.

Nella divisione motorizzata (e più ancora nella divisione di fanteria) il GED è l'organismo del rango di « battaglione » più potente e più valido.

Quindi, pur tenendo presente la opportunità di non impiegarlo in compiti diversi dall'esplorazione se ciò non è indispensabile, esso può rappresentare:

- in fase offensiva, la spinta che fa precipitare la situazione;
- in fase difensiva, il migliore e definitivo mezzo di contrattacco.

Le modalità d'impiego non sono molto dissimili da quelle di un battaglione fortemente rinforzato: al GED viene assegnato un obiettivo e una direzione — d'attacco o di contrattacco — che sia la più redditizia ai fini divisionali.

Mentre le autoblindo e i motomitraglieri (elementi che possono trovare difficoltà a muovere sul terreno vario) si schierano su una posizione (base di fuoco) e accompagnano i restanti reparti col loro fuoco, carri e fanteria muovono sull'obiettivo. La direzione d'attacco fissata dal comandante di divisione deve coincidere con la direzione assegnata allo scaglione di movimento.

Il successo è in funzione non solo della sorpresa e della irruenza, ma anche della organizzazione preventiva dell'azione da parte del comandante della G. U. (zona di raccolta, affluenza, ecc.).

L'azione in sé, nel quadro del GED, è più facile di quella analoga dei battaglioni di fanteria o corazzati, dato il grande numero di mezzi di collegamento disponibili.

F) Protezione del fianco esposto.

Può avvenire:

- durante un movimento (divisione d'ala): è un caso poco frequente, perchè nel movimento il GED è di norma in testa alla G. U. per esplorare;
- in una situazione stabilizzata.

Nel primo caso si ha un'azione di fiancheggiamento, non molto dissimile — se pure con modalità più semplici — dall'azione svolta quando il GED costituisce avanguardia (di cui si dirà in appresso).

Nel secondo caso si ha la costituzione statica di un fianco difensivo. Analogamente a quanto detto per la sistemazione su una posizione occupata preventivamente, le fanterie, i motomitraglieri e i mezzi controcarri si schierano sulla posizione; carri e autoblindo vengono tenuti in riserva verso l'ala esterna dello schieramento per essere in grado di contromanovrare sul fianco dell'attaccante.

G) Concorso al completamento del successo.

E' un aspetto particolare del paragrafo E) in cui il GED — dopo che i battaglioni della divisione hanno aperto un varco sufficiente nelle difese nemiche e quando il comandante della G. U. non ha più mezzi per raggiungere il completo successo — viene lanciato nella battaglia.

Caratteristica di questa azione è che:

— l'azione del GED non può aver luogo se la breccia non è tanto ampia da permetterne il deflusso senza offese da parte dei mezzi controcarri dei capisaldi nemici che resistono;

— la sua azione viene appoggiata con tiri a proietto e a fumo di tutta l'artiglieria divisionale e accompagnata dalle armi dei battaglioni di fanteria in posto (quindi scarsa necessità della base di fuoco);

— il GED assume uno scaglionamento molto profondo combattendo « per linea » (*avanti* carri o fanteria a seconda della situazione; *indi* o fanteria o carri; *poi*, semoventi; *poscia*, a distanza, motomitraglieri; *da ultimo* le autoblindo);

L'azione può svilupparsi nell'inseguimento, sempre, però, su ordine del comandante della G. U., il quale deve fare esplicita menzione di tale probabilità negli ordini iniziali nei quali è fissato l'obiettivo da raggiungere nel completamento del successo.

Particolare cura, a proposito di ordini e data la possibilità del rapido mutare della situazione, dev'essere posta nello stabilire preventivamente la dipendenza del GED durante l'azione e nella eventuale successiva fase di inseguimento: se dal comandante di divisione o se — in deroga alla norma — dal comandante della colonna d'attacco.

Sarà stato notato come in questo studio non sia stata fatta specifica trattazione dell'impiego del GED nella fase *inseguimento*, contrariamente a quanto espresso in qualche altra pubblicazione.

Ciò risponde a due concetti:

— il primo, che l'inseguimento non è un'azione da affidare a un piccolo elemento, ma caratteristica di G. U. motorizzate o corazzate. In questo caso il GED non è che la unità di testa — esplorante — di tali G. U.;

— il secondo, che le modalità d'azione del GED impiegato in testa ad una G. U. in inseguimento non differiscono molto dalle modalità esplorative e da quelle delle puntate offensive.

Dalle prime consegue il dispositivo, con una maggior forza di penetrazione in punta e con distanze più ravvicinate. Dalle seconde conseguono l'aggressività e le direzioni d'assalto, sui fianchi.

H) Avanguardia (eventualmente retroguardia).

L'assegnazione del compito d'avanguardia è un caso abbastanza frequente per il GED di divisione motorizzata. Basti pensare che il GED ha

sempre una funzione di *sicurezza* in un determinato momento del movimento: *quando, cioè, avviene lo scarico dei reparti della G. U. dagli automezzi.*

Pertanto, allorchè non vi è necessità di esplorazione (per esempio, movimento protetto dallo schieramento in atto di altre G. U. sul davanti) può convenire di affidare al GED il compito di avanguardia.

In tal caso il GED è di norma rinforzato con fanteria e mezzi controcarri. Esso anzitutto provvede alla esplorazione *in proprio* (e cioè a suo diretto vantaggio), distaccando pattuglie esploranti. Indica articolata il suo dispositivo in *punte, testa e grosso*, costituendo le prime con plotoni motomitraglieri (o fanteria cingolata se questi non esistono), la seconda con fanteria rinforzata da pezzi controcarri assegnatigli dalla divisione, e il terzo con il rimanente delle truppe, il cui nucleo fondamentale è costituito dai carri.

Le distanze sono quelle comuni delle avanguardie motorizzate: ad es. tra grosso dell'avanguardia e testa della colonna 15' (in relazione al tempo di scarico di una unità di marcia, 10').

Allorchè la G. U. deve sbarcare dagli automezzi, il GED deve garantire la protezione della zona di scarico dalle azioni nemiche. Esso quindi assume uno schieramento difensivo con fanterie, motomitraglieri e pezzi controcarri, occupando saldamente tutti i nodi di comunicazione, spinge avanti pattuglie esploranti, e tiene i carri riuniti a massa per contrattaccare il nemico.

In questa fase l'azione offensiva dei carri e quella difensiva dei controcarri costituiscono la più efficace garanzia della tranquillità delle operazioni di scarico e del deflusso degli automezzi.

La distanza del GED dalla zona di scarico non può essere inferiore ai 20 km.: nel caso sia sensibilmente superiore, il GED deve essere proporzionalmente rinforzato con artiglierie (le quali non sono costrette ad attraversare la fase di scarico, essendo motorizzate).

1) Scaglione di sicurezza.

Allorchè la divisione deve garantirsi il tempo per organizzare una posizione difensiva, il GED può essere impiegato per costituire uno *scaglione di sicurezza*.

Esso si schiera su una posizione favorevole antistante, lasciando avanti *pattuglie esploranti*, costituendo *posti di sbarramento* sui principali nodi di comunicazione, dislocando le restanti forze sulla parte vitale della posizione con i carri tenuti riuniti per agire controffensivamente.

Scaduto il tempo fissato dal comandante della G. U. per restare in posto, ripiega dapprima gli elementi più avanzati e raggiunge di un solo balzo la propria G. U., facendosi proteggere in coda da carri e motomitraglieri, effettuando distruzioni e deponendo mine.

2) Protezione della rottura del contatto.

Viene effettuata assumendo contegno spiccatamente offensivo.

Una parte del GED si sovrappone allo schieramento delle truppe in linea ed esercita violente azioni di fuoco, mentre il resto (carri) esegue puntate sul nemico.

La differenza fondamentale tra questo compito e quello delle puntate offensive è che nel caso in esame il GED è impiegato nel suo complesso e non solamente in parte.

Mentre le truppe della divisione si sganciano dallo schieramento e si allontanano dalle posizioni per raggiungere quelle arretrate prestabilite, il GED intensifica la sua azione aggressiva.

Quando le truppe hanno occupato le nuove posizioni, il GED — su comunicazione del comando di divisione o dopo un tempo fissato — si sgancia dal nemico, e con un *balzo unico, in un solo scaglione* e ben protetto in coda, ripiega oltrepassando il nuovo schieramento e raggruppandosi in una località stabilita a tergo.

M) Protezione del ripiegamento.

E' operazione sostanzialmente diversa dalla protezione della rottura del contatto.

In essa, carri, plotone pionieri e controcarri hanno la parte preponderante.

La prima fase — sganciamento delle unità della divisione — presenta modalità analoghe a quelle del paragrafo 1° precedente; successivamente, il GED ripiega con *una serie di balzi successivi, a scaglioni*, opponendosi su posizioni successive all'avanzata del nemico per il tempo stabilito dal comandante della G. U..

Durante tutta la durata dell'azione vengono sviluppate le più intense azioni di fuoco d'arresto a distanza e le più audaci puntate offensive.

L'articolazione del GED è per gruppi tattici misti omogenei, mentre i carri sono tenuti riuniti a massa per effettuare puntate controffensive.

In vicinanza delle nuove posizioni occupate dalla divisione, il GED si sgancia definitivamente sotto la protezione delle truppe già schierate e si riunisce a tergo della posizione.

Durante l'azione, con truppe salde e in condizioni di terreno favorevoli, può spesso convenire di effettuare azioni di *agguato* in cui attirare un nemico poco previdente.

E' da tener presente che in qualche raro caso particolare l'itinerario di ripiegamento del GED può essere diverso da quello della G. U. per attirare eccentricamente l'avversario.

Infine, può spesso accadere che il GED non riesca ad effettuare il ripiegamento a scaglioni, oppure che debba resistere ad oltranza: sono quei casi disperati in cui il sacrificio di questa unità rappresenta una necessità superiore. Esso, quindi, cosciente della propria sorte, compie l'atto più nobile e più grandioso di tutti i combattimenti: sacrificarsi totalmente, infliggendo i maggiori danni al nemico, per la salvezza della propria divisione.

SERVIZI.

Non rientra nel campo di questo studio la questione servizi.

Tuttavia, ho voluto accennare a tale argomento per rilevare che nessun impiego del GED, nessun rendimento tattico è possibile se non è stata accuratamente organizzata e se non funziona perfettamente la parte logistica.

Quattro punti sono essenziali:

— rifornimenti: *quando e a chi* vengono direttamente eseguiti (di notte, alla « base » del GED, dov'è la squadra mista e il vice-comandante);

— rifornimenti: *chi* li organizza, *chi* li effettua, *chi* ne è responsabile (li organizza e li effettua il comando di divisione perchè il GED è troppo impegnato per provvedervi; ne è responsabile, fino alla « base » del GED il comando di divisione, nell'interno del GED il suo vice-comandante);

— manutenzione dei mezzi e organizzazione delle riparazioni (queste ultime effettuate nella divisione con precedenza su tutti gli altri mezzi degli altri reparti);

— sostituzione e reintegro dei mezzi avariati e distrutti.

CONCLUSIONE.

Riassumendo in sintesi tutta la materia fin qui trattata, questo studio ha inteso raggiungere i seguenti fini:

1° - Chiarire i punti essenziali del problema esplorativo, rilevando come il considerare l'argomento generico sotto un unico punto di vista dia luogo a facili e pericolose confusioni, e come sia necessario — per avere idee chiare — studiare ogni singolo aspetto sotto un profilo indipendente.

2° - Dedurre l'organico del GED dai compiti che deve assolvere — in primo piano l'esplorazione — e in funzione delle relative modalità esecutive, tenendo presente la diversità degli scopi e del comportamento dell'organismo a seconda che appartenga ad un diverso tipo di divisione.

3° - Esaminare l'azione del GED — e dei suoi elementi costitutivi — non solo nella fase esplorativa (che è la più importante), ma anche negli altri eventuali impieghi (che possono essere i più frequenti).

4° - Trascurare tutti gli argomenti noti (caratteristiche dei mezzi e dei reparti ecc.) o comunque ben sviluppati in pubblicazioni esistenti (se pure poco conosciute come la pubblicazione n. 4329 del 1942 e il citato opuscolo del gen. Cadorna del 1915).

Mi auguro di essere riuscito a fare il punto su un argomento generalmente poco approfondito, e di aver contribuito alla definizione organica del GED, nonchè all'impostazione della nuova futura circolare che dovrà sostituire la n. 1300 e che potrà intitolarsi: « Generalità sull'esplorazione e impiego del Gruppo esplorante divisionale ».

LA SQUADRA FUCILIERI E LA CIRCOLARE 2100

* * *

La circolare, che accompagna la diramazione della « bozza di stampa » n. 2100 sull'*Impiego e Addestramento tattico della squadra fucilieri*, è molto esplicita: non si tratta di « nuova » dottrina, ma di armonizzazione di quanto finora è stato divulgato e assimilato; non si tratta di norme « definitive », ma di procedimenti da perfezionare.

Si potrebbe parlare di un tentativo di « stabilizzazione », sulla scorta delle esperienze di guerra, del processo evolutivo in atto nel campo dell'impiego dei minori reparti, allo scopo di fissare un punto di partenza per l'ulteriore progresso degli studi e di parlare tutti un solo linguaggio.

Specie per quanto riguarda la confusione delle lingue (mai metafora è stata più appropriata), scaturita dall'applicazione di una dottrina straniera, era veramente necessario incominciare a mettere un po' di ordine nelle nostre cose.

Forse non è un male l'aver iniziato il lavoro dal basso, cercando anzitutto di riordinare la regolamentazione delle più piccole unità (prima le *pattuglie* — circ. 2000 — oggi la *squadra*); anche se a prima vista può sembrare un'eresia il non aver determinato, per lo meno nelle sue grandi linee, la mèta alla quale si vuole arrivare. Anzi potrebbe essere un bene perchè, salendo a poco a poco nella scala delle unità, il campo degli studi si allarga; le visuali si completano; le idee si perfezionano; i concetti allo stato embrionale, se sono sani, prendono sempre più forma e vigore; se sono errati, si smentiscono da soli a mano a mano che ci si torna sopra a ragionare.

Due scopi limitati, quindi, questo nuovo « stralcio » si propone; e non si può non riconoscere che esso li ha felicemente affrontati.

Esaminiamoli a grossi blocchi:

1° - STABILIZZAZIONE DEGLI SVILUPPI DOTTRINARI.

Era evidentemente necessario farla su un piano che rappresentasse un netto progresso nei confronti della regolamentazione prebellica.

Infatti:

a) *Fisionomia della squadra fucilieri.*

Pur non essendo più da tempo denominata « unità elementare del combattimento » (nel senso di unità sintetizzante — nel quadro organico più pic-

colo — il modo di combattere della fanteria), la squadra fucilieri era però sempre da considerarsi tale, perchè l'azione da essa svolta, anche se strettamente legata a quella del plotone, si estrinsecava sempre in modo analogo all'azione di quest'ultimo. Sia l'una che l'altra urtavano contro il nemico coordinando il fuoco e il movimento dei loro elementi costitutivi: la squadra, coordinando il fuoco del suo gruppo mitragliatori col movimento del gruppo fucilieri; il plotone, coordinando, alternando o addirittura sommando l'azione analoga delle sue squadre.

La squadra era sì, nell'attacco, una delle pedine del plotone; ma le possibilità d'azione di quest'ultimo non scaturivano che dalla somma delle azioni delle squadre dipendenti, nè più nè meno.

La circolare 2100 ci dice che le cose stanno per essere messe a punto, nei concetti d'impiego e negli organici, partendo dal principio che *l'unità elementare del combattimento*, nel senso suddetto, è il *plotone*. Come agisca vedremo meglio allorquando lo Stato Maggiore ci ammannirà il terzo « stralcio » di quello che dovrà essere il futuro Volume II dell'Addestramento della fanteria. Ad ogni modo è noto a tutti che esso combatte sempre coordinando il fuoco e il movimento dei suoi elementi costitutivi; ma per il fuoco impiega un organo apposito (e dovrebbe impiegare sempre *solo* questo) e per il movimento ne impiega altri: precisamente le squadre fucilieri.

La squadra, quindi, di norma è destinata a fare, nel quadro del plotone *una sola azione*, che è quasi sempre di movimento. Solamente quando è impiegata da sola, il che avviene molto di rado e per compiti eccezionali di volta in volta determinati, essa agisce in modo analogo al plotone, coordinando il fuoco del suo gruppo mitragliatori col movimento del suo gruppo assaltatori.

Sono gli organici assunti dai Gruppi di combattimento dopo l'armistizio e l'addestramento svolto presso le varie Scuole impiantate o influenzate dagli alleati che hanno portato a tali precisazioni concettuali e organiche?

Non completamente.

L'evoluzione era cominciata presso di noi già prima dell'armistizio. La circolare 18400 dell'ottobre 1942 « Addestramento dei minori reparti destinati alla fronte russa » vede già la necessità dell'assegnazione di mezzi di fuoco di rinforzo al plotone per assicurare il movimento delle squadre fucilieri. Non solo, ma dice anche che, in mancanza di questi mezzi, spetta al comandante di plotone di manovrare il fuoco dei fucili mitragliatori delle due squadre, pur lasciandoli alle dipendenze dei rispettivi capisquadra: il che vuol dire, anche se non è espressamente sancito, che le squadre, sia pure ridotte ai soli fucilieri, non hanno che un solo compito: assaltare.

E' un piccolo passo avanti, fatto con molta circospezione, verso il riconoscimento integrale di alcune realtà che la pratica della guerra aveva presentato nella loro crudezza.

Il precipitare degli eventi dovette certamente dare un tempo di arresto

al processo evolutivo. La dottrina inglese sopraggiunta ha fatto fare, volenti o nolenti, il passo decisivo verso una più adeguata definizione di compiti e di organici.

Ma l'evoluzione non è finita. Essa deve portare a determinare più nettamente concetti, organici, armamento, ecc. delle minori unità di fanteria, eliminando le mezze misure e le contorsioni tuttora esistenti.

b) L'attacco.

Determinata in modo chiaro la posizione della squadra nel plotone, la circolare ha fissato esattamente e minuziosamente le funzioni che essa può di volta in volta assolvere nel quadro dell'azione che il plotone stesso deve sviluppare, sia nell'attacco, sia nella difesa.

L'ispirazione inglese, per quanto riguarda l'attacco, è evidente. Nulla di male a dare a Cesare quello che è di Cesare. Trattandosi della minore unità organica della fanteria, lo schematismo caratteristico della regolamentazione britannica preso a modello non può che dare ottimi risultati, specie nel campo addestrativo. Noi abbiamo bisogno di curare le « messe a punto », per evitare che il nostro pronto intuito ci porti a sorvolare sulle questioni di dettaglio, che nel nostro campo sono della massima importanza. Quindi un po' di schematismo e di « pignoleria » non fanno male.

Ne è venuta fuori una casistica di azioni (azione preliminare, base di fuoco, assalto, rastrellamento, consolidamento) che, in una unità piccola come il plotone, è difficile poter sempre delimitare e ripartire esattamente fra le varie squadre. Ma ciò consentirà a tutti i comandanti minori di penetrare più a fondo nei loro compiti ed immedesimarsi delle necessità e degli sviluppi delle azioni condotte dalle unità superiori. E' un seme gettato alla base che darà buoni frutti, a mano a mano che si andrà più avanti e più in alto.

D'altronde bisogna dare atto che anche l'arma dello schematismo e della pignoleria è stata adoperata « *cum grano salis* ». Infatti la circolare si è nettamente rifiutata — così come del resto aveva fatto il regolamento del '39 — di dare soverchia importanza alla parte formale, trascurando l'elencazione di comandi e procedimenti (di cui è ricca la regolamentazione britannica) per il cambio delle formazioni e l'assunzione dei vari dispositivi per l'attacco. E' giusto che non si perda tempo alla ricerca di perfezioni stilistiche di piazza d'armi, sulle quali, per amore dello spettacolo, finirebbe per polarizzarsi l'attenzione. Il tempo disponibile deve essere impiegato per imparare a combattere.

Anche il « plagio » dottrinario, in questo campo dell'attacco, è stato attenuato. Molta acqua sul fuoco è stata gettata, per esempio, nella nota questione dell'impiego sulle « basi di fuoco » di interi reparti organici comprendenti anche elementi più idonei a svolgere azioni di movimento. Ed è stata gettata proprio nell'interno del plotone, dove in verità l'impiego dei fucilieri con compiti di accompagnamento non è poi tanto deprecabile, in considera-

zione della distanza minima alla quale questi potrebbero impiegare l'arma individuale. Il che fa bene sperare per l'avvenire; per cui attendiamo che, nell'impiego della compagnia e del battaglione, sia escluso categoricamente questo prodotto di importazione poco convincente.

Nel plotone, intanto, siamo passati dalla squadra inscindibile alla squadra che può essere scissa nei due gruppi costitutivi, impiegabili separatamente: i mitragliatori a rinforzare la « base di fuoco », gli assaltatori a partecipare all'assalto con le altre squadre.

Anche questo è un compromesso, che dovrebbe sparire il giorno in cui si vorrà o si potrà far corrispondere più esattamente gli organici alle norme di impiego.

c) L'assalto.

La circolare 2100 è categorica: *l'assalto si effettua col fuoco*.

Quello che purtroppo non è altrettanto esplicito e categorico, e perciò coerente, è l'organico o, per essere più esatti, l'armamento.

La deficienza dei mezzi non deve — evidentemente — aver consentito di dotare di un'arma per l'assalto tutti gli assaltatori. Solo la diversa distribuzione dei tre moschetti automatici già esistenti nella squadra ha consentito di armare convenientemente una parte del gruppo. E' da augurarsi che si possa al più presto sanare lo squilibrio.

Il compromesso organico si riflette nella norma d'impiego. Infatti lo stralcio sancisce che, mentre gli assaltatori armati di moschetto automatico piombano sulle posizioni avversarie « innaffiandole » con brevi raffiche di fuoco, gli armati di fucile continuano a lanciare le bombe a mano fino al momento in cui, giunti addosso al nemico, sono in grado di colpirlo con l'arma bianca. E' un ripiego di cui bisogna tener conto perchè incide sulla potenza del fuoco d'assalto.

In quanto al fucile mitragliatore, esso farà nell'assalto quello che potrà fare: fuoco in movimento nei limiti delle possibilità atletiche del portarma (cioè quasi nulla); fuoco da fermo alle brevissime distanze, se vi saranno tempo e spazio sufficienti.

E' sorto qualche dubbio in merito all'efficacia del fuoco d'assalto e al forte consumo di munizioni che l'impiego generalizzato del mitra potrebbe provocare.

E' bene tener presente che il fuoco d'assalto mira a conseguire effetti essenzialmente morali. La raffica di mitra e lo scoppio della bomba a mano (da considerarsi la seconda sempre e soltanto un surrogato del primo) non devono necessariamente colpire (spesso non possono colpire perchè il nemico è al riparo), devono soltanto costringerlo a rimanere riparato e al silenzio. E il mitra, per l'impiego a distanze così ravvicinate e per lassi di tempo così brevi, è un'arma che sarà impiegata molto di rado, e se anche — per paradosso — dovesse consumare nel breve scorrere di pochi secondi centinaia

di cartucce, essa farebbe risparmiare nello stesso tempo centinaia di vite umane.

Il peso logistico delle dotazioni di munizioni è assolutamente trascurabile: 300 colpi per arma (200 col reggimento e 100 con la divisione) per altri 270 moschetti automatici (3 per squadra, anzi 10 per plotone, aggiungendo il vice comandante di questo) farebbero aumentare le attuali dotazioni di soli 81 mila colpi, cioè di circa 10 quintali, che corrispondono sì e no ad un terzo del carico normale di un autocarro pesante. Ciò senza voler considerare che *mille* cartucce di moschetto automatico pesano all'incirca quanto uno (dicesi *uno*) colpo da 88 mm.

Una certa perplessità affiora in qualcuno nei confronti della sostituzione, da molti auspicata, del fucile col moschetto automatico nei gruppi assaltatori. E' un fatto ormai inoppugnabile che, non dovendo più servire da « lancia » per la baionetta, il fucile è nelle mani degli assaltatori un'arma del tutto inutile, perchè come arma da fuoco è idonea soltanto a far tiro mirato da fermo. Questa è una funzione che spetta alle basi di fuoco, sulle quali qualche fucile a ripetizione ordinaria oggi, a ripetizione semiautomatica domani, ma sempre con cannocchiale, potrebbe costituire la dotazione di qualche graduato o anche porta-munizioni *tiratore scelto*.

L'insufficienza del tiro del moschetto automatico nella difesa, che potrebbe a prima vista essere addotta da chi si fermi a considerare la scarsa gittata efficace di quest'arma, allorchè è impiegata a tiro continuo, è soltanto apparente. La difesa ravvicinata, allorchè non è esplicata dai gruppi assaltatori col contrassalto istantaneo (quindi fuoco a raffiche in movimento, come nell'assalto) deve essere effettuata col tiro calmo e mirato alle brevissime distanze (vedi paragrafo 56 della pubblicazione 2100), cioè a colpo singolo. In tal caso le prestazioni del moschetto automatico di qualsiasi tipo sono largamente adeguate.

Armamento siffatto pone la nostra fanteria in grado non solo di usare un procedimento d'azione — fuoco d'assalto o « marciante » — affermatosi come l'unico idoneo a risolvere il problema del combattimento alle minime distanze, ma anche di sfruttare in pieno lo slancio che è nell'assalto una sua caratteristica.

d) Il « fuoco marciante ».

Questa locuzione ha bisogno di una precisazione, per evitare equivoci derivanti da orientamenti mentali scaturiti da procedimenti in uso presso altri eserciti.

Il « fuoco marciante » è per noi Italiani un procedimento, anzi il solo procedimento, dell'assalto, o meglio ancora è il *fuoco stesso che assalta*.

Forse la parola « marciante », che si riferisce a qualcosa, la marcia, che è diversa dalla « corsa », può non sembrare un qualificativo appropriato e far nascere dei dubbi, dato che l'assalto si deve fare *di corsa* o per lo meno

alla più celere andatura possibile. Ma ormai l'espressione è divenuta patrimonio universale e non si può fare a meno di conservarla. Però essa non va riferita a procedimenti diversi dall'assalto vero e proprio, ad un procedimento di attacco, per esempio; perchè in tal caso esso sarebbe una specie di « caracollo » a piedi, trasferitosi dai cavalieri del secolo XIV ai fanti del 2000. Sarebbe non solo un grosso errore tattico, ma anche una pessima interpretazione delle caratteristiche umane del nostro soldato, assolutamente inadatto per temperamento ad andare verso il nemico, o verso la morte, a passo di parata.

La locuzione non può essere nemmeno adoperata per indicare una particolare forma di procedere con l'arma « in caccia » pronta a far fuoco, durante il rastrellamento di abitati, di boschi, ecc.; perchè questo, più che un fuoco « marciante », è un fuoco « in potenza »: cioè più che un fuoco « che cammina », sono degli uomini che camminano « pronti a far fuoco »: il che non è la stessa cosa.

e) Coordinamento e combinazione del fuoco e del movimento.

Distinguendo nettamente l'azione della squadra nell'attacco e nell'assalto, e scindendo ancora più nettamente l'azione dei gruppi — mitragliatori e assaltatori — così come il loro diverso armamento impone, è stata detta finalmente una parola definitiva su quello che deve intendersi per *coordinamento* del fuoco e del movimento e su quella che è invece la *combinazione* del fuoco e del movimento.

Bisogna riconoscere che in questi ultimi tempi è sorta una confusione di termini che ha nociuto molto alla chiarezza delle idee e allo svolgimento stesso dell'addestramento.

Il *coordinamento* del fuoco e del movimento avviene nell'attacco; anzi è l'estrinsecazione stessa dell'attacco, che si inizia e procede mediante la *continuità* e, se necessario, l'alternanza delle due azioni, in una armonica distribuzione di compiti e di obiettivi fra i vari elementi che devono inesorabilmente convergere sull'avversario.

La *combinazione* del fuoco e del movimento è invece la sintesi delle due azioni, che è stata prima ottenuta nel mezzo (carro armato) e oggi deve essere raggiunta nell'uomo (assaltatore armato di mitra) nel momento cruciale dell'assalto.

La combinazione è insita nel singolo, uomo o mezzo, che sia capace di splicarla; il coordinamento invece scaturisce dall'azione di un capo idoneo che impiega gli uomini e i mezzi di cui dispone nei limiti delle rispettive possibilità.

Per quanto riguarda la squadra, la combinazione del fuoco e del movimento è opera precipua degli assaltatori; il coordinamento è opera del suo comandante, che l'ottiene mediante il diverso impiego dei due gruppi costitutivi. E' opportuno, d'inciso, rammentare che un capo che sappia « coordinare » non può essere un graduato di truppa in servizio di leva, ma uno

«specializzato» a lunga ferma, un sottufficiale di carriera, cioè, o uno che aspiri a diventarlo.

f) La cooperazione con i carri armati

Presenta aspetti nuovi. Non si parla più di fanteria impiegata *al seguito* dei carri, ma anche di fanteria impiegata *avanti* ai carri, per sminare il terreno e tenere sotto il fuoco i mezzi controcarri più vicini, e *sugli scafi* dei carri, per proteggere questi dall'azione dei «cacciatori».

Si tratta beninteso di cooperazione spicciola; quella che l'esperienza vissuta nell'ultimo conflitto suggerisce che possa manifestarsi in fase di penetrazione e che esula quindi dal quadro di quello che può essere l'impiego misto di grosse formazioni di carri e di fanterie motorizzate.

g) La difesa.

E' stata ampiamente sviluppata. Entrano a far parte dei nostri regolamenti tattici alcuni particolari finora messi in non cale o trattati altrove, come l'impiego minuto delle armi, il servizio di vedetta, l'attività sulle posizioni, ecc..

Vi sono inoltre alcune novità: ritorna, ad esempio, il «*posto scoglio*».

Questo sostituisce le vecchie «posizioni di arresto», che erano presidiate soltanto da mitragliatrici e pezzi controcarri, facendo acquistare a questo elemento, con l'aggiunta di squadre o plotoni fucilieri, una più attiva capacità di reazione.

Si prevede così l'impiego, con compito di resistenza ad oltranza, di elementi fucilieri in zona di sicurezza. Ma è necessario, d'altro canto, tenere presente che questo è anche l'unico esempio d'impiego di piccole unità fucilieri *staccate* con compito di resistenza ad oltranza.

Infatti, i «*centri di fuoco*», di cui si parla nella organizzazione della posizione di resistenza, non sono mai isolati; fanno sempre parte di un caposaldo. Il che vuol dire, anche se la bozza di stampa n. 2100 non lo dice, che la *posizione di resistenza* deve essere considerata come un complesso di capisaldi, strettamente cooperanti fra loro ma inframmezzati da spazi vuoti, nei quali hanno libero gioco solamente il fuoco e le riserve. Il tipo dell'unità destinata a presidiare i capisaldi non è detto; ma una cosa è certa: la nuova regolamentazione non ammette la esistenza di centri di fuoco di squadre o di plotoni isolati, a sé stanti, assolutamente incapaci di resistenze prolungate, inutile sperpero di energie e di vite.

Il *centro di fuoco*, quindi, di squadra e di plotone, è un elemento costitutivo del caposaldo e potrà continuare ad essere *avanzato* o *arretrato* a seconda della sua posizione relativa rispetto alla linea ideale che individua il perimetro del caposaldo.

Il discorso potrebbe continuare a lungo, ma lo stato di incertezza al quale si è accennato prima non consente di trarre deduzioni categoriche in merito a quella che dovrà essere la moderna tattica difensiva. Ma si può leggere

fra le righe della pubblicazione 2100 che, per quanto riguarda la fanteria, la difesa — sia essa destinata a mantenere ad oltranza il possesso del terreno, arrestando, distruggendo o logorando il nemico, sia che si prefigga con combattimenti temporeggianti di rallentare l'avanzata dell'avversario contrastandola su posizioni successive — si può tuttora schematizzare in una *posizione di resistenza*, come specificato prima, *sempre* coperta da una *zona di sicurezza* (su per giù gli «*avamposti*» inglesi di costituzione eventuale), la cui fisionomia e i cui compiti continuano ad essere quelli previsti nella nostra regolamentazione prebellica; il tutto protetto, quando sia necessario guadagnare tempo, da uno *scaglione di sicurezza* (le «truppe di copertura» degli Inglesi). «*capisaldi*» nella posizione di resistenza; «*posti scoglio*» (con compito di resistenza ad oltranza) e «*plotoni fucilieri*» (con compiti limitati nel tempo), in zona di sicurezza; «*pattuglie di combattimento*» nell'interno della zona di sicurezza e al di là di essa (diciamo pure nella «terra di nessuno») per completare l'azione di copertura ed impedire il pattugliamento dell'avversario (v. circ. 2000).

Sono i procedimenti minuti per la sistemazione del terreno e la durata della resistenza che potranno variare a seconda delle varie situazioni; ma anche in questo caso, per le unità più piccole, le oscillazioni sono minime.

Importante il criterio sancito in merito alla distanza alla quale il fucile mitragliatore apre il fuoco durante l'attacco nemico alla posizione di resistenza (*non oltre i 150 metri*).

E' una prescrizione della massima importanza che dà il tono alla difesa, stabilendo il principio che le unità più avanzate sulla posizione di resistenza non devono aprire il fuoco a distanze più o meno corrispondenti al raggio d'azione efficace dell'arma, ma solo quando siano matematicamente sicure di colpire il nemico, e questo per ragioni di sicurezza non sia più in grado di fare intervenire la propria artiglieria.

Non minore importanza ha l'affermazione (par. 51) che il tiro del fucile mitragliatore deve essere di norma *fiancheggiante*. (Il tiro frontale, indubbiamente meno efficace, spetta alle armi individuali, le quali, oltre che essere impiegate in modo da dare al tiratore del fucile mitragliatore la *sicurezza* di poter sempre agire nella direzione e nel settore assegnatigli, devono battere valloni, anfrattuosità e zone di terreno comunque defilate).

Ciò porta a quella reciprocità di fiancheggiamento fra centri di fuoco, scaglionati nel senso della fronte e della profondità, da cui deve scaturire la continuità del fuoco sul perimetro dei capisaldi.

La precisazione, in base alla quale postazioni e appostamenti di un centro di fuoco devono distare fra loro non meno di 20-25 metri, porta gli uomini a dover combattere quasi isolatamente. Si presenta quindi in tutto il suo valore l'importanza del *fattore morale*, che deve essere particolarmente curato.

Interessante, inoltre, la raccomandazione di ridurre al minimo indispensabile i *lavori campali*: essa dà all'osservazione aerea l'importanza che le spetta nella guerra moderna e con questa, ai difensori, la sensazione del pericolo che essi corrono non appena individuati dal nemico; oggi che la possibilità di concentrazione di mezzi di fuoco terrestri ed aerei è più facilmente raggiungibile rispetto al passato.

b) *L'addestramento.*

Anche questo ha avuto ampio sviluppo. E le novità non mancano.

Fra queste è importante la *ripartizione del tempo* disponibile per l'addestramento all'impiego dei reparti nelle varie fasi del combattimento. Lo S.M. ne ha già tenuto conto nella compilazione dei programmi di addestramento presso i C.A.R.; in attesa di poter fare altrettanto con quelli per il plotone fucilieri, i Corpi avranno la possibilità di adeguarvisi sulla scorta delle indicazioni fornite nella parte seconda della 2100.

Importante anche, nelle varie fasi, l'indicazione delle *questioni di carattere fondamentale*, sull'assimilazione delle quali un addestramento, che voglia dirsi proficuo, non può prescindere dal fermarsi.

Altra novità è l'introduzione del criterio della *critica reciproca* fra i gruppi o fra gli stessi uomini partecipanti all'addestramento. E' il mezzo migliore per mettere in evidenza ed eliminare gli errori, sviluppando con lo spirito critico la gara dell'emulazione.

Un particolare riferimento è stato fatto per la *guerra di mine*. L'impiego di questo mezzo, che è andato sempre più generalizzandosi, impone oggi una conoscenza più estesa e più approfondita. Gli stessi fanti che vanno all'attacco devono sapere da soli provvedere allo sgombero del terreno o a costituirsi i corridoi per il passaggio, senza fare soverchio affidamento sui « pionieri », di recente istituzione, i quali come numero potrebbero dimostrarsi inferiore alla bisogna. Lo stralcio indica i mezzi di ripiego che il fante deve saper impiegare per sminare il terreno.

Lo stesso dicasi per la *cooperazione con i carri* in quell'impiego minuto al quale si è prima accennato. Il carro deve divenire molto familiare ai fanti, perchè essi potrebbero, in una guerra futura, averlo sempre, non solo vicino e cooperante, ma anche nemico e da combattere, ed in tale secondo caso non devono assolutamente subire la sorpresa che ne costituisce, dopo tutto, l'arma principale.

La necessità dell'*addestramento notturno* è stata a più riprese messa in luce. L'attenzione è particolarmente richiamata nell'avvicinamento (passaggio di ostacoli) e nella difesa (mantenimento di un centro di fuoco per una intera notte e servizio di vedetta). L'attacco sarà certamente trattato in sede di reparti più consistenti; ma per i più piccoli basta quanto già abbondantemente detto nel precedente stralcio su « le pattuglie ».

Per agevolare il compito degli istruttori, il fascicolo, che deve essere distribuito a tutti i comandanti di squadra, si è preoccupato di aggiungere in nota nel testo le delucidazioni necessarie a renderlo più assimilabile; vi sono stati aggiunti per maggiore praticità anche gli stralci delle disposizioni contenute in altre pubblicazioni.

Rispondono allo stesso scopo la cura dei dettagli e le schematiche rappresentazioni di cui lo « stralcio » giustamente si compiace; esse saranno certamente bene accette alla generalità dei quadri, purtroppo assuefatti alla eccessiva elasticità della nostra più recente regolamentazione, perchè tutti avranno certamente il modo di far brillare, come sempre, anche nel solo campo esecutivo, che è molto vasto, il loro spirito d'iniziativa.

1) *L'organico.*

La circolare 2100 ha affrontato anche questo problema e l'ha risolto nel quadro delle nostre attuali possibilità.

Ha aggiunto un *porta-munizioni* al gruppo mitragliatori, il quale con due rifornitori può adeguatamente provvedere ai suoi bisogni, evitando il ripiego della distribuzione dei caricatori anche ai componenti del gruppo assaltatori.

Quest'ultimo è rimasto ai suoi cinque elementi. Allorchè tutti costoro avranno, con la ulteriore distribuzione di moschetti automatici, armamento omogeneo, essi costituiranno nel loro complesso il *gruppo d'assalto* ideale, armonico e potente.

2° - « PUNTO FERMO » SULLA TERMINOLOGIA.

Dopo quanto detto finora, probabilmente questa seconda parte del discorso si rende pressochè superflua. Tutta la terminologia — almeno per quanto può interessare la squadra — è passata sotto gli occhi del lettore e ognuno ha potuto constatare che essa è rimasta, su per giù, quella italiana. D'altronde non si può non riconoscere che essa ha conservato in pieno la sua attualità. Era logico, quindi, che ad essa si ritornasse, abbandonando tutte le denominazioni e i modi di dire introdotti in questi ultimi anni, scaturiti il più delle volte da cattive traduzioni o da traduzioni letterali, le quali, appunto perchè solamente tali, hanno spesso dato luogo a interpretazioni errate di concetti anche giusti.

Una denominazione nuova è apparsa, ed è una parola tutta italiana: quella scelta per designare il più rappresentativo di tutti i fanti: l'*assaltatore*.

Non è un prodotto di retorica, perchè il nuovo attributo, resosi necessario in seguito alla distribuzione del moschetto automatico al gruppo fucilieri, risponde esattamente all'azione più importante e più caratteristica che questo gruppo di fanti è destinato ad esplicare, sia nell'attacco sia nella difesa: l'*assalto* e il *contrassalto*.

La prassi avrebbe forse preferito un attributo più rispondente all'impiego dell'arma, individuale o collettiva, in dotazione; un attributo che si unisse « quelli di mitragliere, mortaista, ecc., sostituendo quello di « fuciliere » da tempo generalizzatosi a qualificare tutte le unità di fanteria dalla squadra al battaglione, comprendenti, oltre che fucilieri, anche mitraglieri, mortaisti, esploratori, ecc.,

Ma la parola « assaltatori » era venuta anche di moda nelle discussioni sorte su questa Rivista alcuni mesi or sono, e quindi si può anche affermare che essa si sia imposta da sé.

I « fucilieri » dei reparti accoglieranno certamente con soddisfazione questo nome che li esalta e li lega ancora di più alle loro funzioni. E il nome sarà anche una remora per quei comandanti di reparto, usi a preoccuparsi più del funzionamento delle armi collettive che della cura dello specializzato più difficile da ottenere.

Il nome di « fuciliere » non è scomparso: esso rimane a perpetuare una tradizione che è sempre viva, rimanendo legato a quello delle unità basilari della fanteria: squadra, plotone, compagnia *fucilieri*. Noi ci auguriamo che esso non vada al di là della compagnia. Il battaglione, sintesi armonica e perfetta di tutta un'Arma e unità fondamentale del combattimento, non può più chiamarsi « fucilieri », esso deve ritornare d'ora in poi ad essere nè più nè meno che il « *battaglione di fanteria* ».

In quanto al problema della terminologia nel suo complesso, non è ovviamente possibile, allo stato attuale degli studi, pubblicare oggi un nuovo « Nomenclatore », di cui si sente tanto il bisogno, che modifichi tutto quanto occorre per muoversi con proprietà nel campo, divenuto molto esteso, delle dottrine militari.

Gli « stralci » che seguiranno a questo della squadra, ampliando le visuali, amplieranno certamente anche il campo dello scibile e faranno sparire le ultime distorsioni linguistiche.

Perchè un fatto bisogna tenere presente: la lingua è per un popolo una cosa sacra come la Bandiera. In entrambe ogni uomo riconosce la Patria. Infatti, come la Bandiera racchiude nelle sue pieghe e nei suoi colori le glorie del passato e sa essere in ogni momento il simbolo della potenza di un'intera Nazione, così la lingua porta nella architettura delle sue parole e delle sue locuzioni la testimonianza indelebile delle civiltà passate e può fornire con la purezza e la freschezza delle sue espressioni anche il quadro più sicuro della sua vitalità.

Guai ad umiliarle, l'una e l'altra!

ASPETTI DELL'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NELL'ULTIMA FASE DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Col. d'art. Mario Brunelli

P R E M E S S A

Esporre qualche nota d'impiego di artiglieria e tacere del tutto dell'impiego di altre armi che, direttamente operando a favore della fanteria, concorrono con la loro azione a quella dell'artiglieria, integrandola o delimitandola, sembrami lacuna dannosa ai fini che l'esposizione si ripromette.

Per cui mi è necessario premettere brevemente dell'impiego dell'aviazione e del carro armato di appoggio, almeno limitatamente all'azione che tali armi esplicano nei settori dove in passato era direttamente interessata l'artiglieria.

L'aviazione da combattimento, operante sul campo di battaglia e nelle retrovie, praticamente (nel campo tattico) senza limiti di raggio di azione, si è sostituita all'artiglieria in quasi tutte le azioni di fuoco lontane, specie in quelle rivolte alla distruzione dell'obiettivo.

L'interdizione lontana, tendente ad anemizzare o paralizzare il flusso di tutto ciò che alimenta la battaglia è divenuta competenza dell'aviazione da combattimento, di sicura maggiore efficacia, per raggio d'azione, massa d'esplosivo, risultati di distruzione e di annientamento, di qualsiasi artiglieria di medio e grosso calibro a lunga gittata.

Altrettanto dicasi per la controbatteria rivolta alla distruzione delle artiglierie nemiche.

Molto meno sicura appare invece l'efficacia dell'aviazione nei confronti dell'artiglieria nelle azioni di fuoco ove si esiga la neutralizzazione dell'avversario ad *immediato* vantaggio delle proprie truppe.

L'azione dell'aviazione difficilmente riesce tempestiva e motivi di indole tecnica non permettono sia svolta in stretta aderenza all'azione della fanteria amica.

In questo campo l'artiglieria rimane insostituibile per la prontezza della sua azione e la capacità di agire in armonia con il movimento ed il fuoco del fante.

Il carro armato d'appoggio ha essenzialmente sostituito il cannone della fanteria e sembrerebbe quindi che la sua azione non incida su quella dell'artiglieria.

Ove però ci si riporti alla insufficienza « tattica » del cannone di fanteria e cioè alla sua scarsa capacità di muoversi, postarsi ed agire sul margine di quel rovente terreno ove hanno azione le armi della fanteria nemica per cui venivano spesso devoluti all'artiglieria obiettivi minuti, molto aderenti alla propria fanteria, se ne deduce che l'azione del carro armato d'appoggio sfronda di parecchio l'azione dell'artiglieria in questo difficile campo.

Il carro armato di appoggio, che del fante segue la progressione e da questo è guidato nel movimento e nel fuoco, capace con pochissimi colpi del suo cannone di eliminare l'arma nemica che si svela quando la fanteria è nel suo campo di tiro utile, è infinitamente più pronto ed efficace nella sua azione di qualsiasi cannone dello schieramento di artiglieria.

Le note che seguono, nel cercare di rappresentare l'impiego dell'artiglieria quale praticato nell'ultima fase della guerra sul fronte italiano, hanno pertanto come sfondo l'azione di queste due armi; specialmente quella del carro armato di appoggio apparirà evidente quando si tratterà dell'impiego dell'artiglieria divisionale nell'attacco.

CONCETTI GENERALI D'IMPIEGO

Inmutata la concezione di conseguire la distruzione o neutralizzazione del nemico con l'impiego del fuoco tempestivo, nella massa necessaria per raggiungere rapidamente i risultati voluti; conseguente esigenza di manovrare le masse di fuoco il più spigliatamente possibile, per far fronte alle necessità della battaglia che, più che mai, sono moltissime e di grossa entità, tali da non poter essere soddisfatte, per numerosa che sia l'artiglieria presente, senza il ricorso alla agile manovra del fuoco.

Ispirata alla *pratica attuazione* del concetto generale di impiego, l'attuale organizzazione dell'artiglieria presenta una soluzione nuova basata essenzialmente:

1° - Su una fortissima unità d'impiego: il reggimento di 24 pezzi, che sovrasta per massa di fuoco il normale gruppo di 12 pezzi, mantenendo invariati (se non migliorando) rispetto a questi, tempi di intervento ed agilità di manovra.

2° - Sul decentramento dei compiti ottenuti con lo svincolare comandanti di gruppo e di batteria da mansioni di carattere strettamente tecnico, per impiegarli essenzialmente a *dirigere il tiro ed impiegare il fuoco* in stretta cooperazione con la fanteria.

3° - Nel dedicare comandanti di reggimento e comandanti di artiglieria divisionale *alla manovra del fuoco*, i primi della massa di propria compe-

tenza (reggimento), i secondi di tutto lo schieramento, in armonia al concetto d'azione del comandante della divisione.

4° - Sul minuzioso, coordinato studio di tutte le operazioni, sia nel campo strettamente tecnico, sia in quello tattico e logistico, miranti essenzialmente a sfruttare al massimo il fattore tempo per prevenire l'avversario nello schieramento e nell'intervento e dominarlo con il fuoco di reggimento, in contrapposto a quello di unità di impiego di minore entità.

La realizzazione ottenuta rappresenta certamente sicuro progresso.

Gli elementi massa, tempestività, manovra (tra loro tecnicamente contrastanti) sono molto armonicamente fusi nella realizzazione del concetto generale d'impiego, e i risultati sono specialmente appariscenti ove la lotta implichi il movimento.

ORDINAMENTO E MEZZI

La divisione di fanteria britannica, nella sua formazione ternaria, ha tre reggimenti di artiglieria da campagna in organico (72 pezzi).

Si ha quindi un rapporto di uno ad uno con i tre reggimenti di fanteria e, scendendo di un gradino, di uno ad uno nel rapporto gruppi-battaglioni essendo il reggimento di artiglieria su tre gruppi. Ciò sul piano degli organici; nell'impiego, essendo l'artiglieria tutta schierata, ed agendo in aiuto dei soli battaglioni di primo scaglione, il rapporto cambia come in seguito verrà prospettato.

Questa artiglieria divisionale è sempre rinforzata da una aliquota di artiglieria di armata (manca artiglieria di Corpo d'armata) in misura varia secondo i compiti, terreno, ecc.,

L'entità di questo rinforzo non è quindi precisabile, ma può essere grosso modo valutata considerando che l'armata ha tanti raggruppamenti (A.G.R.A.) quanti sono i Corpi d'armata che la compongono, e tali raggruppamenti in genere comprendono ciascuno (1):

- un reggimento artiglieria da campagna;
- quattro reggimenti artiglieria di medio calibro, in genere su due gruppi di due batterie;
- un reggimento artiglieria pesante;
- un reggimento artiglieria pesante contraerei.

Considerando Corpi d'armata su tre divisioni, e tenendo presente che il reggimento artiglieria da campagna male si presta ad essere scisso, si può concludere che solo una divisione potrà giovare per intero del rinforzo del reggimento da campagna, mentre tutte potranno valersi del rinforzo (o concorso), di qualche gruppo di mortai controcarri in maggiore o minore misura,

(1) Notizie ricavate da fonti varie, non ufficiali.

in dipendenza delle necessità della controbatteria ai quali tali gruppi sono essenzialmente destinati.

Come vedesi la dosatura dell'artiglieria rispetto alla fanteria, pur essendo notevole, è ben lontana da quanto comunemente si suole immaginare, e comunque non è l'elemento maggiore che consente l'impiego massiccio del fuoco, che è invece risultato, come meglio si vedrà in seguito, dell'agilità della manovra.

I materiali ed i mezzi a noi consegnati sono noti.

Nel confronto con i materiali e mezzi americani, non rappresentano certo il meglio e in taluni campi sono forse inferiori a mezzi di dotazione nella nostra artiglieria anteguerra.

Le maggiori riserve si rivolgono al cannone da 88/27 (25 libbre) poco idoneo, con le attuali cariche di lancio, ad adattare le traiettorie ai terreni più frequenti nella nostra penisola.

Si potrà porre rimedio adottando cariche di lancio intermedie.

Però nel complesso l'attuale armamento e le attuali dotazioni, tutte rispondenti al pratico impiego, non pongono l'artiglieria italiana in condizioni di inferiorità rispetto alle altre, e nel quadro della organizzazione per cui sono stati studiati serviranno ottimamente a mantenere quel prestigio che sempre è stato riconosciuto all'Arma.

COMPITI

L'artiglieria agisce in ausilio delle altre armi (principalmente della fanteria) con le seguenti azioni (1):

in attacco	preparazione
	appoggio
	contromortai
	controcarri
	controbatteria
in difesa	protezione dal contrattacco
	protezione
	controcarri
	contromortai
	controbatteria
	appoggio al contrattacco
	molestia

(1) Nelle denominazioni delle azioni ci si è riportati alla dizione italiana ove vi è corrispondenza con quella britannica.

Si sono inserite inoltre alcune azioni che, per ampiezza e importanza acquisite in guerra, meritano di essere menzionate.

PREPARAZIONE DELL'ATTACCO.

Il fuoco di preparazione dell'attacco, concentrato in un piano di fuoco, può identificarsi a quanto previsto fino ad ora.

Concentramenti massicci tendono alla distruzione degli elementi noti della difesa nemica e all'annientamento dei difensori. Vi partecipano tutte le artiglierie disponibili e tra queste anche le artiglierie contraerei pesanti (se non impegnate nel tiro contraerei) particolarmente idonee per la precisione del loro tiro alla distruzione degli osservatori del nemico ubicati in posizioni dominanti.

Larga ed intensa partecipazione dell'aviazione da combattimento per la distruzione dell'artiglieria nemica, l'annientamento delle riserve, la paralisi di tutto ciò che può alimentare la difesa.

APPOGGIO.

Il fuoco di appoggio nell'attacco viene delineato nel seguente capitolo « cooperazione ».

FUOCO CONTROMORTAI.

La necessità di neutralizzare il fuoco dei mortai del nemico si è dimostrata sempre più impellente con l'aumentato e perfezionato impiego di tale arma sul campo di battaglia. Il mortaio è diventato soprattutto potente alleato della difesa per i molto maggiori effetti che la bomba consegue contro le truppe dell'attaccante allo scoperto, inoltre le caratteristiche dell'arma lo rendono di difficile neutralizzazione in quanto l'osservazione terrestre non può individuarla e il tiro teso dei cannoni non può raggiungerla.

Lo stesso carro d'appoggio della fanteria, così efficace per eliminare le armi a tiro teso della difesa, è impotente contro i mortai, e, se a sua volta armato di mortaio, non sviluppa una massa di fuoco tale da avere probabilità, per indeterminatezza dell'obiettivo, di eliminare i mortai nemici.

La neutralizzazione dei mortai prende pertanto posto importante nei compiti dell'artiglieria e merita speciale menzione.

Organizzazione ed esecuzione del fuoco contromortai assumono caratteristiche differenti nella difesa e nell'attacco.

Nella difesa l'organizzazione è affidata al comando dell'artiglieria divisionale; esso valendosi di apposito ufficio:

— raccoglie tutte le informazioni fornite dalla osservazione terrestre (poche) aerea (molte) e fonti varie, compila e mantiene aggiornato una carta delle postazioni dei mortai nemici;

— in relazione al terreno, alle artiglierie idonee a raggiungere le varie postazioni, al concorso che possono fornire i mortai della propria fan-

teria, raggruppa le varie postazioni in due-quattro zone che denomina convenzionalmente (1);

— assegna ad artiglierie e mortai un obiettivo in ciascuna zona (postazioni singole vengono assegnate anche ad un solo pezzo) *in modo che tutte le postazioni nella stessa zona possano essere contemporaneamente battute*;

ordina taluni aggiustamenti del tiro (quasi sempre con osservazione aerea) in modo che i dati di aggiustamento siano il più possibile sfruttabili per postazioni vicine, da altre unità di artiglieria;

— organizza il servizio di segnalazione del tiro dei mortai nemici, in modo da avere sollecita notizia (è interessata specialmente la fanteria) dell'entità del loro tiro e della zona di provenienza;

— interviene simultaneamente contro tutte le postazioni site nella zona segnalata e nelle zone adiacenti, qualora l'intervento non risulti efficace nella zona segnalata.

Nell'attacco il tiro contro mortai non può più per evidenti motivi basarsi su questa organizzazione.

L'intervento contro mortai viene deciso su richiesta della fanteria che potrà solo con scarsa approssimazione indicare la probabile provenienza del tiro.

Esso intervento si concreta con azioni massicce (di reggimento in genere) sui rovesci che l'indicazione della fanteria, le precedenti informazioni e lo studio accurato del terreno indicheranno come probabili zone di postazioni.

Si insiste, opportunamente spostando i concentramenti, fino a che i mortai nemici spengano o rallentino il fuoco.

Trova buono impiego in questa azione la granata a tempo, che consente di agire anche contro postazioni non raggiungibili con proietto a percussione.

CONTROCARRI.

L'azione controcarri è affidata al reggimento di artiglieria controcarri divisionale, alle artiglierie semoventi e alle armi controcarri dei reparti; è integrata dal campo minato ed ostacoli controcarri.

La tattica di tale azione non trova posto in questa breve rassegna.

L'artiglieria non controcarri nella difensiva concorre all'azione con la predisposizione di uno o più sbarramenti controcarri inseriti nel piano di fuoco della difesa della divisione.

Ubicazione, ampiezza e intervento su tali sbarramenti sono fissati dal comandante dell'artiglieria divisionale in armonia con il piano generale della difesa controcarri della divisione.

(1) Il numero delle zone deve essere limitato, se si vuole che le segnalazioni della provenienza del tiro nemico siano attendibili.

Trattasi in genere di sbarramenti profondi, densi, effettuati con il largo concorso delle artiglierie di m. c. operanti nel settore. *L'intervento su tali sbarramenti ha la precedenza assoluta su qualsiasi altra azione di fuoco in corso o in preparazione.*

Nell'attacco l'azione della massa delle artiglierie per far fronte al contrattacco dei carri nemici viene esplicata con il concentramento di fuoco il più violento possibile a cavallo del fronte di attacco dei carri.

L'argomento è ripreso nel capitolo cooperazione.

CONTROBATTERIA.

Per quanto ritenga che l'azione di controbbatteria non si discosti a grandi linee da quanto finora noto, non ho sufficienti elementi per prospettare l'organizzazione e le modalità di esecuzione.

Posso solo dire che l'organizzazione appare accuratissima nel far giungere al comando artiglieria del Corpo d'armata tutte le possibili informazioni sul fuoco dell'avversario, e che la reazione della controbbatteria è molto rapida e potente, coronata spesso dal positivo risultato di far cessare il fuoco nemico.

Posso altresì aggiungere che mi è sembrato essere la controbbatteria specialmente rivolta alla neutralizzazione del fuoco nemico, mentre, per quanto ho potuto constatare, tutte le artiglierie del nemico trovate distrutte, lo furono ad opera dell'aviazione.

PROTEZIONE DAL CONTRATTACCO NEMICO.

E' affidata all'artiglieria divisionale che si vale in genere del concentramento lineare eseguito dal reggimento (denominazione inglese: *stonk*) (1).

L'aderenza di tale concentramento alla nostra fanteria, deve prevedersi (per motivi di indole tecnica) nell'ordine di 400-500 metri.

Ove il contrattacco nemico sia di ampiezza e consistenza tali da non giudicarsi sufficiente l'intervento della cortina reggimentale, il fuoco di più

(1) Il fuoco del reggimento, che può essere articolato in quello delle batterie e dei gruppi comunque si voglia, è predisposto per gli interventi a massa di urgenza sui seguenti schemi;

— concentramento lineare (*stonk*) che costituisce fitto sbarramento su un fronte di 500 metri circa — tempo d'intervento da 3 a 5 minuti dopo l'aggiustamento di un solo pezzo;

— concentramento tipo A — convergenza di tutte le batterie sul segno — area coperta dal fuoco un ettaro circa — neutralizzazione in un minuto (3 colpi per pezzo);

— concentramento tipo B — distribuzione del fuoco in quattro ettari circa, — neutralizzazione in tre minuti (da 10 a 12 colpi per pezzo).

Il tempo d'intervento nel concentramento tipo A è inferiore a quello del concentramento lineare; quello di tipo B è all'incirca eguale.

reggimenti assume le caratteristiche di concentramenti a cavallo della fronte del contrattacco nemico, e ciò per mantenere il tempo di intervento nei limiti utili.

FUOCO DI PROTEZIONE.

E' caratteristico nella difesa e nulla varia quanto previsto dalla nostra regolamentazione.

Sono predisposti nel piano di fuoco della difesa sbarramenti con intervento automatico (S.O.S.) e sbarramenti eventuali con interventi a ragion veduta.

Accurati aggiustamenti permettono la maggiore aderenza alla nostra fanteria. L'unità d'intervento è generalmente il gruppo che assicura lo sbarramento su 250 metri circa di fronte.

Meno frequente è l'impiego della batteria per l'esiguità della fronte sbarrata.

Negli interventi automatici sono praticati tutti gli accorgimenti per assicurare la quasi istantaneità di apertura del fuoco, come nella nostra regolamentazione.

APPOGGIO AL CONTRATTACCO.

L'azione di fuoco di repressione che nella nostra regolamentazione veniva a costituire l'appoggio per il contrattacco tende ad essere abbandonata per la tattica usata dall'attaccante di non sostare sulla posizione conquistata, ma sorpassarla e dilagare.

Più efficace appare l'impiego di uno sbarramento mobile (1), predisposto nel piano di fuoco della difesa, sbarramento che precede il reparto designato per il contrattacco fino alla conquista dell'obiettivo.

Tale schema di fuoco che non ritengo possa trovare molte applicazioni su vaste fronti di attacco (terreni movimentati sui quali mal si adattano le cortine, forte consumo di munizioni, scarsa efficacia su una difesa che abbia una certa protezione) è conveniente per il contrattacco.

Eseguito da un reggimento di artiglieria a favore di un battaglione, su un fronte quindi ristretto e per una profondità non rilevante, coglie il nemico pressochè allo scoperto e riesce molto efficace.

FUOCO DI MOLESTIA.

E' generalmente praticato nella stasi della lotta, ed ha lo scopo di concorrere al logoramento del nemico danneggiandolo e deprimendolo.

(1) Veda capitolo cooperazione.

Nella nostra regolamentazione era previsto nelle azioni di interdizione, ma sembrami la dizione di molestia (o disturbo) più appropriata.

Un efficace fuoco di molestia, ha bisogno di un efficiente servizio di informazioni che fornisca i maggiori dati sulla vita del nemico, le sue abitudini, i suoi orari, l'ubicazione dei reparti avanzati, rincalzi, riserve, elementi di rifornimento, itinerari percorsi, ecc..

Il fuoco di molestia, che deve essere il più aggressivo possibile, si esercita di giorno con la distruzione e l'annientamento di ciò che si riesce a vedere (ben poco), e di notte sulle immediate retrovie, allo scopo di rendere difficile il movimento e mai sicura la vita del nemico.

Viene eseguito di giorno di iniziativa dei reparti su richiesta degli osservatori e della fanteria, oppure (generalmente di notte), su programmi fissati dal comandante l'artiglieria della divisione o dai comandanti di reggimento.

A questi ultimi viene in genere lasciata facoltà di iniziativa in un determinato settore, assegnando per lo scopo un certo numero di munizioni che fissa il limite del consumo massimo giornaliero.

Si è dimostrato più efficace, a parità di consumo di munizioni, esercitare la molestia notturna con concentramenti istantanei di gruppo o di reggimento (un sol colpo per pezzo), anzichè sparare colpi isolati di scarsa efficacia materiale e pressochè nullo effetto morale.

Il concentramento istantaneo che si abbatte inaspettato ed improvviso su una zona nevralgica dell'organizzazione nemica, anche se largamente intervallato nel tempo, genera in chi lo subisce una notevole depressione d'animo e confessata a più riprese dai prigionieri.

LA COOPERAZIONE

Il quadro completo della cooperazione deve essere considerato tra la fanteria e artiglieria-carri aviazione.

Tuttavia rimanendo (almeno fino ad ora) l'artiglieria il fattore più importante del secondo termine, l'esposizione della cooperazione nel solo campo fanteria-artiglieria riesce di efficace rappresentazione dell'intero problema.

La cooperazione continua a presentare nella fase attacco gli aspetti di più difficile soluzione e la sua attuazione in questa fase si differenzia profondamente dalla nostra dottrina e regolamentazione.

Questa profonda differenza è alla base del diverso ordinamento dell'attuale artiglieria divisionale, dei diversi compiti affidati ai comandanti, del diverso orientamento verso determinati procedimenti di preparazione del tiro, impiego ed esecuzione del fuoco.

L'impiego del fuoco di artiglieria, nella nostra dottrina, partiva dal presupposto che l'artiglieria in appoggio potesse essere prevalentemente impiegata contro obiettivi individuati.

Tutti i nostri procedimenti cercavano di giungere, tramite le indicazioni della fanteria (od osservazione dell'artiglieria), alla individuazione dell'obiettivo e conseguente sua determinazione ed eliminazione.

Tutto l'addestramento artiglieresco era basato sulla indicazione e determinazione dell'obiettivo quale presupposto per l'aggiustamento del tiro ed esecuzione del fuoco di efficacia.

Problema essenzialmente tecnico, che aveva determinato l'attribuzione in proprio di funzioni tecniche ai comandanti, e che aveva ispirato un impiego di artiglieria a carattere prevalentemente decentrato nella giusta considerazione che *obiettivo visto e determinato* viene eliminato rapidamente senza necessità di disporre di una grande massa di fuoco (basta talvolta un solo pezzo, spesso una batteria).

Altra logica conseguenza era quella di ritenere sufficiente affidare il collegamento con la fanteria e l'osservazione avanzata ad una pattuglia al comando di un subalterno o sottufficiale, con il limitato compito di agevolare il comandante di fanteria nella determinazione dell'obiettivo, farlo noto al comandante di artiglieria, trasmettere la richiesta di fuoco, talvolta osservare e correggere il tiro.

I comandanti di artiglieria, per assolvere alle loro mansioni tecniche, rimanevano ai loro osservatori (facenti parte integrante dello schieramento), e se l'attacco progrediva, il loro spostarsi determinava crisi di rendimento del reparto da essi comandato.

Il loro apporto « tattico » era necessariamente molto limitato, in quanto vivevano la battaglia su quel pochissimo che riuscivano a vedere e su quel poco che comunicava la pattuglia; l'iniziativa dell'impiego del fuoco era paralizzata dalla incertezza sulla situazione della propria fanteria, dal dubbio di quale fosse il compito più urgente da assolvere.

In sintesi, decisa prevalenza dei compiti tecnici (preparazione del tiro, esecuzione del fuoco) rispetto a quello tattico (impiego del fuoco), determinata dal presupposto che si potesse comunque « *avere* » e *vedere l'obiettivo*.

L'impiego del fuoco, quale praticato nell'ultima fase della guerra, ha invece dovuto basarsi sulla constatazione che, nella grande maggioranza dei casi, *l'obiettivo non si vede*, ed affida ai comandanti di artiglieria, in diretta collaborazione con i comandanti di fanteria, il compito di fissare *la zona* da dove ha origine il fuoco che si oppone all'attacco, assegnare a tale zona quei limiti che terreno, situazione, informazione dei primissimi elementi possono determinare e abbattervi un maglio di fuoco con le maggiori probabilità di trovarvi in essa l'obiettivo (1).

(1) Nella regolamentazione di cui siamo in possesso è prescritto iniziare una richiesta di fuoco col definire l'obiettivo del reparto che vi interverrà (obiettivo di batteria, di gruppo, ecc.). Tale modalità trova in molti casi la sua ragione non nella reale entità dell'obiettivo, ma nelle dimensioni dell'area entro cui esso può trovarsi.

Se il risultato non viene subito conseguito, spostare il maglio fino al successo.

Onde:

1° - Unità d'impiego la più forte possibile, fino a che non ne scapiti la rapidità di intervento e la sua manovra.

2° - Comandanti proiettati in avanti ed abbinati ai comandanti di fanteria, per assolvere un compito d'impiego nel quale *nessuno può sostituirli*.

3° - Facoltà di impiegare tutto il fuoco che essi giudicano necessario.

4° - Grande agilità di manovra del fuoco dell'unità d'impiego per far fronte a tutte le necessità dell'attacco.

E quali principali conseguenze di ordine tecnico:

1° - Schieramento a blocchi di reggimento, mantenuti in limiti tali, che le batterie esterne di ciascun reggimento possano agire per trasporti immediati, tenendo conto che il fuoco deve coprire un'area e non concentrarsi in un punto.

2° - Preparazioni topografiche graduate nel tempo, ma rapidissime quelle necessarie all'intervento dell'unità reggimento.

3° - Comandanti-osservatori, svincolati dallo schieramento delle artiglierie, liberi quindi di spostarsi ovunque necessario per assolvere al compito dell'impiego del fuoco.

4° - Organizzazione dei collegamenti radio e a filo tale che comunque non ritardi l'intervento e sia di sicuro funzionamento e di sicura capacità di sopportare il carico delle trasmissioni.

5° - Aggiustamenti del tiro i più rapidi possibili, facilitati dal compito stesso che non richiede generalmente una limitata agiustatezza.

6° - Ripartizioni dei compiti nel campo tecnico e dei servizi in modo da assicurare in tutte le fasi della battaglia la maggiore rapidità di ogni operazione basata sulla contemporaneità del lavoro dei singoli.

A non far vedere l'obiettivo pensa la difesa con lo sfruttamento delle contropendenze, con il mascheramento accurato di ciò che rimane osservato dall'attaccante, con l'incrocio dei fuochi che permette alle armi ed agli uomini di defilare alla vista del nemico il fianco esposto.

Per cui l'attaccante deve prima dominare il fuoco dei mortai (e dell'artiglieria) di invisibile origine, poi stroncare quello delle armi a tiro teso che prendono sui fianchi i suoi primissimi elementi, da origini non visibili da quelli che seguono.

Le notizie che giungono ai comandanti di compagnia e di battaglione, sono quanto mai povere di dati per la individuazione degli obiettivi.

E' già molto quando si possa conoscere una zona o una direzione di provenienza del fuoco nemico.

Il problema da risolvere dai comandanti delle due armi in cooperazione è quindi innanzi tutto *tattico*, alla cui risoluzione concorre tutto il complesso della preparazione professionale e specialmente la conoscenza dell'azione della

fanteria, l'intuizione del terreno e l'interpretazione della carta, le possibilità delle armi del nemico, mentre le doti di intelligenza, furberia, prontezza di analisi e di sintesi determinano il da farsi.

Il binomio dei comandanti di fanteria e di artiglieria deve decidere, e presto, la zona da colpire, e coordinare il fuoco di appoggio delle due Armi.

Il comandante di artiglieria per la parte che lo riguarda deve subito dopo decidere come colpire, concetto d'azione in cui l'aggiustamento del tiro non è che la fase preliminare (tanto più che si aggiusta su un segno o una fronte che solo talvolta fa parte dell'obiettivo), mentre la massa del fuoco da impiegare, le modalità di esecuzione del fuoco, la distribuzione di esso, costituiscono i problemi centrali del concetto.

I nostri comandi di gruppo e di batteria si sono quindi trovati in condizioni ben diverse da quelle loro prospettate durante l'addestramento, dove la parte visibile del poligono rappresentava tutto il terreno d'azione e gli obiettivi erano individuati e materializzati per cui raggiungerli con il fuoco non era che l'applicazione pratica delle regole di tiro.

Questa visione del problema della cooperazione nell'appoggio vuole rappresentare il caso generale e normale.

Devesi peraltro ammettere che qualche arma a tiro teso del nemico riesca ad essere individuata dall'attaccante, specie dai suoi elementi più avanzati, ma è in questo momento che alla cooperazione fanteria-artiglieria subentra quella fanteria-carro armato d'appoggio, arma come già detto molto più idonea ad eliminare l'ostacolo (1).

Che se poi manca il carro (o qualsiasi altra arma della fanteria idonea allo scopo) e si deve ricorrere all'artiglieria, sarà a ripiego di una speciale situazione contingente; sarà il caso di eccezione.

Portata la cooperazione su questi concetti, l'impiego del fuoco di artiglieria per il compito di appoggio viene eseguito:

— con cortine mobili (sbarramento mobile) precedenti la fanteria a distanza di sicurezza su tutto il terreno che l'attacco deve percorrere;

— con concentramenti *nelle zone* dove si manifesta la resistenza.

L'impiego dello sbarramento mobile viene deciso quando il complesso della situazione è tale da determinare la maggiore incertezza sulla difesa. Non avendo elementi (o avendone pochissimi) che indichino dove dirigere il fuoco dell'artiglieria, si decide di neutralizzare tutta la fascia di terreno che l'attacco deve percorrere.

Lo sbarramento mobile viene quindi a comprendere anche gran parte

(1) Che siano di prevalenza i primissimi elementi a poter individuare le postazioni delle armi nemiche, trova realistica sanzione nel mettere in cooperazione con gli equipaggi dei carri armati i comandanti di plotone e talvolta di squadra.

La cooperazione artiglieria-fanteria si esplica invece nell'ambito dei comandanti di compagnia e reparti maggiori.

del fuoco di preparazione dell'attacco, e come tale viene inserito nel piano di fuoco di preparazione all'attacco.

Le modalità di preparazione ed esecuzione dello sbarramento mobile sono esposte nella regolamentazione in vigore.

Alcune considerazioni su tale forma di appoggio possono essere le seguenti:

— nei terreni medi della nostra penisola lo sbarramento mobile, su ampie fronti di attacco, è di difficile adattamento alla configurazione del terreno. Frequenti cambi di pendenza, anfrattuosità, dorsali accentuate e valloni profondi nuocciono alla uniforme distribuzione del fuoco delle successive cortine e lasciano quindi dubbiosi sugli effetti che dovrebbero essere conseguiti;

— lo sbarramento mobile richiede molte artiglierie e moltissime munizioni. In genere occorre calcolare come minimo l'impiego di un reggimento da campagna sul fronte di ogni battaglione di primo scaglione. Le artiglierie impiegate sparano in media tre colpi al minuto per tutto il tempo dell'attacco. Occorre inoltre tenere in mano una riserva di artiglierie per far fronte all'imprevisto, non essendo possibile distogliere dallo sbarramento le unità che lo eseguono;

ove, per un qualsiasi motivo, la fanteria perda il contatto con la cortina, l'appoggio dello sbarramento viene a perdere gran parte della sua efficacia;

— per contro, lo sbarramento mobile *conduce* l'attacco della fanteria e coordina, quasi automaticamente, il progredire dei reparti.

Rimane quindi, se considerato su ampie fronti, una forma di appoggio che può essere consigliata solo per attacchi in terreni molto uniformi, molto coperti all'osservazione, in situazione di grande incertezza sulla dislocazione degli elementi della difesa.

Può invece vantaggiosamente più spesso essere adottato per attacchi su ristrette fronti, e, come è stato precedentemente detto, nel contrattacco.

Non adottando lo sbarramento mobile, l'appoggio assume le caratteristiche di concentramenti eseguiti, come si è detto, sulle *posizioni* del nemico ove si manifesta la resistenza, o da dove ha origine il fuoco che si oppone al contrattacco.

I compiti dei comandanti di artiglieria nella cooperazione durante l'appoggio possono così stabilirsi:

Comandanti di batteria, osservatori avanzati e mobili dello schieramento di artiglieria, hanno il compito di definire gli obiettivi di intervento e giudicare l'entità dell'intervento stesso, in relazione alle immediate necessità della fanteria.

Svolgono la loro opera affiancati ad un comandante di compagnia avanzata, dal quale ricevono gli elementi per l'impiego del fuoco.

Direttamente collegati con la propria batteria, si valgono finchè possibile di questa per conseguire gli aggiustamenti e gli eventuali interventi minuti, avendo facoltà di richiedere il fuoco del gruppo e dell'intero reggimento quando lo giudichino necessario.

E' loro dovere allarmare « tecnicamente » anche l'intero schieramento d'artiglieria quando nel settore della loro osservazione si profili una minaccia nemica di grossa entità (per esempio contrattacco in forza di carri), iniziando subito l'aggiustamento sul fronte dove poi verrà sviluppato l'intervento.

Comandanti di gruppo, pur costituendo osservatori di secondo piano dello schieramento, hanno il loro maggiore compito nella cooperazione con il comandante di battaglione presso cui sono i *rappresentanti dello schieramento di artiglieria*.

Sulla base degli intendimenti del comandante di battaglione e delle richieste del comandante di batteria avanzato (è caso frequente che uno solo dei comandanti di batteria sia avanzato), manovrano il fuoco del loro gruppo, e quello del reggimento quando ne dispongono, nel settore del battaglione con cui sono in cooperazione.

Si valgono generalmente dell'altro comandante di batteria per ordinare interventi direttamente richiesti dal comandante di battaglione, o per eseguire ordini del proprio comandante di reggimento.

Coordinano l'osservazione nel settore di propria competenza, assicurandone l'efficienza anche quando la compagnia o le compagnie di rincalzo si sostituiscono a quelle avanzate, opportunamente manovrando i comandanti di batteria.

Comandanti di reggimento e comandanti artiglieria divisionale. Costituiscono gli attori principali della manovra a massa del fuoco.

Il comandante dell'artiglieria divisionale, quale interprete del concetto d'azione del comandante della divisione, si vale dei comandanti di reggimento (con i quali è in continuo collegamento) per indirizzare la massa del fuoco ove è giudicato necessario per l'esito favorevole dell'attacco. Come sempre i suoi ordini, che tengono però conto delle azioni di fuoco in corso, prevalgono.

I comandanti di reggimento, generalmente in osservatorio e possibilmente vicini ad un comandante di reggimento di fanteria, in continuo collegamento coll'ufficio tiro reggimentale e (su altra rete) con il comandante l'artiglieria divisionale, coordinano, sentito il comandante di fanteria, le azioni di fuoco di reggimento, ne informano il comandante l'artiglieria e ne eseguono gli ordini.

Se ne deduce che l'impiego di tutto il fuoco ha principalmente origine dalle richieste degli osservatori avanzati mobili (comandanti di batteria) e comandanti di gruppo; la *manovra* del fuoco è invece in gran parte di compe-

tenza del comandante di artiglieria e dei comandanti di reggimento, dovendosi considerare limitata quella che il comandante di gruppo esercita nel ristretto ambito del battaglione.

E ciò risponde ad una pratica concezione dell'impiego del fuoco, in quanto solo chi è avanti, e partecipa alla lotta, può rendersi conto di dove occorra il fuoco e quanto ne occorra.

Imporre preventive limitazioni (per specifica designazione del reparto che solo può fornirle) o ritardare la concessione per richiedere autorizzazione di superiori (che quasi sempre mancano di elementi di giudizio) è soluzione non conforme alla realtà della guerra.

Ai maggiori comandanti, il compito della manovra della massa, manovra agile e tempestiva, indirizzata alla esecuzione di un più elevato concetto d'azione che non può essere di competenza di chi partecipa alla lotta ravvicinata.

Scompare così la forma di appoggio specifico quale contemplato dalla nostra regolamentazione e tutta l'artiglieria divisionale schierata è in appoggio a ciascun reparto di fanteria in attacco, rimanendo nel contempo massa di manovra nelle mani del comandante di G. U. che la riprende quando e come vuole.

Può apparire che il sistema così congegnato presenti il suo punto debole nell'accavallarsi delle varie richieste dei comandanti di batteria, di gruppo, di reggimento, per cui riesca difficile smaltire tutto il lavoro che giunge alla centrale di tiro reggimentale e comunque sia necessario imporre notevoli ritardi alla esecuzione di talune richieste di fuoco.

In realtà così non è, perchè bisogna considerare che:

— l'artiglieria è tutta schierata, ciò che comporta, considerando la sola artiglieria divisionale in organico, 3 reggimenti, 9 gruppi, 18 batterie;

— l'attacco medio divisionale impegna 3-4 battaglioni in primo scaglione e 6-8 compagnie avanzate;

— di conseguenza il reggimento di artiglieria divisionale ha solo due o tre comandanti di batteria in osservatorio presso comandanti di compagnie avanzate e quindi in condizione di richiedere il fuoco del reggimento;

— l'unità di fuoco « reggimento » è congegnata in modo da smaltire grande e continuo lavoro. La doppia rete di trasmissioni interna consente agevolmente la preparazione di un nuovo intervento (aggiustamento di un pezzo o di una batteria) mentre tutto il rimanente è impegnato nella esecuzione di un precedente ordine;

gli obiettivi minuti non sono più di norma oggetto di intervento di artiglieria, ciò che riduce grandemente il numero delle richieste di fuoco;

— sul ristretto fronte di un battaglione in attacco l'intervento massiccio di reggimento è generalmente unitario;

— la disponibilità di artiglierie consente in molti casi l'appoggio reggimentale per ogni battaglione in attacco, comunque può verificarsi al mas-

simo il giungere allo stesso reggimento di due richieste contemporaneamente di intervento reggimentale, l'esecuzione di una delle quali ritarderà di qualche minuto;

— con il progredire dell'attacco e la convergenza verso gli obiettivi, le zone di richiesta del fuoco tendono a riunirsi e sovrapporsi, agevolando gli interventi massicci di più unità di artiglieria;

— nella fase risolutiva dell'attacco il fuoco dell'artiglieria finisce per essere diretto a grandi masse su una o due direzioni; la difesa finisce per cedere per puntate di plotoni appoggiate dal fuoco di interi reggimenti di artiglieria, fuoco che costituisce, subito dopo, importante fattore di resistenza al contrattacco.

Rimane da fare cenno sull'impiego delle cortine fumogene che, nella fase di attacco trovano più frequente ragione di essere adoperate, e che larga applicazione hanno trovato nell'ultimo periodo della guerra.

La necessità di ricorrere ad esse deriva sempre dalla indeterminatezza della zona entro cui può trovarsi l'origine del fuoco nemico, e l'occhio che tale fuoco dirige.

Contro obiettivo esattamente determinato non converrà generalmente ricorrere ad una neutralizzazione con l'accecamento, e l'impiego del fuoco avrà sempre maggiore efficacia, a meno di eccezionali condizioni di fortificazioni.

Invece, quando la zona di indeterminatezza entro cui trovasi l'obiettivo è ampia e di difficile neutralizzazione, può essere conveniente interporre tra l'attaccante e la difesa una cortina che impedisca al difensore il fuoco mirato.

Mentre nella preparazione dell'attacco l'impiego delle cortine fumogene è deciso dai comandanti che concorrono alla compilazione del piano di fuoco, durante la penetrazione nel dispositivo nemico è ancora altro problema la cui risoluzione è di competenza dei comandanti di fanteria ed artiglieria in cooperazione.

Saranno essi che dovranno decidere e scegliere tra il fuoco o la cortina fumogena, o a questa ricorrere, quando il fuoco non sia riuscito ad eliminare la reazione della difesa.

La tecnica delle cortine fumogene, generalmente eseguita dal gruppo, è contemplata nella regolamentazione in vigore.

La buona riuscita di una cortina fumogena è comunque subordinata alle condizioni meteorologiche, e di ciò dovrà essere tenuto conto nel suo impiego.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La esposizione di queste note di impiego di artiglieria, nel ricordo di quanto ho visto fare e di quanto mi è stato concesso fare, si ripromette essenzialmente di far considerare che l'attuale ordinamento dell'artiglieria di-

visionale, la sua articolazione in reggimenti di 24 pezzi, i procedimenti previsti per lo schieramento, la preparazione del tiro, l'esecuzione del fuoco, i compiti affidati al personale, non costituiscono solamente delle varianti formali della nostra precedente regolamentazione e organizzazione,

Il « non c'è niente di nuovo in sostanza » che molto spesso ho sentito in merito ripetere non è nel vero.

Non c'è niente di nuovo nel tiro, in quanto il tiro, astrattamente considerato, obbedisce a leggi matematiche dalle quali nessuna regolamentazione può fare astrazione.

Ma l'impiego è diverso da quanto era stato previsto, e da esso deriva tutta la organizzazione e regolamentazione attuale, che è coerente e conseguente al diverso impiego.

E tale diverso impiego, non appare subito evidente dalla regolamentazione di cui siamo in possesso, che anzi talune coincidenze e lacune portano a conclusioni completamente opposte di quanto è nello spirito della regolamentazione stessa.

Così per esempio, il rapporto di uno a uno tra reggimento di fanteria e reggimento di artiglieria, di uno a uno tra battaglione e gruppo, e più ancora l'abbinarsi dei comandanti sul campo di battaglia, hanno indotto a concludere che l'azione dell'artiglieria si svolgesse in altrettanti corridoi, e che il battaglione si valesse essenzialmente del gruppo per l'appoggio e la protezione.

Occorre riportarsi alla disponibilità di artiglierie schierate rispetto ai battaglioni di primo scaglione, ai compiti dei comandanti di artiglieria in cooperazione, alle possibilità di manovra del fuoco reggimentale, per pensare almeno ad una corrispondenza battaglione-reggimento di artiglieria, ciò che non è ancora nello spirito dell'attuale impiego che vuole attuare (e attua) il principio di assicurare con la manovra del fuoco l'appoggio e la protezione tempestiva di tutte le artiglierie schierate a favore di tutta la fanteria impegnata.

E continuare oggi a basare l'addestramento sul binomio battaglione-gruppo, significa non solo riportarci ad un impiego decentrato, che non risponde alle necessità della battaglia, ma sicuramente scadere rispetto al vecchio gruppo di 12 pezzi certamente più efficace dell'attuale di 8.

Ora rimanendo in questo campo, variare la composizione dell'unità reggimento, aumentando il numero dei gruppi o delle batterie o diversamente articolandola, si corre il sicuro rischio di rompere l'equilibrio sul quale è basata a scapito di ritardo nello schieramento, ritardo nella preparazione del tiro, ritardo nella tempestività d'intervento, impaccio nella agilità di manovra.

E simili considerazioni possono essere fatte nei riguardi nei compiti affidati al personale, nei procedimenti per la preparazione e aggiustamento del tiro, esecuzione del fuoco.

Non voglio con ciò dire che tutto debba essere accettato così com'è.

Vorrei soltanto che ogni modifica, ogni adattamento non andasse a scapito dell'impiego quale prospettato e che rappresenta il tipo di impiego praticato più recentemente e proprio sul nostro territorio.

In altre parole, presa nel suo complesso, l'attuale organizzazione e regolamentazione dell'artiglieria, se può essere modificata in alcuni particolari, non può subire essenziali mutamenti se non a scapito della possibilità d'impiego alle quali è indirizzata.

Più logico sembrerebbe adottare la soluzione attuale come punto di partenza per i futuri sviluppi, sempre considerando che l'impiego recente è stato collaudato con successo e soprattutto con la più ampia e incondizionata soddisfazione della fanteria.

Prima di essere abbandonato o modificato, vuole per lo meno il conforto del confronto con il meglio che verrà adottato.

E per giungere a tale confronto è necessario che l'unità d'impiego reggimento venga conosciuta e praticamente provata, ciò che fin'ora non viene fatto.

Solo quando i nostri reggimenti si saranno ampiamente ginnasticati ad agire a massa su obiettivi determinati dal tiro di un solo pezzo o di una sola batteria, e a manovrare tale fuoco con la rapidità e la tempestività che il sistema consente, solo allora si avrà il termine di paragone per le decisioni che potranno essere prese.

AEROFOTOGRAMMETRIA CAMPALE

Ten. col. alpini (Serv. geog.) Arnaldo Marchesi

Il presente articolo, che fa seguito a quello precedentemente pubblicato su questa Rivista dal titolo « Note di aerofotogrammetria », ha lo scopo di dare al lettore una conoscenza generale e schematica dei procedimenti aerofotogrammetrici campali.

PREMESSA.

Durante le operazioni militari i compiti che possono essere assegnati ai Reparti topocartografici sono principalmente i seguenti:

- a) distribuzione ai reparti operanti delle carte esistenti;
- b) aggiornamento di dette carte;
- c) rilievo *ex-novo* di territori (anche occupati dal nemico) sprovvisti di cartografia sufficiente ai fini militari.

Mentre nel primo di questi compiti la soluzione è semplice poichè si tratta dell'esecuzione di normali lavori di riproduzione e stampa, la soluzione dei problemi connessi con gli altri due ha subito una profonda evoluzione con l'adozione dei sistemi della fotogrammetria specialmente aerea.

Qui, mentre daremo alcuni cenni sulla soluzione del secondo compito, tratteremo in forma particolareggiata la soluzione del terzo.

Evidentemente tale compito, con le conseguenti impostazione e soluzione del problema, può essere assegnato durante la condotta delle operazioni militari in zone prive del tutto di cartografia o dotate di una cartografia compilata con sistemi di scarsa attendibilità.

Il problema, già sorto e risolto con soddisfacenti risultati dall'Istituto Geografico Militare durante la guerra italo-etiopica, in cui i rilievi aerofotogrammetrici precedettero l'avanzata delle nostre colonne, è riapparso al nostro esercito, durante la condotta dell'ultima guerra nello scacchiere libico.

L'aerofotogrammetria applicata in questi casi, salvo i principî intrinseci fondamentali, ha un carattere diverso da quella esposta nelle « Note di aerofotogrammetria » già citate.

Infatti, mentre nel primo caso non vi sono assolute limitazioni nè di tempo nè di luogo, nella aerofotogrammetria di guerra (o campale) tali limi-

tazioni influiscono enormemente sul lavoro e ne determinano una condotta tutta speciale e possono essere enunciate come segue:

a) *Limitazioni di tempo.* — I lavori devono infatti essere condotti con celerità estrema; in Etiopia e nella Cirenaica sud orientale il tempo intercorso fra la data del volo aerofotogrammetrico e la distribuzione delle carte a colori ai reparti arrivò ad un minimo sorprendente di alcuni giorni.

Se si osserva che per rilievi regolari vengono richiesti periodi di anni, i dati sopracitati dimostrano, in conseguenza della forte riduzione dei tempi di lavorazione, l'assoluta necessità della ricerca di speciali procedimenti. Questi saranno l'oggetto della presente trattazione.

b) *Limitazioni di luogo.* — Abbiamo esaminato nelle « Note » sopracitate, trattando il fondamentale problema della fotogrammetria aerea, la necessità di procedere, dopo l'esecuzione del volo aerofotogrammetrico, al rilievo dei punti d'appoggio a terra eseguito dai topografi. In sede di rilievo regolare, è questa la fase più lunga e laboriosa.

A prescindere dalla lentezza sopra accennata, assolutamente inconciliabile con la rapidità richiesta dalle esigenze belliche, è ovvio che l'esecuzione dei lavori a terra trova sempre delle fortissime limitazioni in guerra, e spesso volte, nei rilevamenti di zone occupate dal nemico, è resa possibile solo attraverso ardite puntate di topografi in territorio avversario o mediante successi del servizio informazioni.

Da quanto innanzi appare evidente che, contrariamente a quanto avviene nei rilevamenti regolari, in aerofotogrammetria di guerra i lavori a terra debbono essere ridotti al minimo.

Vedremo come si può con questo minimo dotare il territorio da rilevare di un *canovaccio di punti d'appoggio* geograficamente noti, necessario per dimensionare ed orientare i rilievi, inquadrandoli altresì nel reticolato geografico. Questi requisiti, rigorosamente posseduti dalle carte derivate da rilievi regolari, non debbono mancare, sia pure con minore esattezza, anche nelle carte compilate con sistemi campali.

Nell'esposizione che segue, esamineremo dapprima i problemi e le relative soluzioni che si connettono alle tre fasi che conducono alla carta aerofotogrammetrica (presa fotografica; preparazione a terra e canovaccio d'appoggio; restituzione); successivamente daremo un breve cenno sui metodi per l'aggiornamento delle carte.

PRESA FOTOGRAFICA (1ª fase).

Fattore essenziale per ridurre il tempo di presa è l'uso di macchine fotografiche che consentano di ritrarre, ad ogni impressione, la maggior superficie di terreno possibile.

Lo scopo si raggiunge con macchine munite di obiettivi grandangolari e pluricamere.

Nelle fotografie con esse ottenute, specialmente quando i limiti di abbracciamento vengono alquanto forzati, possono verificarsi delle manchevolezze, dovute alla piccola scala delle immagini e agli angoli morti conseguenti alla forte inclinazione dei raggi marginali; trattasi però di deficienze tollerabili in rilevamenti di carattere speditivo, quali sono, normalmente, quelli di guerra.

Nelle figure 1 e 2 si vedono due soluzioni date al problema.

Un ulteriore aumento di campo si può ottenere con voli ad alta quota. Siccome però ad ogni aumento nell'altezza di volo corrisponde una riduzione

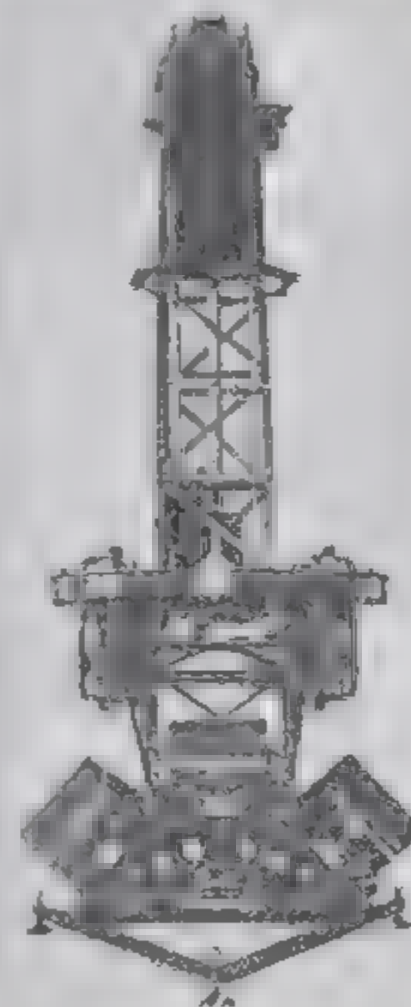


Fig. 1.

Macchina aerofotogrammetrica grandangolare Santoni mod. IV, formato 18x22 con focale 165 mm. in montaggio triplo con periscopio soiare, periscopio che vedremo in seguito utilizzato per la triangolazione aerea. In questo assetto il campo totale di abbracciamento è di 62° longitudinale per 150° trasversale, con sovrapposizione laterale tra fotogrammi di una stessa presa di circa 10°. Da 3000 m., supponendo un ricoprimento longitudinale del 60%, la superficie di terreno fotografata stereoscopicamente è di 75 kmq. La scala media del fotogramma nadirale è di 1:18.000. - L'allargamento del campo in questo caso è solo trasversale.

nella scala delle fotografie, evidentemente la quota nel volo fotogrammetrico non dovrà superare quei limiti al di là dei quali la scala delle fotografie ottenute non permette più la loro buona restituzione.

Il vasto abbracciamento sul terreno della macchina di presa permette di realizzare i seguenti vantaggi.

a) forte economia nel numero delle fotografie necessarie a coprire la superficie da rilevare;

b) aumento dell'intervallo fra gli assi delle strisciate contigue e quindi notevole riduzione del percorso dell'aereo;

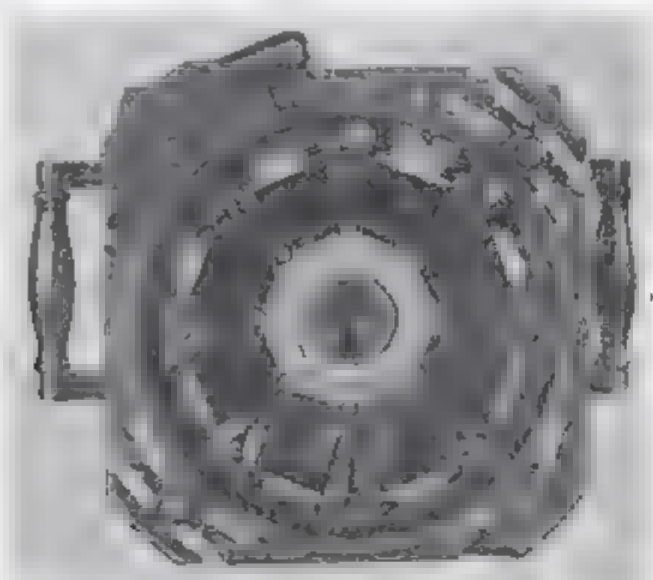


Fig. 2.

Macchina aerofotogrammetrica Aschenbrenner P. K. 33. Essa ha un obiettivo centrale ed otto disposti a corona montati tutti su di un piano e con gli assi ottici paralleli. Davanti ad ognuno degli otto obiettivi è disposto un prisma a doppia riflessione il quale fa deviare i raggi luminosi di 54° rispetto all'asse dell'obiettivo centrale. - Distanza focale degli obiettivi cm. 5,35. I nove obiettivi impressionano una superficie di pellicola che viene trasformata in un unico fotogramma di cm. 26×26 . - Campo della macchina 140° . La scala media del fotogramma naturale a 3.000 m di quota relativa è di circa 1:56.000. - In questo caso l'allargamento del campo è ottenuto in tutte le direzioni.

c) riduzione del numero dei *punti d'appoggio* da determinarsi con stazioni astronomiche oppure per mezzo di triangolazione geodetica, topografica e aerea, necessari per l'orientamento dei fotogrammi;

d) diminuzione delle sostituzioni e successivi orientamenti dei fotogrammi, nel caso di restituzione a mezzo di restitutori. Operazioni che, come è noto, richiedono un considerevole tempo;

e) diminuzione degli errori che si commettono, come vedremo meglio in seguito, nel concatenamento dei fotogrammi.

Altro fattore importante per ridurre il tempo di presa è la corretta esecuzione dei voli fotogrammetrici.

Considerato che la lunghezza delle strisciate è normalmente di molti chilometri e la navigazione aerofotogrammetrica si trova spesso in difficoltà nel mantenimento della rotta, specie in territori dove non esiste cartografia,

è facile comprendere come sia difficile garantire la giusta sovrapposizione laterale fra le strisciate contigue senza lasciare zone scoperte da fotografie.

La normale navigazione con la bussola, anche giroscopica, si è dimostrata insufficiente. Occorre perciò, possibilmente, dotare il velivolo di uno dei dispositivi di controllo della direzione di volo, fondati su principi diversi, escogitati dai moderni tecnici.

PREPARAZIONE A TERRA E CANOVACCIO D'APPOGGIO (2° fasc.)

Nelle « Note di aerofotogrammetria » già ricordate, abbiamo visto che, per ripristinare l'assetto spaziale che ciascun fotogramma aveva al momento della presa, è necessario disporre di un certo numero di punti del terreno di nota posizione (*punti d'appoggio*) la cui immagine appaia chiaramente nella zona di abbracciamento comune a due fotografie.

Il rilevamento sul terreno dei punti d'appoggio con i normali metodi della topografia, lenti e laboriosi, sappiamo già che non si concilia con la rapidità richiesta dai lavori campali e che esso può essere addirittura impossibile quando il terreno da rilevare è occupato dal nemico.

Occorre di solito ricorrere ai procedimenti della triangolazione aerea che, oltre a permettere di operare in territori inaccessibili, consentono di realizzare un notevole risparmio di tempo.

La triangolazione aerea può essere radiale o spaziale.

La prima raggiunge la sola determinazione planimetrica dei punti triangolati, mentre la seconda consente il completo rilevamento (planimetrico ed altimetrico) dei vertici stessi.

Qui di seguito tratteremo in modo più ampio la triangolazione radiale, che è quella più aderente alle necessità campali e permette di realizzare rapidamente, con mezzi limitatissimi, rilevamenti speditivi di vasti territori. Daremo infine qualche cenno sulla triangolazione spaziale che in guerra può trovare utile impiego solo in particolari limitati lavori che richiedono maggiore esattezza.

TRIANGOLAZIONE RADIALE.

Generalità.

Questo procedimento permette, attraverso uno schema di triangolazione, con misure angolari dedotte dalle fotografie, di giungere al rilevamento planimetrico dei punti del terreno, la cui immagine appaia nella zona di sovrapposizione delle fotografie stesse. Perchè ciò sia possibile, occorre che gli angoli dedotti dai fotogrammi siano eguali a quelli orizzontali misurabili sul terreno con un teodolite.

Questa condizione, nel caso che l'asse di presa sia verticale ed il terreno fotografato sia orizzontale, si verifica per ciascun punto del fotogramma; se invece il terreno è mosso, si verifica soltanto per il punto principale (*punto radiale*).

Nella figura 3 è appunto rappresentata una presa nelle suddette condizioni, cioè ad asse rigorosamente verticale. In essa oltre la lastra L (negativa) è rappresentata anche la positiva L' sulla quale, come vedremo meglio in seguito, normalmente si opera per la misura degli angoli.

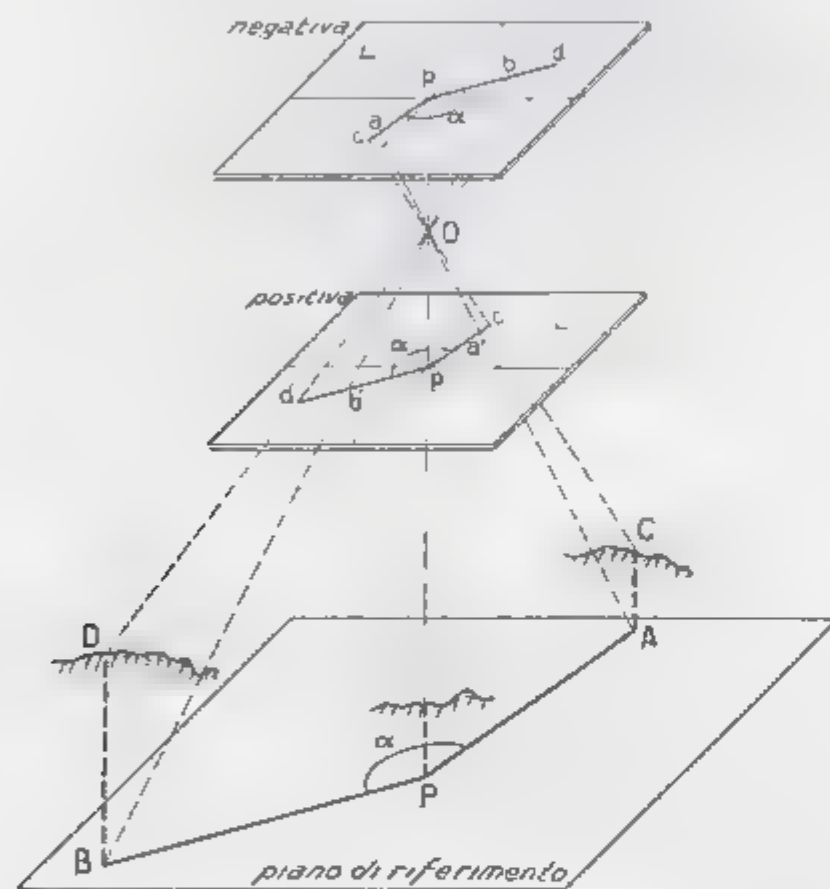


Fig. 3

Indichiamo con p il punto principale della fotografia, con O il punto di presa e con P l'intersezione col piano di riferimento (superficie media del mare) della verticale condotta per O . Siano A e B le proiezioni sul piano di riferimento di due punti C e D del terreno, ed a e b le immagini di A e B sulla lastra L (negativa) ottenute dalla intersezione dei raggi proiettanti congiungenti il punto di presa con i punti A e B .

Indicando con α l'angolo APB , si nota subito che l'angolo apb è uguale all'angolo α perchè entrambi sezioni rette di due diedri opposti.

In altre parole, l'angolo apb dedotto dalla fotografia è uguale all'angolo orizzontale α che si sarebbe misurato a terra con un teodolite in stazione nel punto P dopo aver collimato i punti C e D . Va ancora notato che il variare

della quota dei punti del terreno non modifica in pratica (1) l'angolo formato dalle congiungenti le loro proiezioni con P .

Infatti, osservando sulla lastra L le immagini c e d di due punti C e D del terreno, posti rispettivamente sulle verticali di A e B ed a quota diversa di quest'ultimi, si nota che esse hanno subito sulla fotografia uno spostamento radiale rispettivamente lungo le direzioni pa e pb , senza alterare con questo l'angolo orizzontale α formato dalle congiungenti le proiezioni di C e D con P .

Queste considerazioni ci dicono dunque che è possibile, con delle fotografie eseguite ad asse rigorosamente verticale, sviluppare una triangolazione su qualunque terreno (piano o accidentato) misurando gli angoli sulle lastre, purchè si abbia l'avvertenza di scegliere come vertici i *punti principali*.

Fino ad ora si sono supposte le prese ad asse rigorosamente verticale, condizione che in pratica, per ovvie ragioni di volo, non si verifica in modo perfetto. Di conseguenza si originano degli errori.

Si dimostra però che il procedimento innanzi descritto è valevole anche nel caso in cui l'asse della camera formi con la verticale, come accade in pratica, un angolo che non superi i $3^{\circ}-4^{\circ}$.

In questo caso le misure angolari dedotte dalle fotografie possono essere affette da un errore non superiore ai $4'$ e $11''$, errore tollerabile in lavori campali che permette di usare i *punti principali* e me *punto radiale* anche quando le prese non sono rigorosamente verticali.

La triangolazione che si vale di detti angoli dicesi *a punto principale*. La mancanza di verticalità dell'asse, oltre agli errori di cui sopra, provoca anche errori dipendenti dai dislivelli dei punti del terreno; per tale ragione, contrariamente a quanto è stato detto avanti, l'applicazione di questo metodo è consigliabile solo in terreni pianeggianti.

Nelle prese ad asse inclinato, quando sia possibile, attraverso la registrazione di una livella sferica o di fotografie dell'orizzonte, ricavare l'inclinazione del fotogramma e di conseguenza individuare sulla lastra il *punto nadirale* (che sappiamo essere l'intersezione della verticale condotta per il punto di presa col piano del fotogramma), potremo scegliere come punto radiale, lo stesso punto nadirale ricordando di esso le seguenti proprietà:

a) gli angoli i cui vertici coincidano con i punti nadirali sono indipendenti dalle varie altitudini del terreno;

b) i suddetti angoli non sono uguali a quelli orizzontali misurabili sul terreno con un teodolite, perchè a differenza di questi ultimi, che sono delle sezioni rette del diedro che ha per costola la verticale del punto di presa, essi sono invece delle sezioni oblique del diedro stesso.

(1) Teoricamente si dimostra che la riduzione degli angoli azimutali all'orizzonte per dislivelli eccezionali di circa 3000 metri fra il punto P ed i punti C e D è dell'ordine di due decimi di secondo, e diminuisce col diminuire del dislivello: quindi la sua entità è nei casi che considereremo sempre trascurabile.

Siccome però gli errori dipendenti dall'inclinazione del fotogramma possono essere calcolati, il suddetto metodo, che viene chiamato *a punto nadirale*, può trovar utile applicazione in terreni molto mossi.

Le misure degli angoli sui fotogrammi si effettuano in modi diversi a seconda della precisione che si intende ottenere.

Nelle triangolazioni di maggior precisione le misurazioni vengono effettuate sulle lastre originali, con appositi strumenti chiamati *triangolatori radiali* che sfruttano, per le collimazioni, la visione stereoscopica; in quelle di minor precisione, ed è il caso generale delle triangolazioni speditive camerali, la misura degli angoli si effettua su copie positive dei fotogrammi con dei rapportatori di precisione, oppure, più semplicemente, copiando per trasparenza, su di un foglio di carta lucida, sovrapposto alla fotografia, le direzioni radiali. Con quest'ultimo procedimento, in pratica, l'errore di ogni singolo angolo risulterà di alcuni primi.

Schema di triangolazione radiale a punto principale.

Premesso quanto innanzi, vediamo ora come sia possibile realizzare una triangolazione radiale a punto principale.

Supponiamo di possedere una serie di fotografie ricoprentesi del 60% costituenti una strisciata, eseguite da punti diversi $O_1, O_2, O_3, O_4, \dots$, con la camera da presa ad essa rigorosamente verticale (fig. 4). In tal caso, punto principale e punto nadirale coincidono.

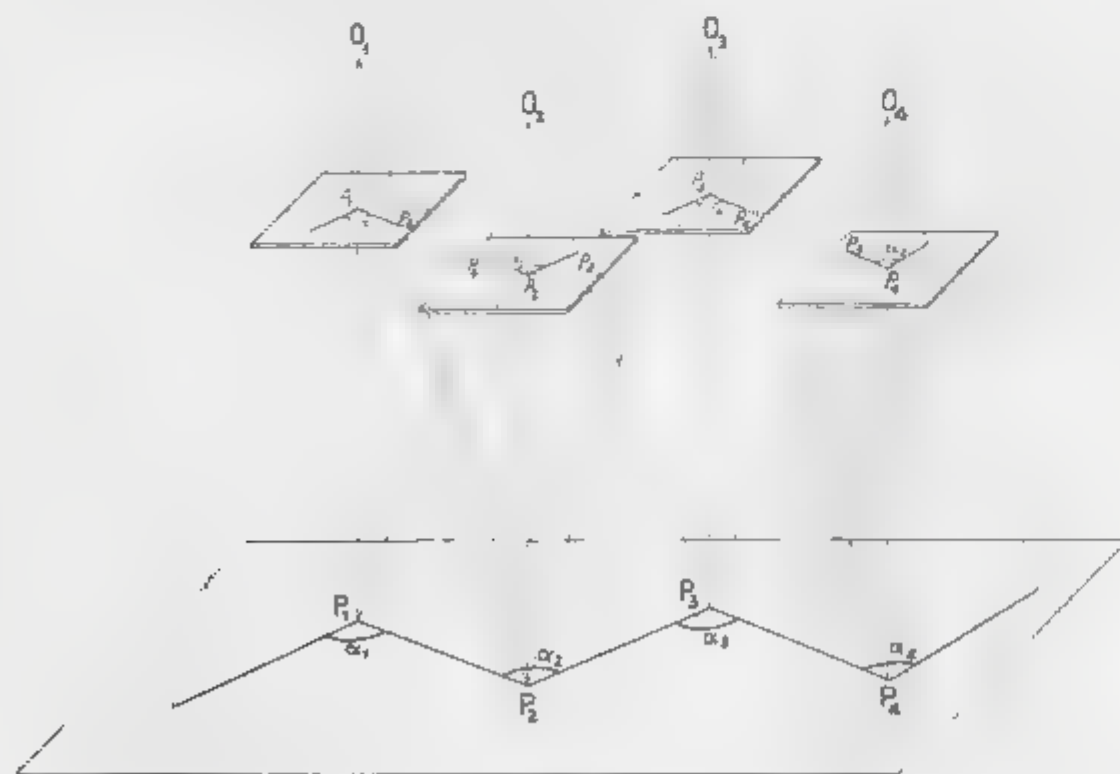


Fig. 4

In basso, nella figura stessa, sono rappresentati i punti $P_1, P_2, P_3, P_4, \dots$, intersezioni col terreno delle verticali condotte per i punti di presa dei fotogrammi considerati, i cui corrispondenti particolari topografici del terreno, trovano immagine sulle rispettive lastre, nei punti $p_1, p_2, p_3, p_4, \dots$, punti che sono individuati dall'intersezione delle congiungenti i riferimenti marginali dei fotogrammi.

Poichè il campo della fotografia n. 2 ricopre quella n. 1 per il 60%, evidentemente nella fotografia n. 2 ritroveremo l'immagine del particolare topografico P_1 e in quella n. 1 l'immagine di P_2 , e così di seguito per le altre fotografie. Vale a dire su ogni fotografia, oltre il proprio punto nadirale, troveremo le immagini corrispondenti ai punti nadirali dei fotogrammi precedente e seguente.

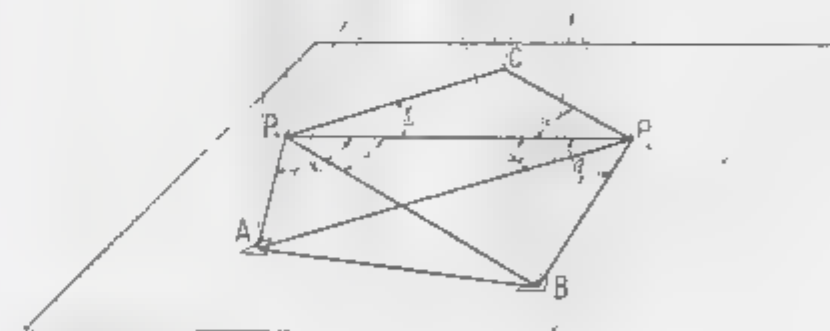
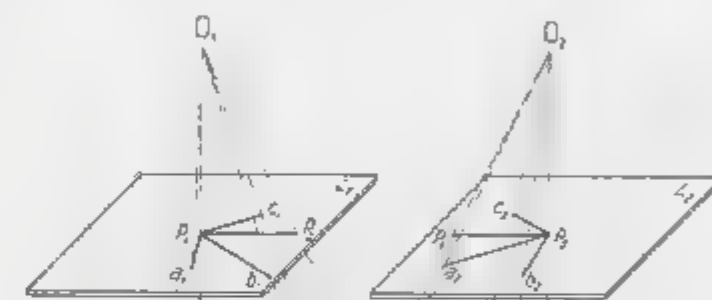


Fig. 5.

Congiungendo i punti $P_1, P_2, P_3, P_4, \dots$, otterremo una spezzata, chiamata *poligonale aerea*, i cui angoli orizzontali nei vari vertici, sono ordinatamente uguali ai corrispondenti dedotti dalle fotografie.

Consideriamo ora (fig. 5) i due primi fotogrammi della strisciata e supponiamo che nel campo comune ad essi esistano due punti noti A e B con un punto C di posizione sconosciuta (*punto ausiliario*) e le corrispondenti immagini sui due fotogrammi a_1, b_1, c_1 e a_2, b_2, c_2 .

La conoscenza degli angoli $\alpha_1, \alpha_2, \beta_1, \beta_2$, dedotti dai fotogrammi, e del lato noto AB , permette di determinare, risolvendo il problema di Hansen, la posizione dei punti P_1 e P_2 e quindi anche la misura del primo lato $P_1 P_2$ della poligonale. Successivamente, partendo dal lato noto $P_1 P_2$ con gli angoli γ_1 e γ_2 misurati sui fotogrammi, potremo, risolvendo il triangolo $P_1 P_2 C$, determinare la posizione planimetrica di C . Evidentemente, procedendo in tal guisa, saremo in grado di determinare la posizione planimetrica di qualsivoglia altro punto di posizione sconosciuta, compreso nella zona comune dei due fotogrammi.

Questo procedimento di triangolazione radiale a punto principale, per l'ipotesi fatta di asse di presa verticale è anche a *punto naturale*, in quanto i punti P_1, P_2 coincidono nello stesso tempo ai nadir dei rispettivi punti di presa.

Esaminiamo ora la fig. 6 in cui è rappresentata una serie di fotogrammi, ricoprentisi, come al solito, per il 60%. In essa, in alto sono rappresentati

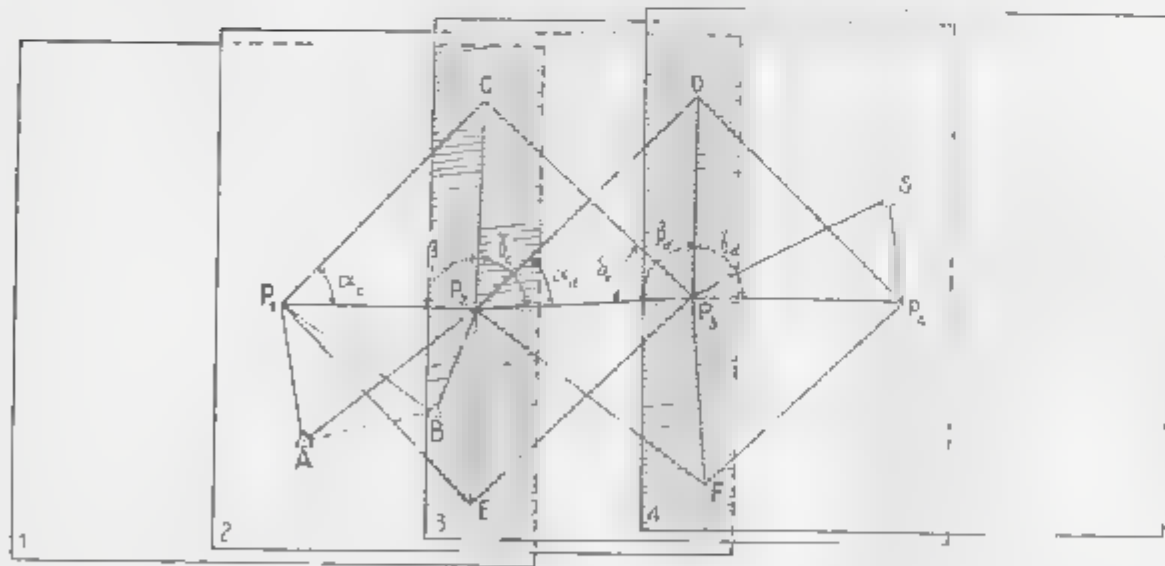
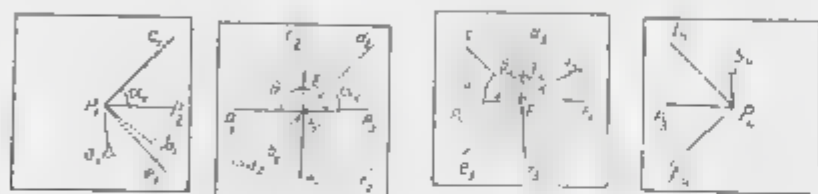


Fig. 6.

i fotogrammi ed in basso il corrispondente campo di abbracciamento sul terreno, dove $P_1, P_2, P_3, \dots$, rappresentano come al solito i punti d'intersezione delle verticali dei punti di presa col terreno.

In conseguenza del fatto che i campi di ciascun fotogramma si ricoprono per il 60% sia col precedente che col seguente, ne risultano delle strisce di

terreno, disposte in senso trasversale alla rotta, che vengono a trovarsi al centro di ciascuna presa, e che risultano fotografate da tre punti successivi.

E' quindi possibile scegliere, in queste strisce, le immagini $c_1, c_2, c_3, d_1, d_2, d_3$, di corrispondenti punti del terreno C e D .

Se, come è indicato nella stessa fig. 6, congiungiamo in ogni fotogramma il rispettivo punto principale con le immagini dei punti principali precedenti e seguenti, nonché con le suddette immagini $c_1, c_2, c_3, d_1, d_2, d_3$, sarà possibile misurare sulle fotografie gli angoli α, β, γ ecc. formati dalle suddette direzioni.

Evidentemente se, nel campo comune dei due primi fotogrammi, supponiamo esistere due punti noti A e B , ci sarà facile, come abbiamo visto innanzi, determinare, risolvendo il problema di Hansen, la posizione dei punti P_1 e P_2 e quindi la lunghezza del primo lato della poligonale aerea. In funzione del lato $P_1 P_2$ e degli angoli α_1 e β_1 potremo quindi risolvere il triangolo $P_1 P_2 C$ ed ottenere il lato $P_2 C$ dal quale, noto il lato $P_2 C$ e gli angoli γ_2 e δ_2 , risolvendo il triangolo $P_2 P_3 C$, giungere alla conoscenza del secondo lato della poligonale $P_2 P_3$.

Da quest'ultimo potremo passare al triangolo $P_2 P_3 D$, e così via per tutta la rete.

Supposta nel campo dell'ultima coppia di fotogrammi la presenza di un punto noto S , avremo modo dal confronto fra le coordinate note e quelle calcolate di detto punto, dedurre l'errore di chiusura della poligonale e procedere alla sua compensazione.

Normalmente i migliori risultati si raggiungono, sviluppando a cavallo della poligonale una doppia catena di triangoli opposti come è indicato nella fig. 6, sì da giungere alla determinazione di ogni lato della poligonale per doppia via. Osservando infatti, ad esempio, il lato $P_2 P_3$, vediamo che esso può essere determinato una prima volta con la risoluzione del triangolo $P_2 C P_3$, ed una seconda con la risoluzione del triangolo $P_2 E P_3$.

Col valore medio del lato $P_2 P_3$, sempre con lo stesso procedimento, è evidente che potremo giungere alla doppia determinazione dei rimanenti lati della poligonale. Questo schema viene chiamato a *catena di losanghe*.

Un altro schema, detto a *catena di triangoli*, capace di portare a dei risultati più precisi, può essere usato quando invece di una sola serie di fotografie si posseggono due striscie affiancate ricoprentisi sia longitudinalmente che lateralmente di circa il 60%. In questo caso in ogni fotogramma appaiono le immagini dei punti radiali (nel caso di prese ad asse verticale essi coincidono con punti principali) della fotografia precedente e seguente ed i corrispondenti della striscia affiancata.

Come è indicato nella figura 7, considerando, ad esempio, i punti principali A_1, A_2, A_3, A_4 , e scelti per punti ausiliari di questa striscia i punti principali B_1, B_2, B_3, B_4 della striscia affiancata, è chiaro che tutti gli angoli dei triangoli possono essere misurati e quindi procedere nello sviluppo

della triangolazione, con triangoli *chiusi* invece che, come nello schema precedente, *conclusi*.

Questo metodo, che richiede l'esecuzione di strisciate fotografiche contigue tali da permettere che ciascuna zona di terreno sia fotografata almeno quattro volte, è in pratica poco usato.

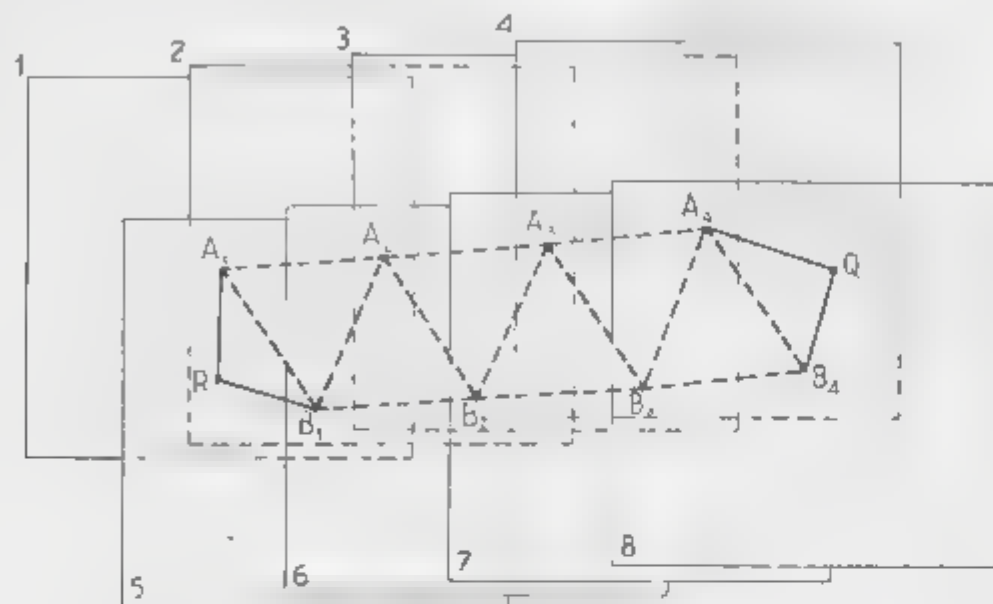


Fig 7

Nei casi innanzi considerati abbiamo supposto che la lunghezza del primo lato venga inizialmente determinata partendo da due punti noti compresi nella zona di sovrapposizione della prima coppia.

Ciò non è indispensabile. Infatti per sviluppare la rete possono essere sufficienti due punti noti *R* e *Q*, di cui il primo compaia nella prima coppia ed il secondo nell'ultima (1).

Basterà in questo caso attribuire inizialmente al primo lato un valore arbitrario, grossolanamente approssimato, ed in funzione di detto valore sviluppare la rete.

La distanza *RQ* così calcolata, confrontata con quella nota, ci darà il rapporto in cui devono essere variate tutte le lunghezze, mentre la direzione

(1) Questi punti noti corrispondono normalmente a vertici di triangolazioni preesistenti od a punti determinati con stazioni astronomiche. Nel caso che il rilevamento si svolga in territorio occupato dal nemico, si dovrà forzatamente ricorrere, e quindi adattare l'andamento delle striscie, a punti rilevati con stazioni astronomiche da esploratori che precedentemente hanno percorso il terreno, oppure a particolari topografici registrati su carte regolari esistenti ai limiti della zona da rilevare.

Nella preparazione del canovaccio di questi punti d'appoggio a volte può essere possibile imbattere un'ossatura reticolare di catene principali appoggiate a punti noti e di catene trasversali secondarie le quali partendo da punti ottenuti con triangolazione aerea da una catena principale si congiungono ad altri punti triangolati della catena principale più prossima.

ed a congiungente i punti *RQ* ci permetterà di procedere al definitivo orientamento della rete.

A seconda dei casi, in pratica si potranno avere a disposizione come elementi di partenza e di arrivo per sviluppare la rete i seguenti dati:

- a) base di partenza e base di arrivo;
- b) base di partenza e un punto di arrivo;
- c) un punto di partenza ed un punto di arrivo.

In conseguenza varia il procedimento della compensazione e quindi anche la precisione che da questa deriva.

Calcolate o determinate graficamente le coordinate dei singoli vertici della poligonale, ci sarà facile rilevare per intersezione in avanti, col procedimento indicato per le determinazioni del punto ausiliario *C* di cui alla figura 5, quanti si voglia punti d'appoggio necessari per la successiva restituzione.

Ripetendo la stessa operazione in tutte le striscie contigue, eseguite per fotografare il territorio da rilevare, otterremo un insieme di punti (precedentemente noti, vertici di poligonali, e punti ausiliari calcolati o determinati graficamente) che riportati nella scala voluta su di un foglio di carta da disegno, costituisce il canovaccio d'appoggio della nascente carta.

(Continuazione e fine al prossimo numero).

NOTE E PROPOSTE

PSICOTECNICA SELETTIVA.

Il metodo selettivo psicotecnico, di recente introdotto nel nostro esercito, ha una importanza fondamentale per la formazione e preparazione degli specialisti che costituiscono oggi le maglie del sistema moderno della tattica militare.

Veramente tale metodo poteva essere applicato prima, se si pensa al progresso dell'antropologia, che, elaboratasi nella filosofia, si è ridotta ad una descrizione dell'uomo nelle sue possibilità e manifestazioni per servire innanzi tutto ai fini della vita e primo fra tutti al fine morale. Ma, soprattutto la nostra antropologia, se pure dominata da questo fine, ha messo in evidenza un fattore principale, e cioè un intimo collegamento coi fini pratici della vita quale è quella che vien vissuta, per conoscere che l'intelligenza è servita da organi.

Questo collegamento caratteristico della nostra antropologia è stato messo al servizio di altre scienze, e non bisogna meravigliarsi se noi abbiamo accennato ad una sua derivazione: *giusta* se si pensa alla prassi che ha dovuto seguire, *logica* se si considera che essa è pure attività spirituale e che per questo è sostituita dalla psicologia, scienza prima per il nostro metodo.

Sotto questo aspetto si ricordi che anche la pedagogia ne ha tratto quasi tutto il materiale del suo studio ed a tutti è noto il metodo che questa scienza ha creato e posto al suo servizio.

La selezione psicotecnica, se può avvicinarsi ad un metodo pedagogico avendone tutti i presupposti, non può essere con essi completata, richiedendo altri studi e profonde indagini.

Per conoscere l'inclinazione di un fanciullo, lo psicologo sa di lavorare su di un terreno facile, piano, non alterato da influssi esteriori, nè ostacolato da errori sostanziali, e quindi scrutabile con metodo sicuro e redditizio, solo facendo affidamento sul carattere e sulle facoltà volitive dell'allievo, integrando con semplici domande il suo questionario, facendo eseguire prove di facile capacità e deducendo dalla facilità o meno del compimento di esse e dallo stato emotivo manifestatosi durante l'esecuzione.

Ma il metodo psicologico non è sufficiente per giungere alla conoscenza dell'inclinazione di un individuo già formato e che deve essere prescelto per funzioni complesse quali oggi si richiedono in un soldato.

Per la selezione psicotecnica del soldato, quindi, il personale competente integra i metodi psicologi con quelli scientifici. Si tratta cioè di accertare,

applicando un metodo scientifico a delle constatazioni psicologiche, l'attitudine particolare di ogni soldato in relazione alle diverse specialità che richiedono una gamma di capacità che varia col variare dell'impiego nella specialità stessa.

Ci troviamo in un primo tempo di fronte allo stesso metodo applicato dalla pedagogia, metodo che nella psicotecnica viene messo in applicazione su un campo difficile e che si elabora non più su un materiale malleabile per il quale necessita agire sulla facoltà volitiva, ma su un carattere già concretatosi che ha delle manifestazioni in atto, specie dipendenti dalla volontà, che richiedono uno studio più profondo, agendo principalmente su due fattori: *prontezza ed attenzione*.

Già in America, pochi anni or sono, molti studiosi di psicologia hanno rivolto le loro attenzioni sul potere delle due capacità. Essi, già consapevoli dei risultati ottenuti presso istituti di educazione, hanno trovato opportuno applicare nel reclutamento militare un metodo che alla semplice indagine psicologica accoppia una tecnica basata su prove caratteristiche (*tests*) che agiscono direttamente sulla osservazione dei soggetti e riportano impressioni decisive ed istantanee.

I risultati conseguiti hanno portato alle deduzioni che le prove psicotecniche devono tendere, dopo uno studio accurato del soggetto dal punto di vista psicologico ed antropologico, ad un controllo delle capacità dei militari. Esse, a prescindere dall'esaminare:

A) la *prontezza* della ricezione delle sensazioni (prove di prontezza) che consisteranno nella presentazione di materiale che stimolerà questo elemento dell'intelligenza:

- a) nella risposta immediata;
- b) nella selezione immediata;
- b) in giudizio immediato, ecc..

valuteranno:

B) le diverse *fasi dell'attenzione*, che è un altro elemento indispensabile, e cioè:

a) l'*attenzione* dimostrata come *semplice* spontanea necessità del momento;

b) *attenzione acuta*, che risiede tutta nella volontà dell'agente. Il soggetto, per effetto di tale volontà, non si limita soltanto meccanicamente a sentire ed a capire come lo impone la consuetudine, ma aggiunge una spontaneità d'apprendere dovuta alla presenza di motivi particolari;

c) *attenzione piena di interessamento, o ultra attenzione*, che non ha solo la fonte di un dovere di convivenza sociale ed in una necessità *discendi* che si spinge sino ad un particolare sforzo di volontà per assimilare la materia che viene esposta, ma, per effetto dell'una forma e dell'altra, senza perdere le sue caratteristiche, si fonde manifestandosi in: *interessamento*.

Le applicazioni derivate da questi metodi sul reclutamento militare sono da ricercarsi nella selezione che si è avuta negli specialisti, nella loro preparazione e nell'impiego durante quest'ultima guerra: impiego che ha avuto il suo completo successo, perchè ha dato a ciascuno la possibilità di perfezionarsi gradualmente nella rispettiva branca senza minimo sforzo, trovando un'attitudine quasi insita nella specialità, attitudine che ha rivelato una vera *capacitas agendi*.

A mio parere sarebbe opportuno che per l'espletamento di un corso di psicotecnica selettiva si attuassero le seguenti materie principali d'insegnamento: *psicologia generale, psicologia comparata, antropologia, antropometria*.

Sarebbe inoltre opportuno che questa particolare branca della psicologia militare fosse incrementata, istituendo gabinetti convenientemente attrezzati presso i C.A.R. preparando, con appositi corsi presso le diverse facoltà universitarie, su precisi programmi di insegnamento, personale « selettore » competente, che facesse esperimenti accurati per studiare ancora i migliori metodi di selezione, in modo da poter facilmente agevolare un perfezionato reclutamento di personale specialista, evitando inutili e deleteri trasferimenti di specialità e forzata formazione di competenti.

Cap. di fant. ANTONIO CAPURSI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Situazione generale.

Alcuni avvenimenti dell'ultim'ora — la crisi del Governo cecoslovacco, la secca risposta di Washington alla nota russa sulla Germania, le rivelazioni degli accordi segreti tra l'Inghilterra e il Senuso della Cirenaica — ci costringono a premettere alla rassegna di questo mese uno sguardo alla situazione generale. La quale, mentre a metà di febbraio sembrava a tal punto avviata verso la distensione da indurre qualche scrittore ad azzardare prospettive decisamente ottimistiche, non più di otto giorni dopo volgeva nuovamente al peggio.

Ciò fa pensare che la stessa buona disposizione dei « Grandi » non sia sufficiente a diradare le nubi, nè ad evitare che piccoli incendi scoppino qua e là nei punti nevralgici del nostro terremotato Continente.

In realtà una certa distensione tra i governi di Mosca e di Washington c'è stata, e il fatto che Stalin si sia astenuto dal riconoscere il governo dei ribelli greci capeggiato da Markos ne costituisce una preziosa conferma. Venti giorni fa l'atmosfera era meno accesa, e i pericoli di scontri immediati allontanati. Si continuava a parlare di diffidenze, contrasti, incomprensioni reciproche, ma non più di guerra imminente, come nelle settimane precedenti. Qualcuno, anzi, azzardava persino l'ipotesi di un accordo. Dio lo avesse voluto! Di concreto, infatti, che traducesse in realtà il tenue filo di speranza, non si può dire che fosse avvenuto alcunchè; per cui l'allarme suscitato dal tentativo di colpo di stato comunista in Cecoslovacchia, appare più che giustificato, essendo stato il precedente periodo di relativa bonaccia giudicato dai più quale risultato di una tregua temporanea in vista delle elezioni italiane e di quelle americane, dato che queste ultime dovrebbero costituire una specie di traguardo per la politica internazionale del dopoguerra.

La tregua è stata rotta da un avvenimento che può essere interpretato quale atto di intolleranza del partito comunista ceco alla presunta coalizione degli altri partiti. La sua localizzazione geografica è però tale da escludere la sorpresa da parte di Mosca. Da qui le preoccupazioni per nuovi tentativi di forza che turberebbero ulteriormente la già instabile situazione.

Le ore drammatiche di Praga non sono ancora terminate, e mentre scriviamo Benès sta dando prova di insospettata energia di fronte alla pressione comunista. Egli ha respinto le dimissioni dei Ministri determinate dal contegno provocatorio degli estremisti di sinistra, dichiarando altresì che non acconsentirà ad alcuna soluzione diversa da quella di un Governo parlamentare di coalizione. I comunisti insistono però nell'accoglimento delle dimissioni, il che legittimerebbe la costituzione di un Governo rosso, e avanguardie dello squadrismo comunista sono già entrate in Praga, mentre agitazioni popolari vengono annunziate da tutti i centri industriali della Repubblica.

Questo tentativo di sovietizzare completamente la Cecoslovacchia scopre una delle due posizioni intorno a cui si polarizzano, in una divisione che speriamo non si approfondisca sino ad un irrimediabile isolamento, le forze mondiali. Un altro avvenimento

degli stessi giorni — la convocazione di una Conferenza anglo-franco-americana a Londra per l'organizzazione economica della Germania occidentale — scopre la posizione opposta. Né può essere trascurato il fatto che la nota di protesta formulata a tal riguardo dalla Russia sia stata respinta con espressioni piuttosto brusche.

Terzo fatto dell'ultima ora: gli incidenti di Tripoli con il seguito della dichiarazione russa, nettamente favorevole al ritorno dell'Italia nelle sue Colonie, e la rivelazione dell'accordo segreto del Governo inglese con il Senusso della Cirenaica, due avvenimenti la cui importanza trascende evidentemente il fatto contingente e mostra ancora una volta in aperto antagonismo quelle forze che sembrava avessero intenzione di smorzare i toni della polemica.

La guerra dei documenti

Ritornando a ritroso negli avvenimenti del mese, si scopre che la ripresa di un linguaggio più aspro e dei colpi di forza qual'è da considerarsi senz'altro quello di Praga, comunque evolvano gli eventi, ha avuto le sue premesse nella cosiddetta « guerra dei documenti » che per oltre quindici giorni, dagli ultimi di gennaio in poi, ha offerto ai giornali materia per molte colonne di « giallo » internazionale. Oggetto della polemica erano i documenti dell'archivio segreto tedesco, di cui Washington ha anticipato qualche primizia, senza tuttavia discostarsi dalla tradizionale correttezza diplomatica, la quale lascia sempre alla storia ciò che può essere motivo di turbamento popolare, e ai quali Mosca ha successivamente minacciato di attingere la documentazione della solidarietà tra i Governi di Londra e Washington e quello di Hitler.

L'accusa reciproca di aver dato una mano al nazismo non ha, per la verità, gran che commosso l'opinione pubblica, la quale sembra aver fretta di discostarsi dai motivi dominanti nell'altra guerra ed è già refrattaria alle condanne sommarie pronunciate nel momento del trionfo, perciò la polemica si è esaurita in schermaglie di scarso effetto. Anche perchè contro il sospetto elevato verso le Potenze occidentali sta un regolare impegno di alleanza contratto da Mosca con il dittatore tedesco e conclusosi con la spartizione della Polonia.

Il dramma delle Colonie italiane.

In quanto al dramma delle Colonie italiane ci si deve consentire di parlarne, dopo l'accenno di carattere generale che ne abbiamo fatto, in termini strettamente nazionali. Che le decisioni sulla loro sorte siano connesse alle condizioni attuali della politica internazionale è purtroppo innegabile.

Ciò spiega perchè il gesto compiuto dalla Russia con il riconoscimento del nostro pieno diritto sia stato scarsamente apprezzato. Esso non aveva evidentemente per oggetto l'Italia e le sue necessità di prestigio e di vita, ma un preciso interesse russo: contrastare il dominio dell'Inghilterra nei nostri ex possedimenti.

La Russia sembra talvolta favorire le aspirazioni italiane. Ancora recentemente essa ha fatto balenare la possibilità di trattative dirette con la Jugoslavia per Trieste, su basi più accettabili di quelle che furono tracciate allorchè si propose il baratto della città giuliana con Gorizia: ma l'aleatorietà di tali gesti è sempre trasparente. Per la Russia l'Italia non è che la pedina di un più vasto giuoco, e tutte le volte che essa interviene in un senso che sembra esserci favorevole, le reazioni altrui non fanno che rendere più difficile la nostra situazione.

Non così invece può dirsi dell'America, la quale pure ha riconosciuto in dichiarazioni ufficiali il nostro diritto a riprendere l'amministrazione delle ex Colonie, ma con ben altro spirito e creando l'unica remora valida alle intenzioni inglesi. Le quali sono ormai ben definite, insieme alle responsabilità per le stragi di Mogadiscio e i recenti incidenti di Tripoli.

In quanto all'accordo con il Senusso assicurante a questi la Libia in cambio dell'uso all'Inghilterra delle basi militari, non si può dire che esso abbia costituito una sorpresa. L'Inghilterra non ha mai negato il proprio appoggio a chi insidiava la sovranità italiana nei possedimenti d'oltremare, e certo una soluzione di dominio indiretto in Libia deve esserle sempre apparsa come la più vantaggiosa.

Non diversa politica essa ha perseguito in Somalia: trovare una giustificazione locale alla estromissione dell'Italia favorendo uomini e gruppi facilmente manovrabili. I massacri di Mogadiscio ieri, oggi gli incidenti sanguinosi di Tripoli fanno parte di quel disegno vecchio e nuovo. Disegno anti-italiano per eccellenza, e contro il quale la protesta deve essere ferma e solenne, perchè se dovesse riuscire, priverebbe non solo l'Italia di terre indispensabili alla propria esuberanza di mano d'opera, ma perpetuerebbe anche uno stato palese di sopraffazione e di ingiustizia, contrario ai principi democratici in nome dei quali è stata combattuta l'ultima guerra.

L'opera di civiltà svolta dall'Italia nel continente africano è una realtà che non si può misconoscere. La fedeltà delle popolazioni indigene alla bandiera italiana è un fatto altrettanto innegabile. Se ancora una volta si calpestasse il diritto di autodeterminazione dei popoli, facendo scaturire le soluzioni dall'intrigo e dal deprecato *divide et impera* tanto caro all'Inghilterra, non si servirebbero evidentemente, né gli interessi della civiltà, né quelli della pace.

C'è dunque da augurarsi che la Commissione dell'O.N.U., la quale nelle sue visite alle nostre Colonie è stata sempre preceduta dallo scoppio di sanguinosi tumulti nei quali molte vite italiane sono state stroncate, la cui responsabilità è stata ormai chiaramente precisata, non voglia commettere l'errore di sottovalutare l'importanza che la propria decisione avrà nel campo del diritto, oltre che in quello strettamente politico.

L'assassinio di Gandhi.

Registriamo in ultimo un avvenimento luttuoso che si inserisce nella politica internazionale solo da un punto di vista storico: l'assassinio di Gandhi, la figura più rappresentativa dell'India moderna.

Tre colpi di rivoltella sparatigli a bruciapelo da un fanatico indù lo hanno freddato, mentre si accingeva ad intensificare la sua propaganda per la conciliazione fra indù e mussulmani.

La notizia ha profondamente commosso le folle di tutti i Paesi, per il contrasto fra l'apostolato della non violenza esercitato da Gandhi e il gesto criminale del suo assassino.

Più di una ipotesi sulla responsabilità di una grande Potenza nel delitto ha fatto il giro dei giornali del mondo, ma senza l'appoggio di testimonianze attendibili. Fik invisibili circondano sempre la vita dei grandi uomini e, allorchè si attende ad essa, tutte le ipotesi sono nello stesso tempo verosimili e assurde.

Certo è che la grande anima di Gandhi ha lasciato l'India in un momento in cui la sua presenza poteva essere più utile a cementare le varie stirpi e religioni che si agitano in quel Paese, rendendone precaria l'indipendenza così faticosamente e tardivamente raggiunta.

Roma, 23 febbraio 1948.

FILIPPATO

NOTIZIE

JUGOSLAVIA

Educazione politica nell'esercito jugoslavo

L'organo dell'esercito jugoslavo «*Narodna Armija*» ha pubblicato una relazione sul primo corso svolto presso la Scuola politico-militare per ufficiali.

In tale relazione, fra l'altro, è detto che il corso aveva la durata di quattro mesi ed era frequentato soltanto da ufficiali reduci della guerra 1941-43, compresi ufficiali di Stato Maggiore. Il programma comprendeva argomenti militari e politico-militari. Gli esami finali hanno dato risultati molto soddisfacenti. Gli allievi sono stati assegnati ai vari reparti, dove essi, grazie alle cognizioni acquisite, contribuiranno al perfezionamento dell'istruzione politico-militare e dell'attività politica.

Alla fine del corso ha avuto luogo una riunione alla quale hanno partecipato allievi e insegnanti. Erano presenti anche due delegati della Direzione politica dell'esercito: uno di questi ha pronunciato un discorso nel quale ha fatto rilevare che il corso aveva lo scopo di completare le cognizioni e le esperienze per il lavoro da svolgere presso i reparti.

Da altro articolo apparso nella stessa rivista jugoslava risulta come debba essere inteso il lavoro politico presso le truppe.

Dal modo come sono scelte e preparate le informazioni giornaliere dipende se esse saranno o no interessanti, se la discussione sarà utile e l'entità del profitto che potranno trarne i soldati.

Nelle unità che hanno già perfezionato il sistema di preparazione, le notizie giornaliere sono diventate un fattore importante ai fini del lavoro di propaganda. Mediante la spiegazione dei singoli eventi e dei loro ulteriori sviluppi, il tema del piano di agitazione è di più facile comprensione per la truppa.

Prima, nelle guarnigioni, non si faceva alcun lavoro preparatorio. Le notizie, dettate dai commissari di battaglione, venivano semplicemente scritte; ora, invece, vengono analizzate e concretate dai vari commissari prima dell'inizio dell'istruzione.

Presso una divisione, gli argomenti che dovevano servire come informazioni giornaliere venivano tratti da un quotidiano. In conseguenza si leggevano soltanto notizie relative al Consiglio di sicurezza, agli attacchi della Grecia in territorio slavo, al ritorno degli emigranti jugoslavi dal Canada, agli avvenimenti di Spagna, ecc.. Tali notizie, senza un commento sul loro intimo nesso e sulle loro eventuali ripercussioni, non rispondevano allo scopo. Parlando della Spagna, ad esempio, secondo le direttive impartite, si sarebbe dovuto dire che i sindacati jugoslavi avevano sottoscritto 864.000 dinari per i lavoratori spagnoli antifascisti; la sola notizia dell'avvenimento non è sufficiente, ma occorre riferirla commentandola in modo che serva all'educazione politica e psicologica del soldato.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift*, gennaio 1948)

STATI UNITI

Potenziamento dell'aviazione.

Gli effettivi dell'aviazione americana, che attualmente ammontano a 300.000 uomini, secondo comunicazioni ufficiali da Washington, devono essere portati entro sei mesi a 401.000.

Le scuole di pilotaggio vengono triplicate per modo che, al principio del 1949, da tali scuole escano 2000 nuovi piloti.

Gli Stati Uniti costruiscono nuovi aerei giganti da trasporto, Douglas C 99. L'apparecchio è destinato al trasporto di truppe per aviosbarchi; ha una velocità oraria di 480 km, e un raggio d'azione di 12.800 km.; può trasportare un carico di 45 tonnellate. Ogni apparecchio costa 5 milioni di dollari.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift*, gennaio 1948)

STATI VARI

Durata della ferma nei vari Stati.

Dalla «*Ny Militär Tidskrift*» la «*Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*» riporta i seguenti dati sulla durata delle ferme presso i vari Stati:

Stato	Legge del	Ferma
Bulgaria	—	12 mesi
Belgio	—	24 mesi
Danimarca	8 giugno 1912 mod. 16 giugno, 20 giugno 1945 e 30 marzo 1946	150 giorni
Finlandia	1932 (mod. 1939, 1945, 1946)	12 mesi
Francia	13 marzo 1938	350 giorni
Germania	—	1 anno
Giappone	—	2 anni
Gran Bretagna	26 maggio e 3 settembre 1939	2 anni
Jugoslavia	30 marzo 1946	2 anni (truppe cr. e aviazione 3 anni)
Norvegia	21 giugno 1929, mod. 22 giugno 1934 e 27 dic. 1945	1 anno
Portogallo	—	14 mesi
Romania	—	18 mesi
Svezia	22 dicembre 1938	116-130 giorni (Aviaz. 5333 giorni)
Unione Sovietica	1 settembre 1939	2 anni (Quadri 3 anni)
Spagna	—	2 anni
Cecoslovacchia	1927 (mod. 1945-46)	18 mesi
Stati Uniti America	10 giugno 1940	1 anno

(*Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen*, dicembre 1947)

Artiglierie impiegate nella seconda guerra mondiale.

Da un articolo pubblicato ne « *L'Armée Française* », riportiamo le seguenti notizie concernenti i materiali di artiglieria impiegati durante la seconda guerra mondiale.

Semoventi impiegati dall'U.R.S.S.:

Tipo	Calibro in mm.	Lunghezza in calibri	Gittata in km.	Blindamento in mm. frontale	laterale
S 76	76/2	42	13	50	45
SU 85	85	51	15	52	45
SU 122 obice	122	23	12	52	45
SU 122 cann.	122	46	21	75	30
US 152	152	29	17	76	30

Semoventi impiegati dagli Americani:

Tipo	Calibro in mm.	Gittata in km.
Obice da 105 M7 (Priest)	105	10
Obice da 155 su Chassis M24	155	15
Lungo « Tom » 155	155	18
Pezzo da 8 pollici - obice	203	17
Obice da 240 M32 « King Kong »	240	15
Cann. da 8 pollici, lungo	203	32
Cann. da 240 lungo su chassis « Pershing »	240	40

Per i cannoni di Corpo d'armata e d'armata, Americani e Tedeschi hanno prodotto materiali interessanti quali il 150 tedesco lungo K 18 (gittata 25 km., peso tonn. 12,6) che si può paragonare al cannone americano 155 M1 (gittata 23 km., peso tonn. 18,9); il cannone tedesco da 170 mm., gittata 26 km.; il cannone da 8 pollici americano (203 mm) che ha una gittata di 32 km. e pesa 15 tonn.; i cannoni tedeschi da 240 e 280 (gittate rispettivamente di 37 e 50 km.).

Nei calibri medi, vi è tutta una serie di mortai destinati a controbattere le fortificazioni campali, particolarmente i mortai da 203 e 240 americani (gittate 17 e 22 km., peso del proiettile da 90 a 150 kg.), ed i mortai tedeschi da 240 (gittata 18 e 22 km., proiettile 160 a 170 kg.). Per l'attacco delle fortificazioni russe, i Tedeschi hanno impiegato i cannoni da 280, 305, 380, 420 recuperati in Francia e che datavano dalla prima guerra mondiale; ma essi hanno concepito anche cannoni nuovi che fanno onore al loro gusto del *Kolossal*. Infatti hanno costruito il cannone « Thor » di 615 mm. che lancia proiettili di 2000 kg. a 14 km. ed il cannone lungo « Gustav » o « Dora » di 800 mm., capace di lanciare un proiettile di 8 tonn. a 47 km.. Quest'ultimo aveva l'affusto formato da due trattori montati su due binari paralleli. Si parla anche di progetti che prevedevano un cannone pneumatico il cui calibro sarebbe stato tra 1000 e 2000 mm. ed il tubo avrebbe avuto 200 m. di lunghezza. Ma tali mostri non servirebbero nella prossima guerra, perché i proiettili autopropulsi e teleguidati consentiranno risultati superiori con minor prezzo. Notevole la realizzazione americana di un mortaio da 900 mm. lanciante proiettili di oltre 2 tonn.. Quest'arma, a culatta chiusa, è costruita sul principio del mortaio di fanteria ed è notevolmente leggera. Terminata nel 1944, è stata distribuita alle armate solo dopo il superamento della linea *Sigfrido*, sulle cui casematte fece i tiri di prova.

I semoventi hanno una mobilità strategica minore dell'autocarro rimorchiato; come tutto il materiale cingolato, i semoventi non oltrepassano la media oraria di 25 km. ed eccezionalmente eseguono percorsi superiori a 300-400 km..

Fra i materiali nuovi impiegati dai Tedeschi abbiamo il *Nebelwerfer* a 5 o 6 tubi. Quello da 150 mm. ha 6 tubi e lancia bombe da 35 kg. a 7100 m. Il proiettile del *Nebelwerfer* da 210 mm. pesa 112 kg. e va a 7800 m.; quelli da 280 e 300 mm. sono ancora più pesanti.

Anche i Russi fecero un grande uso dei lancia-razzi multipli, i cosiddetti « Katiouchka » o organi di Stalin. Gli Americani hanno egualmente messo a punto dei lancia-razzi (Rockess) ed hanno sperimentato unità lancia-razzi. Il materiale usato era un lancia-razzi a 24 tubi. Il Gruppo era su tre batterie di 12 pezzi; cioè 864 tubi potevano lanciare in 6 secondi le loro 864 bombe, qualcosa come due raffiche di 36 gruppi d'obici da 105 mm..

Malgrado gli studi finora fatti, non è stato possibile migliorare la precisione del tiro dei razzi a polvere. Data la cadenza e la precisione dei cannoni leggeri classici, quel genere di materiale non presenta interesse che a partire da un certo calibro — 150 o 200 mm. ad esempio — e solo come materiale complementare.

Invece, per i proiettili autopropulsi guidati come il V1, la cosa è differente. Malgrado la complessità di tali ordigni, sembra che essi consentiranno il lancio di cariche più elevate con maggiore precisione ed a distanze superiori ai 20 km..

I razzi-radar, contenenti esplosivi e tossici nuovi (per es. emanazioni radio-attive), potranno aumentare l'efficacia dei proiettili. Grazie all'aeroplano o all'elicottero teleguidato munito di televisione, l'osservazione per l'artiglieria sarà migliorata; dei sistemi di radio-navigazione analoghi al Decca potranno permettere alle batterie ed osservatori mobili di conoscere ad ogni istante la loro rispettiva posizione; il radar, eliminando l'eco fissa, permetterà di individuare qualsiasi veicolo che si muova e le batterie nemiche; l'adozione di materiale perfezionato come quello D.C.A. può consentire un tiro automatico. Ma il progresso maggiore deve venire dall'impiego dei proiettili autopropulsi e guidati che permetteranno di aumentare i pesi dei proiettili, la portata e la cadenza di tiro.

(Parigi, *L'Armée Française*, nov.-dic. 1947 e gen. 1948)

Nuotatori di guerra.

Riportiamo in sintesi alcune notizie poco conosciute di quei nuotatori le cui formazioni nella recente guerra sono state impiegate da tutti i belligeranti, sia nel quadro di azioni navali, sia in collegamento con truppe terrestri.

Il nuotatore di guerra od « uomo-pesce », cosiddetto per avere riuniti in sé particolari requisiti di respirazione, vista e movimento in acqua, è di norma equipaggiato con:

1 scafandro, costituito da un apparecchio a circuito chiuso contenente una riserva di ossigeno;

1 maschera facciale, munita di un vetro che assicura la visuale;

1 tuta protettiva, impermeabile, aderente, mimetizzata; internamente di lana;

2 palette di propulsione che, applicate ai piedi, assicurano il movimento e le evoluzioni con sforzo muscolare ridotto;

accessori vari (orologio, torcia elettrica, bussola luminosa, pistola lancia razzi).

Nel diversi Paesi, i nuotatori di guerra vennero reclutati nel modo che segue:

In Germania, le S. S. ordinarono che le formazioni fossero costituite esclusivamente di sottufficiali ed anche di ufficiali degradati per motivi disciplinari, per dar loro possibilità di riscatto compiendo missioni pericolose. Inizialmente, la direzione e l'addestramento di tali unità fu assicurata con ufficiali di marina e specialisti civili: in Italia, il russo bianco Volke, vecchio ufficiale e fascista convinto, inventore di un apparecchio scafandro; in Germania, lo studente viennese Hans Hass ed il suo collega Von Wurziat.

Gli Italiani sono stati precursori in materia: alla loro scuola, i Tedeschi hanno perfezionato i metodi di selezione e di addestramento.

I candidati erano prima sottoposti ad un rigoroso esame medico, poi a prove fisiche intense della durata di cinque giorni con proibizione di dormire.

Dopo di che iniziavansi le istruzioni.

Gli Italiani avevano una scuola di addestramento preliminare in piscina a Valdano e scuola di addestramento in mare a Venezia e nella zona di Pisa.

I Tedeschi soltanto verso la fine della guerra ebbero scuole di addestramento.

I programmi d'istruzione variavano in base alle esigenze degli avvenimenti militari; lo svolgimento avveniva in 3 periodi.

Piani operativi « tipo » erano accuratamente studiati e realizzati.

Meritano di essere ricordate le formazioni di nuotatori da combattimento italiane, dalla X flottiglia Mas al battaglione N (nattatori); dalle vedette esplosive monoposto (MTM, MTB, K) alle piccole torpedini biposto (SMA, MAIALI, SSB); dalla torpedine SSB al sottomarino CA e CB (costruito da Caproni), nonché le principali operazioni eseguite dagli Italiani nei molteplici attacchi con le torpedini SSB guidate dai nuotatori contro naviglio in porto e quella ardita, coronata da successo, con cui tre torpedini SSB (3 gruppi di nuotatori da combattimento comandati dal ten. di vascello La Penna) vennero fatte brillare sotto la « Queen Elizabeth » e la « Valiant » inglesi nel porto di Alessandria.

Per quanto poi si riferisce alle operazioni dei nuotatori da combattimento in cooperazione con le forze terrestri, sono da ricordare quelle giapponesi relative alla conquista di Hong Kong e quelle anglo-americane per gli sbarchi in Provenza ed in Normandia e per la distruzione del ponte di barche sull'Oder.

(Parigi, *L'Armée Française*, dicembre 1947 - gennaio 1948).

R E C E N S I O N I

La strana alleanza. John R. Deane. - Milano, Casa Ed. Garzanti, 1947, pagg. 431, L. 1000.

Che la *strana alleanza* tra le potenze anglosassoni e l'Unione Sovietica fosse nulla più che un *matrimonio di convenienza*, consigliato e forse imposto dalla necessità di eliminare il comune pericolo della Germania nazista, era convinzione già largamente diffusa fin dal momento in cui l'inopinata apertura del fronte orientale ad opera dei Tedeschi nel giugno 1941 determinò automaticamente lo schieramento dei Russi nel campo degli alleati. Sicché era ben prevedibile che le notevoli divergenze di ideologie e di interessi — più o meno sopite durante la lotta contro il comune nemico — dovessero, a guerra finita, riprendere il sopravvento. Ma la realtà degli avvenimenti post-bellici doveva superare ogni più pessimistica previsione, fino a far delineare la minaccia imminente di un conflitto fra due mondi, l'Oriente e l'Occidente, rappresentanti due mentalità opposte, due concezioni di vita nettamente antitetiche.

La frattura è ormai virtualmente in atto, anche se gli ottimisti — fra i quali è da annoverare, come vedremo, lo stesso generale Deane — osano ancora sperare nella possibilità di una pacifica convivenza futura tra Stati Uniti e Unione Sovietica, le due sole potenze che siano oggi arbitre della pace del mondo.

Il generale Deane, che abbiamo testè nominato, ha messo a profitto l'esperienza da lui vissuta in due anni di attività svolta a Mosca, dall'ottobre '43 all'ottobre '45, quale capo della missione militare americana presso l'Unione Sovietica, per rivelare e porre in giusta luce il sistematico ostruzionismo opposto dalle autorità sovietiche ad ogni tentativo degli Americani inteso ad avviare una efficace e redditizia cooperazione bellica nella comune lotta contro la Germania e contro il Giappone. Ne è derivata un'opera di alto valore documentario, tale da offrire un non trascurabile apporto alla storia del recente conflitto.

L'inizio della missione del gen. Deane, coincide con la conferenza di Mosca, il cui tanto strambazzato successo si sintetizzò nella famosa « Dichiarazione delle quattro potenze », che affermava anzitutto l'unità di azione contro il nemico. Ma questa unità di azione, in effetti non poté essere mai raggiunta, malgrado gli sforzi degli Americani e della Gran Bretagna (entrambe rappresentate a Mosca da una propria missione militare), a causa soprattutto della diffidenza e della resistenza sovietiche.

I Russi rifiutavano, tra l'altro, di consentire il sorvolo del proprio territorio a tutti gli aerei stranieri, a meno che non si trattasse dell'aereo personale di qualche grande personaggio; e giustificavano tale divieto col pretesto di possibili errori da parte dell'artiglieria contraerei. Sicché, quando si trattò di stabilire accordi per l'effettuazione dei bombardamenti a spola del territorio tedesco da parte dell'aviazione americana di base in Italia, furono necessari lunghi mesi di trattative per poter vincere l'ostacolo sovietico al sorvolo di aerei stranieri. E quando finalmente fu possibile costruire basi aeree americane nei tre aeroporti di Poltava, Mirgorod e Pyryatyn, in Ucraina, tali basi furono presidiate da reparti russi sotto la diretta sorveglianza del gen. Perminov. Una

volta sistemate le basi stesse e ultimato lo stendimento delle nuove piste di lancio in acciaio, quando cioè tutte le resistenze sembravano superate e si stava per dare inizio ai voli di guerra, ecco sorgere due nuove difficoltà per la scelta degli obiettivi da bombardare e per l'invito dei corrispondenti di guerra americani e inglesi.

Solo il 2 giugno 1944 — risolte tali ultime difficoltà — poté essere effettuato con successo il primo bombardamento a spola del territorio tedesco da parte di settanta forze volanti americane provenienti dalle lontane basi dell'Italia meridionale. Parve allora per un momento che la cooperazione russo-americana fosse un fatto compiuto, almeno nel campo della guerra aerea, ma ben presto dovevano manifestarsi nuove resistenze da parte russa quando, con l'ulteriore sviluppo delle operazioni in Occidente, gli Americani richiesero lo spostamento delle basi ucraine più ad ovest; sicché fu infine necessario abbandonare l'impresa così felicemente iniziata.

Nè miglior fortuna ebbero i ripetuti tentativi della missione militare statunitense per migliorare le comunicazioni radio e i trasporti aerei fra America e Russia, per attivare uno scambio di notizie meteorologiche e di informazioni militari, per realizzare insomma una più intensa collaborazione bellica, sia sul teatro di guerra europeo come su quello del Pacifico.

Per tutta la durata del suo soggiorno a Mosca, l'A. non poté che raccogliere ripetute prove della sistematica decisione delle autorità sovietiche di far fallire qualsiasi iniziativa che richiedesse l'effettivo intervento straniero. Quali le ragioni di tale atteggiamento? L'A. ritiene di poterne ravvisare le principali: nella diffidenza verso gli stranieri, ai quali i Russi attribuiscono sempre qualche secondo fine; nella costante preoccupazione che la vittoria sul fronte orientale fosse esclusivamente una vittoria russa senza interferenze straniere che potessero comunque minuire il prestigio dell'esercito sovietico (le armi e gli altri mezzi bellici di provenienza alleata, nella tendenziosa propaganda sovietica, dovevano rivelare soltanto una debolezza degli alleati stessi, che li offrivano alla Russia per... *insufficiente disponibilità di uomini validi ai quali affidarli*); nel timore, infine, che il popolo russo, venendo a diretto contatto coi rappresentanti del mondo capitalistico, potesse subirne... il contagio rivelatore e aprire gli occhi ad una realtà che gli era (e gli è gran parte tuttora) sistematicamente preclusa dalla propaganda comunista.

Se a tutto ciò si aggiungano: le differenze fondamentali di concezione e di metodo che, mentre consentono poteri discrezionali ai rappresentanti americani, vietano ai funzionari russi, anche di grado elevato, di prendere qualsiasi decisione impegnativa senza la preventiva autorizzazione di Stalin; le difficoltà insite nella notevole differenza delle due lingue (quella russa, lingua esatta che ha un termine appropriato per ogni singola sfumatura di pensiero, e quella inglese in cui non solo lo stesso termine assume spesso significati diversi, ma la disposizione stessa delle parole può capovolgere talvolta il significato di una frase); l'impossibilità di stabilire rapporti personali coi funzionari sovietici che, tra l'altro, non possono accettare senza la preventiva autorizzazione dei superiori un invito a pranzo da parte di stranieri; e infine l'abilità spiccata delle autorità sovietiche nell'arte di dissimulare e di trovare una qualsiasi giustificazione all'eventuale risoluzione dei propri impegni, attribuendone persino la responsabilità all'altra parte contraente; si avrà un quadro chiaro e pressoché completo delle difficoltà che il gen. Deane e i suoi diretti collaboratori dovettero affrontare nell'assolvimento della loro difficile e delicata missione, in un ambiente di diffidenza e di sospetto che doveva inevitabilmente frustrare ogni sforzo di collaborazione.

Ad onta di tali e tante difficoltà, se la missione militare americana non poté registrare al suo attivo un completo successo, essa raggiunse tuttavia qualche risultato soddisfacente nei confronti di ogni altra missione straniera. Il che — a quanto riferisce l'A. — è da attribuirsi essenzialmente all'aperta franchezza cui fu costantemente informata la azione di tutti i suoi componenti. Fu tale franchezza che valse spesso ad attenuare, se non a vincere, la diffidenza delle autorità sovietiche.

Solo in un campo le relazioni russo-americane rimasero quasi sempre amichevoli per tutto il corso della guerra, e cioè in quello dei rifornimenti, il cui afflusso fu costantemente assicurato dall'America per la triplice via di Wladivostok, di Murmansk e del Golfo Persico. Ma anche in tal campo — come rivela l'A. — il compito degli Stati Uniti non fu sempre facilitato da una piena e volenterosa cooperazione sovietica. Basti al riguardo ricordare che, se si fossero subito potuti usare i porti del Mar Nero, molte navi si sarebbero potute risparmiare. I Russi invece tardarono molti mesi prima di liberare il Mar Nero dalle mine e di riparare le installazioni portuali, e rifiutarono persino di accogliere un rappresentante americano nel porto di Costanza, dove facevano scalo molte navi americane.

Ai rifornimenti americani alla Russia, in applicazione della legge « affitti e prestiti », l'A. dedica un apposito capitolo, dal quale riportiamo i seguenti dati sintetici: « nel periodo dal 1° settembre 1941 al 31 maggio 1945, partirono per la Russia 2.600 navi, con un totale di 16.529.791 tonnellate di materiali; di queste 15.234.791 giunsero in Russia; la differenza è causata dal dirottamento di 52 navi verso l'Inghilterra e dall'affondamento di altre 77 navi in seguito ad azione nemica ». Queste cifre, altamente significative pur nella loro arida semplicità, sono lì a testimoniare l'entità del contributo alleato ai successi militari delle armate sovietiche.

Avviandosi alla sua conclusione, l'A. afferma che se, dopo l'apertura del secondo fronte in Europa, si fosse potuta realizzare una effettiva unità di azione attraverso il futuro coordinamento delle operazioni delle armate di Eisenhower con quelle delle armate sovietiche, la distruzione della Germania — già stretta nella morsa di un doppio fronte — sarebbe stata assai più rapida. Ma i Russi, pur mostrandosi talvolta disposti a sincronizzare le loro offensive con quelle degli alleati, pretendevano di essere sempre i soli a decidere in merito e a dirigere la loro guerra. Essi volevano evitare di trovarsi, al termine della guerra, in una mescolanza di truppe, di obblighi e di responsabilità analoghe a quelle in cui vennero a trovarsi gli Anglo-americani, e soprattutto volevano essere liberi di sfruttare la loro vittoria senza interferenze alleate.

Dopo un'acuta analisi della situazione attuale in cui, tra l'altro, rileva che i capi sovietici si preoccupano oggi assai più dell'infiltrazione comunista nei paesi non sottoposti alla loro influenza che non della bolscevizzazione integrale di quelli già entrati sotto il loro diretto o indiretto controllo, l'A. esprime l'avviso che non si possa a priori escludere la possibilità di un futuro accordo tra la Russia e l'America: sia perché non sarà difficile a quest'ultima usare sapientemente della sua potenza economica per rafforzare le democrazie in tutto il mondo e guadagnare alla propria causa quelle nazioni che corrono serio rischio di cadere sotto l'influenza sovietica; sia perché il popolo russo, messo a contatto con il mondo esterno in occasione dei recenti avvenimenti bellici, tende oggi ad uscire dal suo forzato isolamento e potrà domani scoprire « che i suoi padroni hanno piedi di argilla ». E forse un giorno — egli conclude — i capi sovietici si renderanno conto della saggezza delle parole di Lincoln: « Si può ingannare tutto il popolo

per qualche tempo; si può ingannare una parte del popolo per tutto il tempo; ma non si può ingannare tutto il popolo per tutto il tempo.

Pensosi della pace del mondo, noi non possiamo che accogliere tale ottimistica previsione e formulare l'augurio che l'A. sia buon profeta.

G. ANGELINI.

Prima di andare a Malta. Arnaldo Cappellini. Milano, Edizioni Europa, 1947, pagg. 271, L. 550.

Questa del Cappellini è la cronistoria fedele e documentata delle vicende belliche della marina italiana nel corso della seconda guerra mondiale, attraverso i ricordi di un giornalista che dal 1940 al 1942 seguì le operazioni navali della nostra flotta come corrispondente di guerra, partecipando di persona ai principali episodi della lotta nel Mediterraneo, da Punta Stilo a Capo Teulada, da Capo Matapan a Pantelleria.

Non è certo un libro di critica storica della nostra guerra sul mare, nè tanto meno un'opera di arte navale; ma è certo qualcosa di più del semplice diario impressionistico di un giornalista, la cui narrazione è di solito limitata ad una visione unilaterale, e pertanto incompleta, degli avvenimenti. Anche se l'A. indulge spesso nella descrizione più o meno colorita dell'episodio, non perde mai di vista il quadro di insieme; e se talvolta si abbandona a qualche giudizio critico forse eccessivo — come ad esempio quando insiste nel deprecabile ma spiegabilissimo errore dei nostri aerei di Punta Stilo, che peraltro non ebbe alcuna conseguenza —, egli riesce tuttavia ad offrire una testimonianza serena ed obiettiva del contributo di valore e di sangue offerto dalla nostra marina durante il recente conflitto, in una situazione strategica quanto mai difficile, sotto l'incubo di una inferiorità insormontabile, di fronte ad un avversario che disponeva della più potente marina del mondo, nonché di un complesso di mezzi tecnici perfetti, alla cui spietata insidia era assai difficile sfuggire. E tale testimonianza trae particolare rilievo dal fatto che essa proviene non soltanto da un testimone oculare che ha vissuto la drammatica vicenda a bordo delle nostre navi, a contatto diuturno diretto con ammiragli e marinai di ogni grado, ma soprattutto da un elemento completamente estraneo al chiuso ambiente marinaro, da un giornalista che — come egli stesso simpaticamente ricorda — quando fu designato all'incarico di corrispondente di guerra per la marina, non vantava al suo attivo altre attitudini marinaresche all'infuori di una certa pratica di nuoto, delle sue origini liguri e delle... reminiscenze che suscitava il suo cognome.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, la nostra marina da guerra era indubbiamente, fra tutte le forze armate, la meglio preparata, nel personale e nei mezzi. Essa però, pure essendosi silenziosamente sviluppata — nella struttura complessiva come nella distribuzione del tonnellaggio — tenendo presente la necessità di affrontare nel Mediterraneo la flotta francese e per lo meno un'aliquota della flotta inglese, si presentò al banco di prova della guerra con notevoli deficienze tecniche nei confronti di quello che doveva essere il principale e, dopo il rapido crollo della Francia, l'unico suo avversario; cioè senza navi portaerei (in base al deprecato slogan che Sicilia e Sardegna costituivano per l'Italia le due più grandi portaerei del mondo); senza radiotelemetro (sebbene qualcuno in Italia avesse ideato uno strumento del genere prima ancora che gli Inglesi potessero realizzarlo); senza una adeguata scorta di potenti ricognitori; senza veri

propri aerosiluranti. Gli stessi mezzi di assalto, da noi ideati, furono impiegati con notevole ritardo, a causa delle incomprensioni e delle diffidenze che ne ostacolarono la tempestiva realizzazione.

Se a tutto ciò si aggiunga qualche altra sorpresa tecnica inflittaci dall'avversario (come, ad esempio, quella del siluro ad acciarino magnetico) e alcuni errori di condotta strategica della guerra (fra i quali ci limitiamo a ricordare la mancata eliminazione della base aeronavale di Malta e la tardiva occupazione della Tunisia), sarà facile persuadersi delle notevoli condizioni di inferiorità in cui la nostra flotta fu costretta ad operare tra il 1940 e il 1943, nell'assolvimento del suo duplice compito di ostacolare il traffico nemico attraverso il Mediterraneo e di assicurare i rifornimenti alle nostre truppe operanti in Africa settentrionale. Compito assai arduo, che la marina italiana disimpegnò per oltre tre anni, superando difficoltà insormontabili e mettendo talvolta in seria crisi la potenza navale avversaria.

Nella condotta generale della nostra guerra, essa assolve un ruolo importantissimo, esercitando un non trascurabile peso nello scacchiere mediterraneo, tanto da indurre l'avversario a frequenti e spesso temerari tentativi per intaccarne decisamente il potere.

Più che alla struttura intrinseca dei mezzi, tali risultati — pur sempre notevoli, e che se fatalmente coronati dalla sconfitta — vanno attribuiti alla preparazione morale e tattica dei comandanti, al sacrificio eroico e cosciente degli equipaggi.

Ed è particolarmente sotto questo aspetto che il libro del Cappellini merita di essere letto e meditato, quale testimonianza di una mai smentita tradizione di valore, più che come contributo — peraltro non trascurabile — a quella che potrà essere domani la storia della marina italiana nel secondo conflitto mondiale: « testimonianza inevitabilmente gelosa e appassionata, senza accuse però e senza apologie per i vivi, ma nel culto e con la visione dei morti, non perchè i morti possano salvare i vivi, ma perchè i vivi dovrebbero sentire il bisogno di salvare i morti ».

G. ANGELINI.

Ho difeso la Patria. Rodolfo Grasiani. — Milano, Casa Ed. Garzanti, pagg. 600, L. 1600.

« Al popolo italiano, supremo giudice »: questa è la dedica del libro, nel quale l'A. narra la sua storia, da quando è nato, fino al suo trasferimento nel penitenziario di Procida in attesa del procedimento penale. Accompagnandolo lungo il percorso, tanto tormentato e tanto avventuroso, ricco di grandi fortune e di grandi sventure, della sua vita terrena.

Nacque in Cioccaria, ai confini con l'Abruzzo, da una famiglia di modeste condizioni finanziarie; iniziò le scuole secondarie nel Seminario di Subiaco, in una rigida e temprata regola; si licenziò in un liceo di Anagni e si iscrisse all'Università nella facoltà di giurisprudenza. Afferma di aver riconosciuto, più tardi, che se avesse continuato quegli studi avrebbe forse diventato un discreto avvocato penalista ed un appassionato uomo politico; è un autoriconoscimento delle sue qualità e possibilità, nonché una confessione del suo carattere, che potrebbe aiutare a comprendere e a spiegare taluni suoi atteggiamenti futuri. Ed in proposito, rileviamo che egli definisce il suo tempera-

mento volitivo e combattivo, passionale e impetuoso, dichiarando che non avvertiva, quand'era sui vent'anni di età, trasporto per una partecipazione attiva alla politica, il che contrasterebbe con la sopra espressa fiducia di poter divenire un « appassionato » uomo politico.

Le condizioni finanziarie della famiglia non gli consentono di andare alla Scuola Militare di Modena e, alla ricerca di una sistemazione, pensa di entrare nella Polizia, vi rinuncia, adempie ai suoi obblighi militari, diviene sottotenente di complemento, e finalmente, può raggiungere la desiderata nomina ad ufficiale in servizio attivo. Presto va in Africa Orientale, torna in Italia per partecipare alla Grande Guerra (tutti quelli che vi hanno partecipato amano chiamarla così, ché effettivamente quella fu « grande » più che per estensione, per il sentimento che animava i combattenti), viene più volte decorato e promosso per merito di guerra, rivela doti non comuni di comandante di uomini.

Va in Libia, quando quella Colonia era quasi tutta da riconquistare, agisce con decisione, con perizia e con valore, ottiene risultati grandiosi, raggiunge il grado di generale di Corpo d'armata. Poi torna in Africa Orientale, attinge la più alta vetta della gerarchia: Maresciallo d'Italia, ed è nominato Vice-re d'Etiopia.

L'A. narra questo *curriculum vitae*, mettendo in mostra quanto ha fatto e sempre adoperando uno stile polemico; dalla sua narrazione si evince che i nemici più pericolosi, più che quelli che gli stavano contro, sono sempre stati coloro che gli erano a fianco o che gerarchicamente lo sovrastavano. Lunga è, per esempio, la difesa del suo piano per la campagna dell'Africa Orientale e aspre le accuse agli errori che avrebbe commesso Badoglio nell'applicare invece il proprio piano; e ciò, asserisce l'A., per evitare che potesse esserne favorito il comandante del fronte sud. Anche la nomina a Vice-re parrebbe data quasi per metterlo in imbarazzo, in una situazione difficile e con poche vie di scampo. Il suo stato d'animo ci ricorda quello del fante (dell'altra guerra) rispetto agli ardui: « Essi — diceva il vecchio fante — raggiungono le posizioni precedenti e appoggiati da un fuoco d'artiglieria improvviso e micidiale che sorprende l'avversario. Poi se ne vanno con l'aureola immacolata del vincitore per avere conquistato la posizione ed a noi fanti tocca « spicciarcela » con pochi mezzi e quando il nemico, riavutosi dalla sorpresa, reagisce con la massima efficacia ».

Avviene il famoso complotto di Addis Abeba, ma l'A. rimane in A.O.I. e rimpiange nell'imminenza della seconda guerra mondiale. Improvvisamente (per lui e non soltanto per lui) viene nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito; poscia rispedito in Libia, va a Sidi Barrani, incappa nella controffensiva britannica, ritorna definitivamente in Italia. Un suo documentato ricorso vien messo a dormire.

Arriva l'8 settembre 1943. Questo è il punto che il lettore attende con maggiore interesse, poiché segna il passaggio del Graziani alla pseudo-repubblica sociale italiana. L'A. si trovava nelle sue aziende agricole in Ciociaria: dopo tre anni di assoluto isolamento — egli afferma — dalle sfere ufficiali, politiche e militari, non conosceva la situazione se non attraverso gli aridi bollettini che emanava lo Stato Maggiore dell'Esercito (in realtà, si era isolato, ma contatti per risolvere il suo caso personale ne aveva avuti con militari di ogni grado ed anche col Principe Ereditario); comprende, però, dopo aver appreso che « il Sovrano e il Governo avevano lasciato Roma come fuggiaschi, che l'armistizio con l'abbandono della Capitale si profilava foriero d'infiniti mali per la Patria ». Ebbene, le giornate cruciali dell'armistizio egli le ha trascorse nelle sue proprietà o alla ricerca di tre automezzi che i Tedeschi avevano asportato da una

sua azienda agricola e gran parte del 13 settembre l'ha dedicato all'inseguimento, per altro infruttuoso, di un suo autotreno. I primi contatti con i Tedeschi li ha avuti per ottenere la restituzione dei suoi automezzi, o quanto meno la loro sostituzione con altri similari. Poi gli arriva improvviso l'invito di Mussolini a partecipare al nuovo governo; invito portatogli da Barracu. Ma l'A. non l'accetta e afferma che era « ben sicuro che nessuno avrebbe saputo farlo recedere » dal suo rifiuto. Però, accetta di recarsi all'ambasciata tedesca per dare la risposta definitiva e si lascia convincere dal Ministro Rahn ad accogliere l'invito, specie per la minaccia che incombeva sulla Patria. Un buon terzo del libro è dedicato alla sua attività al servizio della R.S.I., fino al crollo della resistenza e al tradimento dei Tedeschi che patteggiavano, a insaputa sua e di Mussolini, la resa. Egli viene catturato dagli Americani lontano dalla sua armata e in un comando tedesco.

Abbiamo riportato, in principio, la dedica del libro e abbiamo cercato di comprimere la recensione entro gli stretti confini di una semplice descrizione riassuntiva del contenuto del volume, avendo riluttanza ad esprimere pareri e critiche sull'operato di chi è caduto ed è ancora a terra, in attesa del giudizio degli uomini e della storia. Quest'ultima parla molto in ritardo e spesso si contraddice; gli altri... parlano troppo presto. Ma non possiamo tacere che il libro non è quello che aspettavamo. Esso è l'opera di un uomo dal carattere passionale e impetuoso, com'egli stesso si è definito, che ha una grandissima stima di se stesso e che vuol difendersi a qualunque costo. Dice delle verità (ché il torto e la ragione mai si possono dividere con un taglio netto), ma le sue affermazioni non sempre sono accettabili. Soprattutto è deplorabile che egli getti fango a diene mani su quasi tutti coloro con i quali è stato a contatto: da Badoglio a Roatta, da Soddu a Ciano e Farinacci, dal Card. Schuster a Faldella, si può dire che non se ne salvi nessuno. Solo lui ha sempre visto giusto, ha sempre agito rettamente, ha sempre saputo consigliare giudiziosamente; ma i suoi meriti non sono stati riconosciuti, i suoi consigli non sono stati seguiti. Egli è molto risentito perché Badoglio, in un rapporto informativo, ha scritto di lui: « Una accentuata nervosità ed una continua sospettosa agitazione che l'opera propria non sia convenientemente valutata e poco adeguatamente esaltata rendono i rapporti col maresciallo Graziani non sempre facili e sereni ». Si legga attentamente il libro e si dica poi se Badoglio aveva torto!

L. MUNDINI

Ferdinando II di Borbone. *Ruggiero Romano* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, pagg. 189, L. 380.

Molto si è scritto, in Italia e fuori, sulla complessa figura di Ferdinando II di Borbone che fu Re delle Due Sicilie dal 1830 al 1859, cioè in uno dei periodi più avventurosi della storia europea, quando il fermento di libertà, alimentato dalla rivoluzione francese e propagato in Europa dalle armate napoleoniche vittoriose, divampò qua e là in aperta rivolta, dopo aver covato per qualche tempo sotto la cenere delle restaurazioni del 1815, fino a sboccare in quel vasto movimento di indipendenza che doveva rendere possibile, a breve scadenza, la formazione in Europa di due grandi Stati unitari: l'Italia e la Germania.

Tuttavia, ad onta dei numerosi scritti sull'argomento (dal brillante saggio di De Mazade, apparso sulla *Revue des deux Mondes* all'indomani della morte del so-

vano, all'efficace quadro della corte borbonica tracciato dal De Cesare nel suo ben noto libro «*La fine di un Regno*»), non si può ancora sicuramente affermare che la personalità di Ferdinando II di Borbone sia stata consegnata alla storia in una sintesi compiuta e definitiva.

Per molti, ancora oggi, il sovrano borbonico — cui lo spirito scanzonato del popolo partenopeo affibbiò il nomignolo di *Re bomba*, quasi a volerne affogare nel ridicolo l'inane sforzo di reprimere con le armi un moto rivoluzionario irresistibile, destinato a trionfare di tutti gli ostacoli — non è altro che l'ultima incarnazione di un oscurantismo reazionario, bollato dal Gladstone col marchio di «negazione di Dio»; per altri, nulla più che uno strano e contraddittorio miscuglio di liberalismo e di assolutismo; per altri, infine, egli resta nel ricordo come il *Re lassarone*, pronto sempre a lanciare lazzi e motteggi, o a preparare tiri mancini, contro i diplomatici stranieri o contro i suoi stessi ministri.

Ma per ben comprendere la personalità di Ferdinando II di Borbone — come osserva opportunamente Ruggero Moscati nella introduzione a questa pregevole opera, con la quale egli si propone di tentare una revisione critica della figura del sovrano sulla scorta dei documenti diplomatici austriaci — bisogna rifarsi ai precedenti del suo Regno, e precisamente a quell'agitato periodo napoleonico che aveva costretto la corte borbonica all'esilio in Sicilia. L'asprezza della protezione britannica, allora più che mai sperimentata, e le successive ripetute inframmettenze austriache, insieme col dispotismo dei ministri che, dal Tanucci al Medici, era tradizionale nella corte borbonica, avevano inciso nell'animo del giovane principe una impressione profonda, tale da influire sensibilmente sulla sua futura azione di sovrano.

Ed ecco che Ferdinando II, trovatosi — appena asceso al trono — di fronte all'incognita di una bufera rivoluzionaria che minaccia di abbattersi su tutta la penisola, mostra subito di voler porre un netto distacco tra la sua linea di condotta politica e quella seguita dai suoi predecessori. Al tradizionale dispotismo ministeriale oppone la volontà ferma di un effettivo esercizio del potere; ai tentativi di ingerenza straniera, una decisa insofferenza verso qualsiasi forma di protezione o di inframmettenza politica e uno spiccato senso di *napoletanità*. Non solo ma, poichè egli è convinto delle funeste conseguenze derivate al Regno di Napoli dalla partecipazione attiva di quest'ultimo alla politica europea durante la rivoluzione francese e nel successivo periodo napoleonico, decide di seguire una linea di condotta di stretta neutralità, che a poco a poco lo indurrà a straniarsi sempre più dall'Europa contemporanea.

Animato da un sincero desiderio di bene, Ferdinando II rompe i ponti col passato e si accinge alle prime riforme che, secondo i suoi intendimenti, dovrebbero porre riparo ai non pochi mali da cui è afflitto l'organismo statale. Sospende senz'altro quei ministri che comunque non si mostrino propensi a seguire le nuove direttive; introduce notevoli economie nella corte; concede una larga amnistia ai condannati politici; sradica abusi, reprime scandali; fa sentire in tutti i rami dell'amministrazione il peso della sua fattiva volontà di progresso; richiama in patria gli esuli; riammette in servizio i più esperti ufficiali dell'esercito murattiano che erano stati allontanati fin dal 1821; rivolge le sue maggiori cure alla ricostruzione dell'esercito; ripristina il Ministero della Sicilia in Napoli e destina a Palermo, quale Luogotenente, un principe reale, mostrandosi così sinceramente pensoso delle sorti di quell'isola, in cui vaste correnti già murano più o meno apertamente ad ottenere una larga autonomia amministrativa, se non addirittura la completa indipendenza.

Questi ed altri provvedimenti che, nell'intendimento del sovrano, mirano soltanto ad assicurare il benessere e la tranquillità del Regno, saranno interpretati dai più accesi liberali come un sintomo sicuro di un liberalismo profondamente sentito e come preludio a più vaste riforme nella struttura dello Stato.

Si crea così in tutto il Mezzogiorno d'Italia, attorno al Re, una atmosfera di idilliaca fiducia e di fidente attesa, che dovrà presto trasformarsi in amara delusione.

Quando, nel gennaio 1848, il popolo siciliano insorge, per cui si delinea il distacco dell'isola dal Regno di Napoli, mentre la stessa Austria si dimostra debole ed impotente di fronte ad un moto rivoluzionario che si va estendendo a tutta la Penisola, Ferdinando II si induce a concedere la costituzione, ritenendo tra l'altro di poter riguadagnare con tale mezzo la fedeltà della Sicilia. Ma, non appena si accorge che il rimedio riesce inefficace e che i liberali tendono a limitare notevolmente il suo potere sovrano, egli coglie l'occasione degli eventi ad essa sfavorevoli e riprende la via dell'assolutismo.

La nota accusa di una segreta intesa con l'Austria nel momento stesso in cui il Re di Napoli autorizzava la partenza dei volontari e delle truppe regolari per la partecipazione alla guerra nazionale contro l'Impero austro-ungarico, e che — secondo i suoi sostenitori — spiegherebbe l'inopinato richiamo delle truppe stesse dalla valle del Po, cade alla luce dell'ampia documentazione offerta dalla corrispondenza diplomatica intercorsa tra Napoli e Vienna.

A parte la considerazione che, tra l'aprile e il maggio 1848, la posizione dell'Austria appariva ormai irrimediabilmente scossa, e che lo stesso minaccioso risveglio delle forze nazionali boeme, ungheresi e croate non lasciava certo prevedere una possibilità di rapida ripresa della duplice monarchia, è più logico ritenere che il Re non abbia saputo resistere alla persuasiva parola di Guglielmo Pepe, secondo il quale «*la Sicilia si sarebbe riconquistata sui campi di Lombardia*».

Fu solo in un secondo momento, e cioè quando il Piemonte si mostrò restio a patteggiare compensi, e gli altri governi italiani si studiavano di evitare, nelle loro trattative con Napoli, qualsiasi accenno al riconoscimento esplicito dei diritti del sovrano borbonico sulla Sicilia in rivolta, che la vecchia diffidenza riprese il sopravvento nello spirito del Re. Né si può dire, in verità, che — almeno dalle apparenze — esso fosse del tutto ingiustificata; tanto più ove si consideri che nell'interno del regno i liberali notoriamente più accesi e meno rispettosi delle prerogative sovrane erano proprio quelli che più si agitavano per accelerare la partenza delle truppe. In tali condizioni, è ben facile spiegare come, a poco a poco, abbia potuto prendere consistenza nell'animo del Re l'atroce dubbio che il Piemonte volesse sfruttare a proprio esclusivo vantaggio l'anima delle forze napoletane, e che dal canto loro i liberali volessero affrettare la partenza delle truppe, più che nell'interesse della causa nazionale, per potere avere maggiore libertà nel tentativo di sovvertimento dell'ordine istituzionale. E il dubbio doveva trovare piena conferma nella sommossa del 15 maggio, cioè all'indomani della partenza delle truppe. Fu allora che il Re si indusse a richiamare l'esercito dall'Italia settentrionale e per impiegarlo nella difesa dell'ordine interno e nella riconquista della Sicilia.

Da questo momento ha inizio la reazione. E Ferdinando II potrà più tardi dichiararsi «orgoglioso di essere stato il primo sovrano in Europa a dare il segnale della riscossa», nonché «fiero di essere riuscito a domare da solo la rivoluzione».

Ma coloro che hanno creduto di poter riscontrare una netta frattura tra il Ferdinando della prima e della seconda maniera sono caduti evidentemente in errore, come l'A.

stesso afferma e documenta. La verità è, invece, che ad un certo momento svanisce l'equivoco che si era artificiosamente creato attorno alla figura del sovrano.

Gli atteggiamenti ultimi di Ferdinando II non rappresentano che la involuzione di quelle premesse da cui egli stesso era partito nella sua azione di governo e che abbiamo dianzi sottolineato: insoddisfazione di ogni sia pur larvata ingerenza straniera negli affari del Regno; volontà di effettivo esercizio del potere; spiccato senso di *napoletanità*. Ed invero: il sentimento di indipendenza si trasforma, grado a grado, quasi insensibilmente, nel più assoluto e cieco isolamento politico; l'esercizio personale del potere si tramuta in aperta sfiducia verso tutti i collaboratori e sbocca inevitabilmente in un vero e proprio arbitrio; la *napoletanità* spiccata conduce, infine, ad un antistorico distacco tra il Regno delle Due Sicilie e il resto d'Italia, contribuendo vieppiù a quell'isolamento morale che sarà causa non ultima di rovina.

Ferdinando II fu indubbiamente un dittatore e, come tale, seguì la parabola fatale di ogni dittatura: autorità, prestigio, esempio personale di lavoro e controllo diretto su tutte le leve dell'amministrazione valgono, dapprima, a reprimere gli abusi, ad imprimere un nuovo impulso vivificante in tutti i settori dell'attività statale, a gettare le basi di un risveglio economico, politico e culturale del Paese. Ma poi, a poco a poco, il sovrano si rende estraneo al popolo, staccandosi particolarmente da quella classe intellettuale di cui egli stesso ha favorito lo sviluppo e, crucciato per quella che egli ritiene incomprensione e ingratitudine del popolo, finisce col rinchiusersi in se stesso. A un certo punto, egli non ama più ascoltare le verità incresciose (dato che vi sia ancora qualcuno che abbia il coraggio di riferirglielo), nè tollera che i suoi diretti collaboratori abbiano levatura più che modesta. Si avvia così fatalmente verso il crollo finale.

Ma egli non fu certo quel dittatore crudele ed efferato che la propaganda liberale del tempo volle presentarci. «Dopo i truci esemplari della categoria di cui abbiamo diretta esperienza» — possiamo ben concludere con l'A. — Ferdinando II di Borbone appare soltanto un *dittatore bonario*, cui certo non mancarono alcune qualità positive di governo, ma che in ultima analisi si dimostrò impari all'arduo compito di reggere il timone dello Stato nel periodo cruciale della sua storia.

G. ANGELINI.

Lettere inedite dall'archivio del generale Marselli. Ufficio Storico della Marina Militare (a cura del gen. Nicolò Giacchi). — 1947, pagg. 93, a. i. p.

Queste lettere, scritte al gen. Marselli nel periodo che va dal 1865 al 1894, se non rivelano nulla di nuovo sulla sua opera di soldato, di scrittore, di insegnante e di politico, ci dicono tuttavia in quale alta considerazione essa fosse tenuta: considerazione che la modestia del Marselli non volle rendere pubblica, anche se espressa da uomini di grande valore, non escluso qualche straniero come il Mommsen. Inoltre, esse ci permettono di conoscere spunti di dibattiti su questioni ancora oggi palpitanti di attualità.

Non tutti gli autori sono noti come un Cialdini, un Cosenz, un Bovio, un Cadorna, ma in tutti avvertiamo competenza e fervore per la soluzione dei problemi dell'esercito, intransigenza nel rispetto dei valori morali, amore sconfinato per la Patria che da poco aveva compiuto la sua unità.

Se poi volessimo fare un confronto tra passato e presente, nel sentire, ad esempio, Cialdini ammonire che «un Paese senza forza, senza gloria, senza prestigio militare non avrà mai grande importanza politica e la sua esistenza dipenderà dalla cortesia altrui», e che «il nobile mestiere (quello delle armi) sarà pur sempre il solo da cui le Nazioni potranno trarre sicurezza e vera indipendenza», pensando quanto sia diffusa ancora oggi l'incomprensione per tutto ciò che riguarda la difesa del territorio e con quanta leggerezza si pratichi la depressione continua di certi valori, anche se a parole si esaltano, probabilmente concluderemmo che il 1869, anno in cui fu scritta la lettera, non è così lontano da noi come il tempo trascorso ci autorizzerebbe a credere.

A. ORSI

Dieci anni di lotta politica (1915-1925). Giampietro Dore. — Casa Editrice «Il Solco», 1947, pagg. 114, L. 160.

Nella vita politica italiana, l'interesse per il decennio 1915-1925, sia per la vasta letteratura su di esso apparsa, sia per la grandiosità dei successivi avvenimenti che culminarono nel recente conflitto, potrebbe essere ravvivato soltanto da chi avesse da dire veramente qualche cosa di nuovo.

Questo l'ha avvertito anche l'A., ma, pur sapendo di non essere apportatore di nuove luci, ha voluto discorrerne per ricordare agli immemori le vicende che hanno condotto alla dittatura fascista, ritenendo che oggi vi sia la possibilità di un ritorno a posizioni dalle quali potrebbe sorgere, fatalmente, una nuova dittatura e una nuova guerra. E', insomma, un campanello d'allarme.

Le fasi della lotta politica nel periodo che va dal 1915 al 1925 sono cronaca nota perchè ci attardiamo a riassumerle: diremo soltanto che, del decennio, l'A. ha saputo cogliere gli aspetti fondamentali, completando le sue considerazioni con quelle di altri scrittori di diverse tendenze.

Secondo l'A. erra chi attribuisce l'avvento del fascismo alla sola violenza, o al contribuire in esso di elementi che avevano interesse a impedire un vero rinnovamento della vita italiana, o alla incapacità del Parlamento di esprimere un governo capace di governare.

Un movimento che, in meno di due anni, conquista il potere politico su tutta la Nazione, non può aver fatto ciò sfruttando soltanto il prestigio della violenza o gli errori commessi dagli altri o le virtù di un uomo. Il fascismo rispondeva alla mentalità e ai bisogni di un vasto ceto (che il Salvatorelli definì piccolo-borghese), fino allora politicamente inoperante, e agitò idee così bene accette alla maggior parte del Paese da dilatarsi e creare quell'unità e quella capacità di azione che i socialisti, ad esempio, all'inizio più numerosi e meglio preparati, non erano riusciti a suscitare. Ne è prova il fatto che anche le forze di polizia e i carabinieri erano fortemente simpatizzanti per il fascismo e che lo stesso spirito si notava nell'esercito, stanco delle continue umiliazioni alle quali veniva sottoposto dagli estremisti.

Ma il fondamento del nuovo Stato totalitario e fascista — non sarà mai abbastanza ricordato — fu la legge elettorale del luglio 1923, approvata da quella Camera, liberamente eletta dal popolo italiano, la quale aveva dato il suo voto di fiducia e rinnovato per ben due volte i pieni poteri a Mussolini. Tale legge stabiliva che nelle elezioni

due terzi dei seggi appartenessero al partito che riportasse la maggioranza anche con un solo voto, purchè comprendesse il 25% dei voti, condannando così gli altri partiti alla perpetua minoranza in ogni dibattito.

Eppure, come osserva l'A., la lotta parlamentare si presentava estremamente interessante, e, data la lieve ma netta prevalenza numerica degli oppositori, avrebbe potuto condurre alla caduta del governo. Era per la democrazia la battaglia decisiva, perchè tutti comprendevano che dall'approvazione della legge dipendeva la sorte degli anni a venire. Ma tale prospettiva finì con lo spaventare quella parte di oppositori che erano più vicini ai fasci e per i quali la paura del domani era tale da indurli a cooperare all'attuarsi delle peggiori eventualità. Alla Camera l'ambiente era turbato e confuso.

Ora, se queste sono le cause che portarono all'avvento e alla dittatura del fascismo, esistono oggi stati d'animo, tendenze o movimenti che abbiano analogie col passato e giustificano la preoccupazione dell'A. per un ritorno a situazioni che potrebbero favorire l'avvento di una nuova dittatura e di una nuova guerra?

Giudichi il lettore.

A. ORSI.

Storia delle dottrine politiche. G. Mosca. — Bari, Editr. Laterza, 1945, pag. 364, L. 700.

Queste del prof. Mosca sono le lezioni di storia che il suo assistente, il dott. Leonardo Donato, ha raccolto in otto anni presso l'università di Roma quando l'A. le dettava ai suoi goliardi. Sebbene sia trascorso molto tempo dalla prima edizione, la 5ª che ora leggiamo con interesse è quella riveduta ed aggiornata dall'A.

Il volume si apre con «I rapporti necessari fra lo studio delle dottrine e quello delle istituzioni politiche», premessa necessaria in cui vengono distinti i due ordini di forze (morale e materiale) che assicurano la coesione della società umana: le prime che giustificano la loro azione con il sussidio di quelle intellettuali, le seconde che quasi sempre tendono alla conquista del potere, attuando il tipo di organizzazione politica che si propongono di raggiungere.

Con il sussidio delle fonti storiche, il Mosca esamina gradualmente il pensiero degli uomini attraverso i secoli ed il funzionamento delle istituzioni che li reggevano. Dai primi aggregati umani ed in base ai documenti più antichi esistenti (cinque o seimila anni fa) ha inizio la trattazione. Leggiamo: I grandi imperi orientali e relative dottrine politiche; le istituzioni e le dottrine della Grecia antica; il pensiero politico di Platone e quello di Aristotile; per giungere, poi, alle istituzioni di Roma antica, alla caduta dell'Impero romano, alla dissoluzione della civiltà antica e, più tardi, al medio evo ed alle principali caratteristiche del pensiero medioevale. Seguono le dottrine politiche durante la seconda fase della lotta fra il Papato e l'Impero, in cui l'A. ricorda l'affermazione di S. Tommaso che, trattando l'ardua questione fra Stato e Chiesa, sostiene che al primo spetta la direzione dei corpi, alla seconda quella delle anime; quindi ognuna delle due istituzioni avrebbe una attribuzione propria, nè dovrebbe invadere quella dell'altra.

Di particolare rilievo i sunti sugli scrittori politici del secolo decimoquarto e decimoquinto e le condizioni dell'Europa occidentale e dell'Italia. Segue un'esposizione sintetica

e quanto mai interessante de «Il Principe» e dei «Dialoghi su l'arte della guerra» di Machiavelli. Dopo avere ampiamente trattato dei moti comunisti in Germania nel secolo decimosesto, della «Magna Charta» e dello svolgimento della costituzione inglese, dei primi Stuart e della prima dittatura di Cromwell, l'A. passa all'esame del governo parlamentare della Gran Bretagna e delle relative riforme costituzionali nei secoli decimottavo e decimonono; e eccenna infine ai maggiori scrittori politici francesi del secolo decimottavo (Bossuet, Fénelon, Vauban ecc.).

Molto convincente è l'analisi che l'A. fa del pensiero, o meglio di tutto il sistema di G. B. Vico fra gli scrittori politici ai primi del decimonono secolo.

Dopo la lettura delle biografie e dei pensieri politici di Carlo Fourier, Riccardo Owen di Saint-Simon e relativo *sansimonismo*, inquadrato nelle idee di Herbert Spencer e Carlo Marx, ci torna cara la rievocazione degli scrittori patriottici italiani che contribuirono a quel movimento intellettuale e morale che fu la migliore preparazione alla conquista della indipendenza e dell'unità dell'Italia. Fra essi il Gioberti, il Balbo, il Romagnosi, il quale ultimo predilige una monarchia temperata basata su di un giusto equilibrio delle forze dirigenti che prevalgono nelle società.

Verso la fine del volume, leggiamo gli scrittori socialisti tedeschi Lassalle e Carlo Marx e le loro opposte teorie politiche: Lassalle è per un regime rappresentativo in cui «l'influenza della camera elettiva e del Re è proporzionata alla quantità di forze politiche che sta dietro il Re o dietro la camera. Se invece dietro l'organo costituzionale non esiste una forza politica corrispondente, il suo potere di fatto, nonostante le norme scritte nella carta fondamentale, sarà pressochè nullo». Concetto questo — afferma l'A. — molto profondo che rivela nel Lassalle una mente lucida, acuta ed essenzialmente realistica. Il Marx con la sua dottrina da cui consegue che, una volta adottato il collettivismo, si avrà un'era di uguaglianza e di giustizia universale, durante la quale lo Stato non sarà più l'organo di una classe e non vi saranno più nè sfruttati nè sfruttatori. Conseguenza, questa, che l'A. non esita a dichiarare fallace «poichè in un regime comunista, i governanti, oltre che disporre dei poteri sovrani e della forza pubblica, sarebbero gli amministratori dell'unica azienda economica statale e potrebbero imporre a ciascun individuo la quantità e qualità del lavoro, la ricompensa ecc.». E più oltre... «se si adottasse il comunismo, lo Stato moderno europeo diventerebbe un organo politico peggiore di quello che funzionava nell'oriente asiatico sotto i più esosi tiranni».

Con la morte di Lassalle il movimento operaio tedesco rimase nelle mani di Marx ed è probabile «che se il suo rivale fosse vissuto, il socialismo tedesco avrebbe conservato un carattere più nazionale e meno cosmopolita».

Questa nuova edizione della storia delle dottrine politiche del prof. Mosca giunge molto opportuna in questo particolare momento in cui alcuni di quei popoli da lui passati in rassegna sono tesi allo sforzo di riassetto politico da essi scelto o loro imposto per fatalità di eventi.

A. BORROZZINO.

Mire francesi su la Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61. C. De Biase. — Firenze, Edit. Le Monnier, 1947, pagg. 180, L. 220.

In quell'epoca, non bastava alla Francia la cessione della patria di Garibaldi e di Massena e la cessione della Savoia, culla della Casa omologa, perchè — come suol

dirsi — l'appetito vien mangiando. Ventimiglia, Genova, San Remo e tutta la Sardegna avrebbero dovuto entrare a far parte della zona d'influenza francese, sia per l'importanza commerciale di quei circondari vicini a Nizza, sia perchè l'isola costituiva la continuazione della Corsica, un utile *pied-à-terre* a mezza strada per andare in Algeria, ed avrebbe offerto altresì eccellenti legnami da costruzioni navali e buoni porti di rifugio alla sorella latina.

Ma quelle città dimostrarono chiaramente la loro devozione alla causa nazionale ed il loro attaccamento alla monarchia sabauda con pubbliche sottoscrizioni e con unanimi indirizzi al Re; sicchè a nulla valsero i numerosi mezzi propagandistici francesi. E neppure più tardi, nel 1866, doveva realizzarsi il sogno di Napoleone III e quelli dei molti scrittori francesi dell'epoca, tesi ad ottenere compensi dal regno d'Italia che si ingrandiva e, secondo il pubblicista Lavigne, a titolo di riconoscenza verso la Francia stessa che, nientemeno... aveva fatto l'unità di Italia.

Ciò anche perchè la Sardegna, secondo lui, comandava le colonie francesi, rappresentava una minaccia e quindi andava disarmata.

Resistono alle pressioni e lusinghe straniere il Cavour, il Mazzini, il Minghetti, e gli innumerevoli tentativi di annessione restano insoddisfatti, ad onta delle asserzioni del Lavigne che è di una volgarità impressionante, inaudita, quando afferma: La Sardegna « a qual continente appartiene? quale razza l'abita? La sua popolazione è una delle più arretrate di Europa; essa è rimasta al di fuori della civiltà; essa è piuttosto africana. Che importerà al boscaiolo della Sardegna, a quest'uomo semi-barbaro che non si è ancora elevato all'idea della Patria, che la sua capitale sia Parigi o Roma? ».

Questa del prof. De Biase è una serrata e quanto mai interessante narrazione di tutto il retroscena politico, diplomatico, propagandistico francese per raggiungere quelle *mire* che anche con l'inganno non sortirono l'effetto voluto per dignità ed amor patrio degli Italiani e particolarmente dei « semibarbari della Sardegna ».

Se fino ad oggi non appariva sicura la verità governativa francese su quelle « mire » per mancanza di una coordinata documentazione storica al riguardo, questa dell'Autore è una opportuna messa a punto e dimostra che l'ispirazione dell'opuscolo del Lavigne, pubblicato nel luglio 1866 a Parigi, dal titolo: « L'annessione della Sardegna », va attribuita a Napoleone III.

E ove si consideri che oggi — a distanza di poco meno di un secolo — più che l'avidità per le terre italiane, le pretese straniere non sono scemate, (lo testimonia il sacrificio di Briga e Tenda), non si può non pensare ad una persistente tendenza di supremazia sulla nostra penisola.

E' risaputo però che siffatti rinnovi di supremazia, le combinazioni abili, le transazioni diplomatiche sfumano e si disciolgono al primo urto, alla prima complicazione degli avvenimenti, quando non abbiano per sé la base di quella grande politica di equità e di civiltà su cui soltanto si fondano il prestigio e la potenza delle nazioni. Non è cercando uno sfuggibile equilibrio di territori e di forze che la Francia uscirà grande e potente nel mondo, bensì nella difesa dei grandi principii di civiltà e di nazionalità.

Così si esprimeva nel 1861 il giornale italiano « La Perseveranza » in risposta al giornale francese « La Patrie » che chiedeva un'ultima prova di gratitudine italiana, un pegno per l'avvenire: la cessione della Sardegna!

A. BORROZZINO

1948. **Almanacco Italiano.** P. Reynaudo. — Firenze, Edit. Marzocco, 1948, pagine 608, (s. i. p.).

Quest'almanacco, curato da Paolo Reynaudo, è una piccola enciclopedia popolare della vita pratica ed un annuario diplomatico, amministrativo, economico, statistico. Perciò non un'antologia vera e propria di belle pagine o una raccolta di articoli di varietà, ma l'amico, il consigliere di tutti; l'amico che lavora per voi e che vi suggerisce il da farsi.

Un vero diluvio di notizie: l'effemeride astronomica del 1948, i trattati di pace, la Costituente, l'emigrazione italiana, gli Stati del mondo, le donne e la politica, la fisica d'oggi, la pila atomica, rassegna teatrale, il turismo, pasticceria casalinga, cronache degli avvenimenti, panorama della moda, ministeri, la chiesa cattolica ecc., costituiscono una minima parte del contenuto di questo italianissimo almanacco, ricco di oltre mille figure, disegni, ritratti e caricature. Ce n'è per tutti i gusti: da un divertente dizionario dei neologismi, che durante l'ultima guerra sono venuti ad arricchire la più moderna parte del nostro lessico, al cappello Borsalino; dai libri per ragazzi ai centenari di musicisti; dalla moda femminile alla S.I.S.A.L.; dalla conferenza di Mosca all'attuale esercito italiano; dalla squadra nazionale di calcio al depurativo Richelet.

Quest'almanacco, che ha esattamente mezzo secolo di vita, ha fatto veramente un gran passo in avanti, sì che l'opera del Reynaudo e dei suoi collaboratori va definita senz'altro encomiabile ed appropriato il verso del maggior poeta apposto in prima pagina:

... mai furo strenne
che fosser di piacere a questa uguali.

I pochi titoli, spigolati a caso qua e là nel volume, ce ne danno conferma.

A. BORROZZINO.

Pubblicazioni di carattere addestrativo diramate dallo S. M. dell'Esercito.

La squadra fucilieri. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Regolamenti.

La presente circolare n. 2100 del 6 dicembre 1947, diramata sotto forma di fascicolo, è uno stralcio del Volume II dell'addestramento della fanteria (impiego e addestramento tattico) in corso di compilazione. Circa il suo contenuto, rimandiamo il lettore all'articolo pubblicato in questo stesso fascicolo, sotto il titolo: « *La squadra fucilieri e la circolare 2100* ».

Lezioni di tiro con le armi individuali e di reparto. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Addestramento.

La presente circolare, n. 9000 del 1° gennaio u. s., diramata sotto forma di fascicolo, detta le norme per l'esecuzione delle lezioni di tiro con le armi individuali e di

reparto. Essa prescrive che l'addestramento tecnico al tiro, più che nel numero dei colpi da sparare, deve essere fondato: sulla conoscenza delle armi e dei procedimenti di tiro, da acquisire prima che si inizino le lezioni a fuoco; sull'assistenza e sulla guida degli istruttori; sull'aumento progressivo delle difficoltà da superare.

Il fascicolo si compone di tre parti:

- una parte (A) che definisce, per ogni arma, il numero e le modalità di esecuzione delle lezioni di tiro;
- una parte (B) che riproduce i vari tipi di bersagli;
- una parte (C) che comprende le norme per la valutazione e segnalazione dei punti.

Della precedente circolare (n. 5000 dell'8 marzo 1940) rimangono in vigore le prescrizioni riguardanti i premi di lezione, con le varianti disposte dalla circ. n. 320/T/1 del 20 gennaio 1946.

Personale che deve compiere lezioni di tiro con armi portatili ed esercitazioni a fuoco nell'anno 1948. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Addestramento.

Questa circolare, n. 9000/R/1 del 1° gennaio u. s., diramata sotto forma di fascicolo, stabilisce: l'aliquota dei militari delle varie Armi e Servizi che in ciascun quadrimestre del 1948 dovranno compiere le lezioni di tiro prescritte per il I e II ciclo dalla precedente circolare, di cui è fatto cenno nel presente fascicolo; le sedi in cui le lezioni dovranno essere eseguite; le esercitazioni tattiche e dimostrative a fuoco da compiersi presso i C.A.R., i reggimenti di fanteria e i G.E.D..

Programma per l'addestramento di primo ciclo delle reclute ai C.A.R. ed ai reggimenti alpini per l'anno 1948. - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Addestramento e Regolamenti - Sezione Addestramento.

La presente circolare, n. 9500/R/1 del 1° gennaio u. s., diramata pure sotto forma di fascicolo, contiene:

- una premessa che indica gli scopi, i limiti e i criteri da seguire nello sviluppo dell'attività addestrativa presso i C.A.R. ed i reggimenti alpini di primo ciclo;
- una parte relativa all'addestramento preliminare;
- una parte relativa all'addestramento avanzato;
- una parte relativa all'addestramento avanzato e di specializzazione dei mitraglieri e mortai;
- un'appendice.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante i mesi di dicembre 1947 e gennaio 1948

- BARBIERI PIETRO: *Il travaglio della democrazia italiana (1943-1947)*. — Roma, Ed. Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 238, L. 500.
- BARTOLI DOMENICO: *La fine della Monarchia. Vittorio Emanuele III. - La regina di maggio*. — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 397, L. 1.100.
- CARACCILO DI FEROLETO MARIO: *La campagna 1940-'42 in Libia*. — (Estratto dalla « Rivista Militare », ottobre 1947). Roma, Tip. Regionale, 1947, un fasc. in-8°, pag. 41, L. 50. (Dono).
- COMANDO DELLA DIVISIONE « FOLGORE »: *Paracadutisti e marinai nella guerra di liberazione*. — Firenze, Vallecchi, 1947. (Dono).
- DALLIN DAVID J.: *La vera Russia dei Soviet*. (Traduz. di Valenza T.). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 260, L. 550.
- EISENHOWER (Général): *Les opérations en Europe des Forces expéditionnaires Alliées (6 Juin 1944-8 Mai 1945)*. — Limoges, Lavauzelle, 1947, in-4°, pagg. 285.
- FOMICENKO: *The red Army*. — London, Hutchinson, 1947, in-8°, pagg. 125, L. 360.
- GRAZIANI RODOLFO: *Ho difeso la Patria*. — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 596, L. 1.760.
- HATCH ALDEN: *Général Eisenhower. A biography of the Allied Supreme Commander*. (With 27 illustrations e 4 maps). — London, Skeffington e Son L. T. D., 1947, in-8°, pagg. 176, L. 1.200.
- ITALICUS: *Storia segreta di un mese di regno*. — Roma, Sestante, 1947, in-8°, pagg. 306, L. 600.
- MAJORANA ANGELO: *L'arte di parlare in pubblico*. — Milano, Garzanti, 1949, in-8°, pagg. 472, L. 550.
- OTTAVIANO CARMELO: *Critica dell'idealismo*. — Padova, Cedam, 1947, in-8°, pagg. 207, L. 770.
- PALLOTTA PIETRO: *Il colonnello Umberto Scalcino*. — Roma, Fratelli Palombi, 1947, un fasc. in-16°, pagg. 30, L. 50. (Dono).
- REPUBBLICA ARGENTINA: *Poder Ejecutivo Nacional 1932-1938. Volumen VI: Ejercito. Ferrocarriles del Estado*. — Edizione di Stato, in-4°, illustrato. (Dono).
- RICCHEZZA ANTONIO: *Qui si parla di voi*. — Bergamo, Poligrafiche Bodis, 1946, in-8°, pagg. 145, L. 275.
- ROUGIER LOUIS: *Missione segreta a Londra. Gli accordi Pétain-Churchill*. (Unica traduz. autorizzata di Cesare Reisoli). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 261, L. 500.
- SALVEMINI GAETANO: *La Rivoluzione Francese (1788-1792)*. — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 351, L. 550.

SCIALOJA ANTONIO: *Corso di diritto della navigazione*. Vol. I. — Roma, Soc. Ed. del « Foro Italiano », 1943, in-4°, pagg. 448. (Dono).

ZINCONE VITTORIO: *Lo Stato totalitario*. — Roma, Editrice Faro, 1947, in-8°, pagg. 144, L. 300.

PERIODICI MILITARI STRANIERI:

Francia: *L'Armée Française*, dal n. 21 (novembre '47), al n. 23 (février '48); *Revue de Défense Nationale*, novembre '47; *Revue des Troupes Coloniales*, n. 291 (août-septembre '47);

Inghilterra: *Nature*, dal n. 4056 (26 july) al n. 4069 (13 september '47); nn. 4066 e 4067 (4 e 11 october '47) e n. 4069 (25 october '47); *Wireless World*, n. 9 (september '47);

Spagna: *Guñon*, nn. 62 e 63 (julio e agosto '47); *Mundo*, dal n. 374 al n. 378 (6 de julio-3 de agosto '47);

S.U.A.: *Communications*, n. 7 (july '47); *Electronics*, n. 8 (august '47);

Svezia: *Artilleri-Tidskrift*, nn. 1 e 4 (1947); *Kungl. Krigsvetenskaps-Akademiens*, n. 3 (1947);

Svizzera: *Der Schweizer Soldat*, n. 2 (30 september '47); *Foglio Ufficiale Militare*, n. 3 (30 settembre '47); *Revue Militaire Suisse*, nn. 9 e 10 (septembre-octobre '47); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen* (september '47); *Recueil des lois fédérales*, nn. 37 e 38 (18 e 25 september '47); dal n. 39 (october '47) al n. 45 (13 novembre '47).

V A R I E

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di dicembre 1947.

L. Goretti de' Flamini: *Influenza sul potere marittimo dei nuovi metodi e dei nuovi mezzi di guerra*; A. Cocchia: *Commissero troppi errori*; G. Oggioni: *Installazioni elettriche di bordo*. — Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di gennaio 1948.

A. Jachino: *L'evoluzione della porterei*; U. S.: *Il traffico di rifornimento delle armate italiane e tedesche operanti in Libia nella campagna 1940-42*; M. Tenani: *Attualità meteorologiche*; A. Pezza: *Le marine militari italiane nel 1948 (1ª - La marina sarda)*. — Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo di settembre-dicembre 1947.

M. Laureati: *La disputa del Reno*; M. Romano: *Sollevamento di grossi pesi nell'era antico*; A. Pezza: *Civiltà precolombiane*; Ape: *La compagnia inglese delle Indie Orientali*; d.p.: *La navigazione interna della Russia Europea*; A. Ponzona: *Danzica e Gdynia*; C. De Grossi Mazzorin: *Le ricchezze marine e la loro importanza nei riflessi delle acque territoriali*; M. Pensuti: *Ricordi storici del canale e del borgo di Fiumicino*; S. La Sorsa: *Leggende marinare*; G. Descalzo: *Ristampe di Jak La Bolina*; A. Cocchia: *Un fratellino sogna*; V. Buti: *Donne guerriere*. — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di dicembre 1947.

P. Formentini: *L'equazione di consumo*; S. Lucano: *Inversioni di rotta e inversioni di idee*; N. Pasti: *Problemi aeronautici visti da marinai e da aviatori*; F. Roluti: *Il C.S.I.R., l'Armia e la guerra in Russia*. — Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1947.

G. Giacobbe: *Note sullo shock nella traumatologia di guerra*; M. Zanotti: *Risultati della intradermorecazione di Rotter nei militari colpiti da congelamento*; R. Rocco: *Evoluzione degli stabilimenti di disinfezione*; C. Cavalli e E. Argentati: *L'uso di cloridrato di emetina nelle appendicitis acute*; L. Imperati: *Chirurgia del torace, rachide, bacino*; N. Amagliani: *Sulla diagnosi parassitologica dell'entamoeba histolytica*; F. Turini: *Occlusione intestinale acuta da idronefrosi d.* — Rubriche varie.

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B